

Ai miei figli

Copyright 2022 – Emidio Tribulato

98168 - Messina - Viale annunziata 72.

Edito da “Centro Studi Logos” ODV

Via Principe Tommaso 2 – 98121 Messina

E-mail: postmaster@cslogos.it

Sito Web: www.cslogos.it

Emidio Tribulato

I BAMBINI RACCONTANO

Interpretazione dei racconti infantili



Premessa

L'utilizzo dei racconti dei bambini è presente da tempo nell'ambito della psicoanalisi (Freud A., 1972).¹ Inoltre, i bravi genitori amano spesso leggere o raccontare ai loro piccoli delle storie e delle favole in molti momenti della vita quotidiana, come ad esempio, durante i pasti, allo scopo di aiutare i piccoli a mangiare seduti e tranquilli a tavola, senza essere costretti a inseguirli per tutta la casa, con il piatto in mano. Le favole e i racconti sono frequentemente utilizzati anche nei lunghi tragitti in macchina, poiché sono un buon mezzo per combattere la noia, la stanchezza e l'insofferenza dei piccoli; oppure la sera, per aiutare i figli a lasciarsi andare al sonno ristoratore in modo più sereno, allontanando paure ed incubi notturni. Storie, racconti e favole sono anche un ottimo strumento per creare tra i genitori e i figli una maggiore complicità e intesa. Anche i buoni insegnanti utilizzano favole e racconti, allo scopo di migliorare le conoscenze culturali e linguistiche dei loro alunni.

Le favole, i racconti e le storie, sia letti che raccontati, sono di solito ricavati attingendo dall'ampia letteratura per bambini e ragazzi. Solo in alcuni casi, da parte di genitori e insegnanti ricchi di fantasia e capacità affabulatorie, sono inventati sul momento.

¹ Freud A. (1972), *Il trattamento psicoanalitico dei bambini*, Torino, Boringhieri.

Le favole più interessanti, che di solito iniziano con: “C’era una volta”, sono spesso ricche di azioni e di colpi di scena. Inoltre sono rese più accattivanti inserendo degli avvenimenti che provocano timori e brividi, allo scopo di attrarre l’attenzione dei piccoli, per poi traghettarli, anche dopo molte traversie, all’immancabile lieto fine, sintetizzato dalla consueta frase: “E vissero felici e contenti”.

Tuttavia, è raro che i genitori, i familiari o gli stessi insegnanti, chiedano ai bambini d’inventare e costruire loro stessi dei racconti in modo assolutamente libero, senza che vi sia alcuna finalità didattica.

Pensiamo, invece, che ascoltare o leggere, per poi interpretare i racconti dei bambini, possa essere molto importante per svariati motivi:

- Intanto le loro parole ci possono permettere di entrare, come in punta di piedi, nel loro mondo interiore, al fine di scoprire cosa vive e si agita nella loro psiche.
- I loro racconti potranno servirci a comprendere come ognuno di loro vive e si muove nel suo ambiente di vita.
- Possiamo, inoltre, comprendere facilmente se la loro vita intima è ricca di serenità e gioia o, viceversa, se è pervasa da ansie, tristezze e sofferenze, che i bambini non riescono a comunicare direttamente.
- I loro racconti ci danno la possibilità di conoscere quali sono le speranze e i desideri dei bambini che abbiamo in cura; quali paure sconvolgono il loro mondo interiore; cosa provoca e stimola il loro entusiasmo o il pessimismo; quali sono i loro più

impellenti bisogni e necessità; ma anche quanto hanno inciso, nella loro psiche gli eventi traumatici che il loro lo non è riuscito a gestire e dominare (Smirnoff V., 1974, p. 58).²

- Dalle loro parole possiamo correttamente e facilmente valutare quanto siano stati utili i trattamenti psicoterapici che abbiamo intrapreso.

Non meno importante è lo scopo terapeutico: i bambini, mediante i racconti, hanno la possibilità di liberare il loro animo dai crucci, dalle ansie, dalle paure o dall'aggressività che spesso at-tanagliano e agitano la loro psiche.

Ciò è possibile in quanto il racconto diventa uno strumento che permette un dialogo profondo tra gli adulti che utilizzano questa metodologia e il bambino. È possibile inoltre riuscire ad entrare più facilmente in contatto con il suo inconscio il quale è ancora in stretto contatto con la parte cosciente (Klein M., 1950, p. 23).³ Questo dialogo riesce a creare con facilità una relazione profonda e intima che offre al minore quella sicu-rezza, serenità e benessere che egli cerca. Facendo partecipe l'adulto dei suoi crucci, delle sue paure e sofferenze, egli può trovare in questi, un punto di riferimento sicuro, stabile e affet-tuoso, nel quale riporre la sua fiducia e trovare appoggio e com-prensione.

I racconti che troverete in questo libro sono stati per lo più scritti o dettati da bambini che abbiamo avuto la possibilità di seguire. Si tratta quindi di racconti prodotti da soggetti che

² Smirnoff V. (1974), *La psicoanalisi infantile*, Roma, Armando Armando editore, p. 58).

³ Klein M. (1950), *La psicoanalisi dei bambini*, Firenze, G. Marti-nelli Editore, p. 23.

presentavano qualche disturbo, nel loro sviluppo psichico o intellettuale. Per tale motivo, tranne rare eccezioni, non possono essere rappresentativi dei bambini che rientrano in quella che chiamiamo “fascia della normalità”.

Tranne i titoli dei racconti, che sono stati inseriti da noi, abbiamo cercato di riportare le frasi dei bambini, così come loro le hanno dettate o scritte. Solo in alcuni casi, per rendere più chiaro il discorso, abbiamo aggiunto, tra parentesi, qualche parola mancante o esplicativa.

Quando erano presenti dei disegni liberi, effettuati dai piccoli, li abbiamo inseriti e brevemente commentati, allo scopo di aggiungere o completare le informazioni presenti nei racconti.

Indice

1	Metodologia	11
1.1	L'incontro	11
1.2	Il racconto	12
1.3	Le "domande stimolo"	13
1.4	L'interpretazione dei racconti.....	17
1.5	Le annotazioni	20
1.5.1	Modalità fisiche e psicologiche.....	20
1.5.2	Rifiuti e resistenze.....	21
1.5.3	L'età dei personaggi.....	21
1.5.4	Ricchezza o povertà del contenuto.....	24
1.5.5	La lunghezza del racconto.....	26
1.6	Utilizzo di favole e temi conosciuti.....	41
1.7	Collegamento o non al disegno.....	55
1.8	La struttura del racconto	58
1.8.1	Racconti chiari e coerenti.....	58
1.8.2	Racconti poco chiari o incomprensibili.....	61
1.8.3	L'evoluzione nel tempo.....	74
1.9	Racconti moraleggianti.....	89
1.9.1	Coprolalia.....	98
1.10	la conclusione dei racconti.....	105
1.10.1	Racconti con lieto fine	105
1.10.2	Conclusioni dolorose o tragiche	114

1.11	caratteristiche e ruolo dei personaggi.....	116
2	Le tematiche	117
2.1	Le emozioni e i sentimenti.....	117
2.1.1	Ricerca di calore, serenità e gioia.....	117
2.1.2	L'amore	122
2.1.3	L'amicizia.....	140
2.1.4	La bontà e la generosità.....	157
2.1.5	Il coraggio.....	160
2.1.6	La paura.....	161
2.1.7	La tristezza e il pessimismo.....	174
2.1.8	La solitudine	180
2.1.9	L'aggressività, la rabbia e la violenza .	196
2.1.10	La disistima e il pessimismo.....	215
2.2	Le cure	228
2.3	I rapporti familiari.....	230
2.3.1	Rapporti tra fratelli	290
2.3.2	Le adozioni	300
2.3.3	I trasferimenti	307
2.4	I personaggi negativi.....	313
2.5	Il rapporto con gli animali	320
2.6	I rapporti con la terapia.....	326
2.7	I rapporti con la scuola	334
	Bibliografia.....	347

1 METODOLOGIA

1.1 L'INCONTRO

La prima fase riguarda certamente l'incontro con il bambino. Qualunque sia il problema del minore da conoscere, esaminare o aiutare, mediante dei colloqui terapeutici, questo è certamente il momento più importante. Chi viene da noi, vuoi per problemi genetici o organici, vuoi per problemi familiari o ambientali è un bambino sofferente.

Anche se ancora non conosciamo le cause della sofferenza e le ferite presenti nell'animo del bambino che si trova alla nostra presenza, sono incontestabili e meritano sempre il massimo rispetto e la dovuta accoglienza e comprensione. Per tale motivo, ogni atto che effettueremo nei suoi riguardi non dovrà prescindere dal disporci nei suoi confronti con il massimo riguardo e tanta delicatezza.

Per tale motivo, pur essendo la nostra motivazione ad aiutare il bambino, utilizzando la metodologia del racconto libero, assolutamente legittima, abbiamo anche il dovere di rispettare sempre e in ogni momento la sua sensibilità e i suoi bisogni. Per tale motivo, se alla nostra richiesta ci accorgiamo che egli oppone una reale resistenza o peggio una netta opposizione, abbiamo il dovere di rispettare sia l'una sia l'altra, utilizzando eventualmente strumenti alternativi di indagine o altri approcci terapeutici. Con molta probabilità, il nostro rispetto del momento creerà un più facile legame con noi, per cui, in un periodo successivo, egli sarà felice di manifestarci i suoi pensieri e le sue emozioni utilizzando il racconto.

Dobbiamo aggiungere anche qualcosa di più: nel caso che il bambino non accolga la nostra richiesta, non solo non

dobbiamo insistere ma, per evitare che possa sentirsi in colpa, dobbiamo riuscire a non mostrare alcuna delusione o dispiacere, per la sua scelta.

Se egli si trova in un reparto o studio di neuropsichiatria o psicologia, affinché senta l'operatore più vicino a sé e ai propri desideri e quindi accetti le richieste che quest'ultimo gli fa, una delle tecniche che consigliamo consiste nel lasciare al minore la possibilità di giocare liberamente, in una sala ricca di giocattoli, con la compagnia di un assistente particolarmente disponibile, per tutto il tempo che occorre per raccogliere dai genitori e dagli operatori che lo seguono, tutte le informazioni utili ad un'accurata anamnesi.

Il lasciarlo giocare liberamente per qualche tempo, senza nulla chiedergli, ha due scopi: il primo è quello di evitare che il nostro piccolo paziente ascolti le informazioni raccolte dalla sua famiglia che a volte sono molto delicate, per cui potrebbero turbarlo; il secondo scopo è quello di fargli iniziare questa esperienza nel modo più piacevole e accattivante possibile. Nel caso in cui il bambino abbia difficoltà a staccarsi dai suoi genitori, lo faremo accompagnare nella stanza dei giochi da uno di essi o da un altro familiare.

1.2 IL RACCONTO

Dopo che il bambino avrà effettuato il suo disegno libero, gli chiederemo di costruire un racconto. Anche in questo caso gli lasceremo la massima libertà nell'organizzarlo ed esporlo utilizzando, come base di partenza, il disegno libero appena effettuato, oppure di allontanarsi da questo, inventando qualcosa di diverso e originale.

Utilizzando questa metodologia ci accorgeremo che alcuni bambini, per continuare a dar sfogo alle loro emozioni e ai loro pensieri che sono prevalenti in quel momento, utilizzeranno il disegno appena prodotto. In pratica, per esprimere i pensieri e ed emozioni, al posto delle matite e dei colori, si serviranno di parole e frasi. Altri invece, senza tener conto di quanto disegnato un momento prima, produrranno dei temi diversi.

La ricchezza dei racconti e anche la loro lunghezza, variano molto. Per alcuni bambini il raccontare è molto facile e piacevole, tanto che a volte la loro sbrigliata e fervida fantasia è così prorompente che, stanchi di copiare il fiume di parole che fluiscono dalla loro bocca, è necessario fermarli. Altri, invece, hanno notevoli difficoltà a lasciarsi andare nel comunicare a una persona quasi sconosciuta i loro pensieri e, soprattutto, il loro stato d'animo del momento.

1.3 LE "DOMANDE STIMOLO"

Per invitare il bambino ad effettuare un racconto, consigliamo di utilizzare la frase con la quale di solito iniziano tutte le favole: "C'era una volta...". Se qualche bambino, pur non rifiutandosi di raccontare qualcosa, rimane perplesso e non dà seguito a questo stimolo iniziale, lo possiamo aiutare con qualche domanda più specifica. Ad esempio: "Di quale personaggio o oggetto vorresti parlare? Pensi forse a una persona grande? A un bambino? A un animale? A una casa? A un giocattolo? Scegli tu quello di cui vuoi parlare".

Anche durante il racconto sono ammesse tutte le domande che possono servire a chiarire meglio quello che il bambino ha in mente e vorrebbe esprimere. Allo stesso modo sono utili tutte le richieste se finalizzate ad arricchire o approfondire i

temi trattati, quando ciò può essere utile nel farci partecipi della sua vita interiore.

Per tale motivo, una volta che il bambino ha scelto il personaggio principale del quale iniziare a parlare, se questo ci appare poco definito, aiuteremo il minore a renderlo più concreto, mediante delle ulteriori sollecitazioni. Ad esempio, potremo chiedere il nome, il sesso, l'età e altre caratteristiche dei personaggi presenti nella sua storia. Allo stesso modo potremo domandargli se questa persona, della quale lui parla, vive da sola o ha una famiglia; ma anche com'è composta questa famiglia, il luogo dove abita, che caratteristiche ha la casa dove egli vive, e così via.

Per aiutarlo ad ampliare il suo racconto, così da far emergere i contenuti più profondi, possiamo utilizzare ulteriori “*domande stimolo*”, come ad esempio: “Un giorno cosa successe?” “E poi...? E dopo...?”

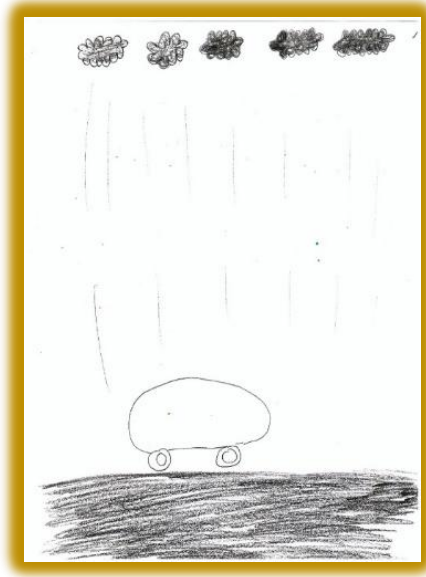


Figura 1

Un esempio di questo modo di procedere l'abbiamo nel racconto di Marco (figura 1).⁴

Una macchina nuova

C'era una volta una macchina.

D. Com'era questa macchina?

⁴ Tutti i nomi dei piccoli pazienti sono stati modificati. Quando lo si è ritenuto necessario, sono stati cambiati anche i nomi dei personaggi delle storie raccontate, mentre i titoli dei racconti sono frutto dall'autore del saggio.

R. *Era nuova ed era uscita appena dalla concessionaria. Era grande.*

D. Di chi era?

R. *Era di una persona qualunque.*

D. Cosa faceva questa macchina? Cosa le è successo?

R. *È uscita. Pioveva. C'era un uomo alla guida ed è andato a casa; siccome pioveva. E poi, ovviamente, è uscito con la macchina nuova.*

D. Era contento?

R. *Se l'è comprata: la desiderava da tanto.*

D. Chi era questa persona?

R. *Era sposato e aveva moglie e figli.*

D. Andava d'accordo con la moglie e con i figli?

R. *Sì, andavano d'accordo.*

D. È uscito con i figli? E dove sono andati?

R. *Ad una cena di famiglia, di quelle serie. Diversamente da suo padre, mio padre mi costringe, non mi fa scegliere di andare o meno. Vanno alla cena e c'erano amici.*

D. E com'erano questi amici?

R. *Erano buoni, hanno mangiato tanto,*

D. Chi erano?

R. *Una famiglia, con marito e moglie. Una coppia da poco sposati. I figli hanno fatto amicizia con la coppia. Hanno fatto*

un gioco. Con la macchina si può andare in tanti posti. Giravamo e poi siamo tornati a casa.

Nonostante siano ammesse varie sollecitazioni, è bene però lasciare al bambino la massima libertà nello scegliere la tematica del racconto, le caratteristiche dei vari personaggi e tutti i particolari che egli desidera inserire, senza mai criticare il contenuto del racconto.

Pertanto, abbiamo il dovere di accettare tutte le parole e le frasi che egli detta, gli eventuali errori grammaticali e sintattici e tutti gli argomenti che egli vuole esporre, anche se non potremmo dividerli e li vorremmo aspramente criticare e condannare. Ad esempio, quando sono presenti parole volgari, aggressive, chiare contraddizioni, errori grammaticali o nella dizione e così via. Allo stesso modo lo lasceremo libero di dare al racconto la conclusione a lui più gradita e congeniale, in quel determinato momento della sua vita.

1.4 L'INTERPRETAZIONE DEI RACCONTI

Poiché interpretare significa dare chiarezza e senso a ciò che, almeno apparentemente, non è chiaro e non ha senso, ogni interpretazione è soggetta a possibili errori. Tuttavia, per diminuire l'eventualità, che nondimeno rimane sempre presente, di dare dei significati notevolmente diversi rispetto alla realtà, abbiamo il dovere di utilizzare alcuni indispensabili strumenti.

Il primo e il più importante di questi strumenti consiste nel cercare di collegare il contenuto del racconto all'ambiente di vita del soggetto. Di conseguenza dobbiamo conoscere, quanto più possibile e quanto meglio possibile, il mondo relazionale nel quale il bambino si muove e interagisce: la sua famiglia,

l'ambiente scolastico, le attività sociali, ludiche o sportive nelle quali è impegnato o che frequenta e così via.

Pe avvicinarci alla sua più intima realtà, possiamo, inoltre, farci aiutare da altri test di personalità. Ad esempio, ci possono dare delle preziose indicazioni i test: dell'albero⁵, della casa⁶, della famiglia⁷, della figura umana⁸, il C.A.T. (Children's Apperception test)⁹, il T.A.D (Test dell'ansia e della depressione nell'infanzia e nell'adolescenza)¹⁰, le favole della Düss¹¹, Lo sceno -test di Von Staabs G.¹². Allo stesso modo sono preziose le osservazioni effettuate durante le sedute di gioco libero o guidato e gli episodi riferiti dai familiari e dagli insegnanti del bambino.

⁵ Crotti E. (2006), *E tu che albero sei*, Milano, Mondadori.

⁶ Crotti E. Magni A. (2006), *Come interpretare gli scarabocchi*, Milano Edizioni Red, p. 111- 131.

⁷ Corman L., (1976), *Il disegno della famiglia: test per bambini*, Torino, Boringhieri.

⁸ Oliviero Ferraris A., (1973), *Il significato del disegno infantile*, Torino, Boringhieri, p. 93-98.

⁹ Bellak L. (1957), *C.A.T. -Children's Apperception test*, Firenze, Giunti O. S.

¹⁰ Newcomer P. (1995), *Test T.A.D-Test dell'ansia e della depressione nell'infanzia e nell'adolescenza*, Trento, Erickson.

¹¹ Düss L. (1957), *Favole della Düss*, Firenze, Giunti Psychometrics.

¹² Von Staabs G., *Lo sceno test*, Firenze, Edizioni O/S

Consigliamo anche di non considerare mai le interpretazioni come definitive, ma di lasciarle aperte a delle eventuali, successive verifiche e correzioni; allorché altri dati raccolti ci permetteranno di rivedere e riconsiderare l'interpretazione che in un primo momento abbiamo dato al racconto.

È comprensibile la tentazione di esporre ai suoi genitori, ai familiari o agli insegnanti i contenuti dei racconti del bambino e delle interpretazioni che noi abbiamo dato. Tuttavia, non bisogna in nessun caso cedere a questa tentazione, in quanto questo comportamento potrebbe essere vissuto dal minore come un tradimento della fiducia che egli aveva riposto nei nostri confronti.

Per quanto riguarda l'utilizzo delle interpretazioni nel dialogo con il bambino, pensiamo che questo utilizzo debba essere effettuato con molta cautela e solo da terapeuti esperti delle dinamiche psicologiche infantili. È molto rischioso comunicare al bambino, in modo esplicito, i suoi bisogni e i suoi desideri inconfessati. Questa comunicazione potrebbe aggravare le sue problematiche interiori.

D'altra parte, il semplice atto del comunicare i propri pensieri e le proprie emozioni a una persona, che si sforza di essere vicina, di ascoltare, di partecipare alle esperienze e ai moti della vita intima di un bambino, è già di per sé un importante momento terapeutico,¹³ che aiuta a migliorare lo status psicologico del minore. Infatti, il poter manifestare i propri pensieri ed emozioni, in una condizione di relazione vicina e profonda, consente all' lo fantastico del bambino di collegarsi con gioia e

¹³ Longobardo C., Negro A., Pagani S., Quaglia R. (2008), *Il disegno infantile*, Novara, De Agostini, p. 57.

gratitudine alla realtà esterna, rimettendo con fiducia il mondo interiore in contatto con quello esteriore. Come dice Klein M. (1969, p. 32)¹⁴ *“La gratitudine è strettamente collegata con la generosità. La ricchezza interiore deriva dal fatto che si è assimilato l’oggetto buono e si può dividerne i doni con gli altri. Questo rende possibile l’introiezione di un mondo esterno più amichevole, ne deriva una sensazione di arricchimento, e se spesso la generosità non viene apprezzata abbastanza, la capacità di dare non diminuisce per questo”*

Ciò tuttavia avverrà a patto che accanto a lui vi sia qualcuno capace di accogliere in maniera empatica ciò che il bambino si sforza di comunicare in quel momento senza tuttavia far mai trapelare i nostri giudizi e le nostre opinioni su quanto egli riferisce.¹⁵

1.5 LE ANNOTAZIONI

1.5.1 Modalità fisiche e psicologiche

Per valutare correttamente ogni racconto è bene prendere nota delle modalità, sia fisiche, sia psicologiche, con le quali il bambino si dispone e accompagna le proprie parole. Ad esempio, sarà utile registrare se, mentre parla, effettua dei gesti con le dita o con il corpo; se usa per raccontare uno o più oggetti, e, infine, quali sono le espressioni del viso del minore, durante le varie fasi del racconto.

¹⁴ Klein M. (1969), *Invidia e gratitudine*, Firenze, G. Martinelli Editore, p. 32.

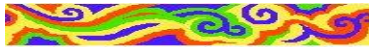
¹⁵ Freud A. (1972), *Il trattamento psicoanalitico dei bambini*, Torino, Boringhieri, p. 30.

1.5.2 Rifiuti e resistenze

È bene registrare la possibile presenza nel minore di un *chiaro rifiuto o le resistenze* nel rendere partecipe il terapeuta dei propri pensieri, sentimenti ed emozioni. Un chiaro rifiuto è facile da comprendere, più difficile quantificare e interpretare le resistenze nell'aprirsi ad un adulto quasi sconosciuto. Per capire queste difficoltà del bambino dobbiamo necessariamente servirci di altri elementi: come la postura del corpo del bambino, le espressioni del suo viso, l'intensità e l'intonazione della voce, l'uso di particolari intercalari. A volte come dice Pearson (1974 p. 94), non si tratta né di rifiuto, né di resistenza ma semplicemente di diffidenza verso una persona estranea.¹⁶

1.5.3 L'età dei personaggi

Il minore, spontaneamente, o su richiesta del terapeuta e esaminatore, facilmente accetta di assegnare ai suoi personaggi una determinata età. Questa può indicare: l'età che il soggetto ha; quella che vorrebbe avere, oppure l'età dei coetanei con i quali egli si identifica e con i quali vorrebbe socializzare. In alcuni casi possiamo riuscire a rilevare la maturità emotiva ed affettiva del soggetto, dall'età del personaggio con il quale egli si identifica.



Un esempio di personaggio nel quale il bambino si identifica, che ha un'età maggiore della propria, lo troviamo in Maria. Questa bambina, di quasi sei anni, viveva in una famiglia nella quale vi erano, tra i genitori, frequenti e intensi conflitti. La bambina soffriva di disturbi psicologici di media gravità, che si manifestavano con varie paure: della morte del papà o della

¹⁶ Pearson Gerald H. J., (1974), *Manuale di psicoanalisi del bambino e dell'adolescente*, Torino, Boringhieri. P. 94.

mamma; degli insetti; della scuola e del buio. Inoltre, venivano riferiti dai genitori frequenti crisi di pianto; rifiuto della scuola; ansia di separazione; difficoltà ad allontanarsi dalla propria abitazione; notevole suscettibilità ai rimproveri e ai propri errori; persistenza di abitudini infantili e fame nervosa.



Figura 2

Una pizza con gli amici

C'era una volta una ragazzina di diciotto anni e un giorno andò a casa a mangiare una pizza con gli amici, ma lei non era contenta, perché pensava che gli amici gli creavano disordine in casa. Dunque, lei mangiava, ma non era felice. Guardò l'orologio e disse: "Sono le sette di sera, andate tutti via da casa mia". Gli amici, alcuni restarono, altri se ne andarono e così si sentì un po' sola e disse: "Ma comunque se ne

dovevano andare prima o poi, perché era quasi mezzanotte”.

Dopo tornò a casa la madre e trovò tutto il disordine e disse: “Cosa è successo a questa casa?” Voleva cercare un orologio e poi le chiese chi le aveva comprato la pizza. La madre disse: “Tu mi sospetti qualcosa!” Ma la ragazza continuò a fare finta di niente, perché nascondeva tutto alla mamma. La madre voleva scoprire questo mistero e si infuriò e disse: “Ora io a questa ragazza gli toglierò la macchina, per punizione!” Tuttavia, la madre trovò il suo segreto.

In questo racconto la protagonista nella quale la piccola Maria si identifica ha diciotto anni. La ragazza invita gli amici a casa per mangiare una pizza. Non avendo fiducia nella madre, non si confida con questa (*Ma la ragazza continuò a fare finta di niente, perché nascondeva tutto alla mamma*). Tuttavia, Maria, nonostante il suo sogno di essere tanto grande da invitare gli amici per mangiare una pizza in casa, come vedeva fare alle ragazze grandi e non certo alle bambine come lei, non riesce a nascondere le sue difficoltà relazionali (*...ma lei non era contenta perché pensava che gli amici gli creavano disordine in casa. Dunque, lei mangiava ma non era felice*). Queste difficoltà sono tanto intense da spingerla a mandare via da casa gli ospiti, perché *“gli creavano disordine”*.

Da notare, nel racconto, alcune incongruenze sugli orari: *“Sono le sette di sera, andate tutti via da casa mia”* e subito dopo: *“Ma comunque se ne dovevano andare prima o poi, perché era quasi mezzanotte”*.

Il disegno da lei prodotto, (figura 2) non si collega al racconto, tuttavia può darci alcune indicazioni sui suoi vissuti interiori. Le braccia che sono gli elementi principali della comunicazione, poiché permettono il contatto e il rapporto diretto con il mondo esterno,¹⁷ sono in questo suo disegno appena accennate. Ciò ci suggerisce che la bambina aveva delle difficoltà proprio nella comunicazione, cosa che d'altronde avevamo notato nel racconto. La bambina, inoltre, come per cercare di proteggere sé stessa e il suo ambiente di vita, ha bisogno di inserire sopra la scena un arcobaleno, segno di speranza protezione e gioia.

1.5.4 Ricchezza o povertà del contenuto

Dai contenuti presenti nei racconti possiamo trarre molte indicazioni sulle problematiche del soggetto: sono questi molto ricchi o eccessivamente limitati? Si riferiscono a fiabe o soggetti che il bambino conosce bene, oppure sono originali?

Racconti molto poveri e banali, sono prodotti da bambini molto piccoli o da soggetti che presentano dei deficit intellettivi. I soggetti di entrambe le categorie di solito, riescono soltanto a mettere insieme parole e immagini molto semplici, ricavati dalla vita routinaria di ogni giorno.



Un esempio tra i tanti lo possiamo trovare in Chiara, una donna di 46 anni, sposata e con un buon titolo di studio, la quale

¹⁷ Crotti E., Magni A. (2006), *Come interpretare gli scarabocchi*, Como, Edizioni Red, p. 89.

soffriva di una precoce sindrome demenziale che aveva notevolmente limitato le sue capacità intellettive.



Figura 3



Figura 4

Una bambina

C'era una volta una bambina che voleva giocare con i suoi fratellini alle formine. La bambina era molto contenta di poter giocare con fratellini e cuginetti. E poi la mamma gli ha preparato qualcosa per fare merenda e tutti hanno fatto merenda. Poi la mamma l'ha portata a letto, perché era il momento del pisolino e ha fatto sogni d'oro.

Come si può facilmente notare questo racconto è troppo semplice per una donna di quarantasei anni, sposata e provvista di diploma¹⁸. Le sue parole evidenziano in modo chiaro la povertà del suo mondo interiore, devastato dalla precoce demenza. Anche i disegni (figure 3- 4) ci confermano i limiti presenti nei processi ideativi di questa paziente: la casa, gli alberi, i fiori e gli esseri umani, sono tutti disegnati in maniera infantile, con tratti schematici, poveri e banali.

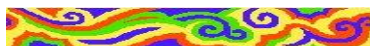
1.5.5 La lunghezza del racconto

Abbiamo notato come la lunghezza di un racconto non sempre sia da collegare alla gravità della patologia psicologica, né a dei sintomi che si attribuiscono a particolari bambini, come ad esempio, alla notevole chiusura che normalmente viene ascritta ai soggetti con disturbi autistici.

Infatti, alcuni di questi, se la patologia non è molto grave e se, avendo fiducia nel terapeuta, in quel momento ne hanno voglia, desiderio e piacere, riescono a produrre dei racconti

¹⁸ Goodenough F. (1926), *Measurement of intelligence by drawing*, Chicago, World Book Company.

molto lunghi e ricchi; anche se, come vedremo, questi racconti hanno delle caratteristiche particolari.



Un esempio di ciò lo abbiamo nella “Tragica storia della sirena” dettata da Francesco, un bambino con disturbi autistici.

La tragica storia della sirena

Danno botte alla sirena, anche pietrate e colpi di martello. Lei si risveglia. Una persona piccolina le dà un'altra botta e la colpisce ancora. Le fa uscire sangue. Le dà ancora botte e ancora le esce sangue. Le lancia un cavallo contro, che fa male alla sirena, in quanto la schiaccia. Anche la macchina l'ha schiacciata.

D. “Cosa ha fatto di male la sirena?”

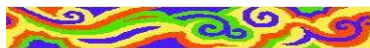
R. Niente

Lottano ancora dentro la macchina. Le dà un'altra botta in testa con il pugnale. La sega. La sirena si muove male, grida e piange. Cammina male: è zoppa. Le danno un altro colpo e la uccidono. È morta, ma continuano a dare botte alla sirena. La sirena è di nuovo viva, vuole scappare e loro la rincorrono e la trapanano. Lei scappa velocissima. Cerca di liberarsi ma non ci riesce. Qualcuno le pittura la faccia con il pennello. Non può camminare, infila la coda in un'auto. Gli altri scappano. Lei si tira dietro tutto per entrare in macchina. Nessuno la libera. Grida: AIUTOOO!!!

Si è liberata, ma è ferita e le arriva un'altra cosa addosso. Qualcuno la lega, lei non può liberarsi, è ferita, piena di sangue. Lei non aveva fatto niente (di male): la colpa è di loro. La sirena prende il canotto. Il canotto la insegue e lei entra dentro e il canotto le fa male. Sale le scale con la coda. La sirena guida la macchina. Tutti scappano.

Hanno fatto pace con la sirena: sono insieme. Lei ha sprofondato con la macchina e gli altri l'aiutano. Le arriva una molla addosso. Qualcuno gliel'ha gettata. Le hanno sparato con i cannoni e l'hanno uccisa. È morta! Ma poi si è alzata e ha fatto male ai ladri: si è vendicata. Ha preso una pietra e si è vendicata. Di nuovo è morta la sirenetta, ma si alza e lotta contro chi le vuole fare del male. E muore chi le voleva del male, ma si rialza subito. La sirenetta ha preso una pietra e l'ha colpito. Cade a terra svenuto. La sirena rimane chiusa ed è morta.

La storia della sirena, che abbiamo registrato e che riportiamo integralmente, è certamente stata tratta da un film visto dal bambino. Tuttavia, le modifiche che il bambino vi apporta e la sottolineatura e la ripetizione di scene crude e violente, ci descrivono un mondo interiore notevolmente turbato, nel quale predominano la tensione, l'aggressività e la violenza.



Al contrario, un altro bambino, con disturbi psicologici che abbiamo giudicato non particolarmente gravi, non amava

manifestare i suoi pensieri, tanto che uno dei rari racconti che accettò di dettare era brevissimo.

Un computer di nome Luigi

C'era una volta un computer che giocava da solo e stava sempre così a giocare. Era un computer buono che si chiamava Luigi.

Questo breve racconto evidenzia la solitudine di questo bambino. Egli si identifica con il suo computer (*che giocava da solo e stava sempre così a giocare*). Purtroppo, in questo caso, la solitudine e la scarsità di dialogo del minore era condivisa da tutta la famiglia. In questa, sia i genitori del bambino, sia il fratello, utilizzavano per lo più il loro tempo libero giocando e intrattenendosi con vari computer e altri mezzi elettronici, mentre la comunicazione tra di loro era minima.

1.5.5.1 Racconti brevi

Un racconto molto breve può indicarci la presenza di difficoltà nella comunicazione. Difficoltà spesso presenti in bambini molto timidi, chiusi o depressi, che hanno paura di scoprirsi o che temono di soffrire eccessivamente rivivendo, mediante le parole, avvenimenti e realtà difficili o traumatiche. In definitiva, questi minori temono che, esprimendo i propri pensieri, facendo emergere le loro paure, le emozioni e le delusioni più profonde da loro provate, si possano accentuare in loro l'ansia e la sofferenza. Per tale motivo, come fosse uno dei tanti doveri da compiere per accontentare gli adulti, raccontano soltanto gli elementi essenziali di una storia, ma non hanno alcun desiderio di aprirsi più di tanto.

In altri casi la brevità del racconto è frutto di desideri aggressivi e di notevole sfiducia nei confronti delle figure degli adulti. Racconti molto brevi sono prodotti anche da bambini non

abituati a dialogare e ad utilizzare le proprie capacità immaginative. Ciò può avvenire, come nel caso appena descritto, a causa di un uso eccessivo dei video-giochi o di altri strumenti elettronici, che tendono a limitare le capacità di astrazione.

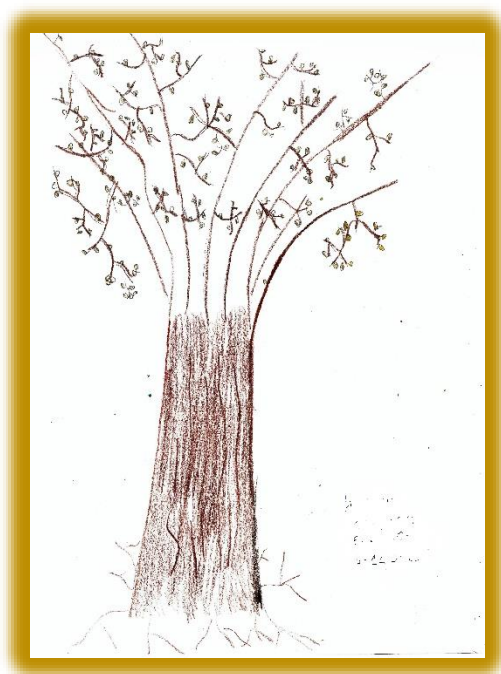
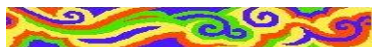


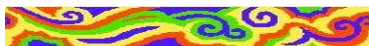
Figura 5

Un bambino accompagnato a scuola

*C'era una volta un bambino, lo porta a scuola e poi il papà lo prende e lo porta a casa.
Fine della storia.*

Il racconto molto breve di Dario, un ragazzo di undici anni, è probabilmente dovuto alla notevole timidezza della quale sofferiva, timidezza che gli impediva di esporsi eccessivamente nei confronti degli operatori che aveva da poco conosciuto.

Se oltre al racconto esaminiamo l'albero disegnato dallo stesso ragazzo (figura 5), notiamo che questo ha delle radici con tratti filiformi. Questo particolare ci suggerisce la presenza nel minore di un animo sentimentale, desideroso di affetto e tenerezza, che gli erano necessari per riuscire ad ottenere la sicurezza che gli mancava.¹⁹ La presenza di una chioma sottile e stilizzata ci conferma le sue difficoltà nella socializzazione. I fiori presenti nella chioma, avvalorano gli aspetti teneri e sentimentali presenti nella sua personalità.



Un altro racconto molto breve riguarda un orologio.

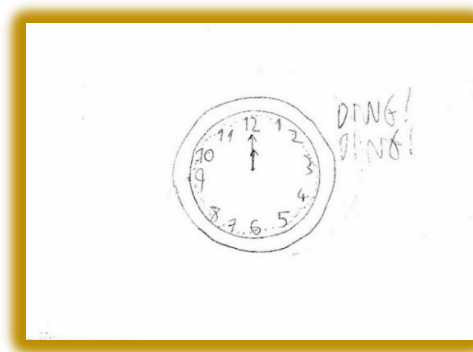
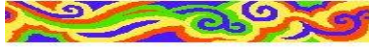


Figura 6

¹⁹ Crotti Evi (2006), *E tu che albero sei*, Milano, Mondadori, p. 57.

Un orologio

C'era una volta un orologio che si trovava a casa sua. Era mezzanotte e tutti si addormentarono. Figura 6.



Un breve racconto di Lorenzo (figura7).



Figura 7

Un bosco

C'era una volta un bosco, con dei funghi, erba, persone. C'erano bambini, tanti, che giocavano a rincorrersi. Ad un certo punto sono andati a casa, c'era la cena e sono andati a dormire.

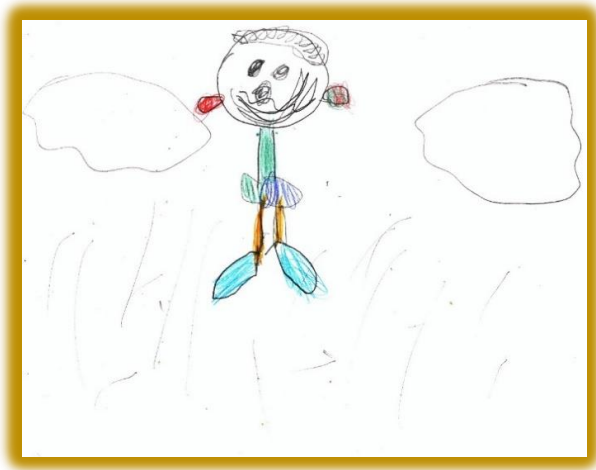
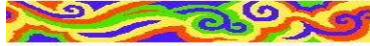


Figura 8

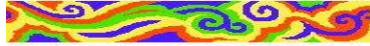
L'orco dalle sette leghe

L'orco sta volando. C'è la nuvola e la pioggia.

In casi come questi, il racconto di Francesco serve solo a descrivere il disegno (figura 8) effettuato dal bambino.

1.5.5.2 Racconti lunghi

Quando siamo in presenza di racconti lunghi, che non sembrano avere termine, potremmo essere in presenza di soggetti che sentono molto forte il bisogno di liberarsi e sfogare, mediante le parole e le descrizioni presenti nei loro racconti, i desideri, i bisogni ma anche le ansie, le paure e le angosce del loro animo. Tuttavia, in altri casi, all'opposto, questo comportamento potrebbe essere attuato dal bambino come una sottile forma di difesa: un modo per dire tanto senza, in realtà, dire nulla.



Questo non era il caso di Francesco un bambino con disturbi autistici, che è lo stesso autore del brevissimo racconto pubblicato sopra, in un periodo del suo percorso terapeutico nel quale era notevolmente migliorato. Il bambino, immaginandosi un autore di sceneggiature per dei film, amava scrivere al computer o dettare racconti molto lunghi come questo.

Titolo del film: «**Golgostero va nelle zone del polo nord**».²⁰

Un giorno questo signore voleva andare in un bar a comprare una granita, ma poi vide un carabiniere che non lo faceva passare e stette tanto tempo ad aspettare che lo facesse passare. Poi, un giorno vide una cosa rossa caduta dal cielo, un fogliettino rosso. L'aveva fatto cadere un passerotto e lui lo prese e lesse tutto quello che vi era scritto: "Per entrare al bar, devi avere le chiavi, perché sennò non puoi entrare". E così si procurò le chiavi ed entrò al bar. Nel bar c'erano tante cose buone da bere e bevette quasi tutto, ma poi gli venne un mal di pancia fortissimo, uscì fuori dal bar e vide delle notizie su dei giornali, dove c'era scritto: "Per farti passare il mal di pancia devi andare in bagno". E così andò in bagno, stette un pochino seduto e gli passo tutto. Poi, all'indomani, decise di partire e così andò al Polo Nord. Poi vide orsi polari, cervi e un gatto delle nevi, che da lontano lo guardavano fisso-fisso. Allora cercò

²⁰ In questo caso il titolo di quella che dovrebbe essere una sceneggiatura di un film, è stato dato dallo stesso bambino.

quasi di scappare, ma il gatto lo guardò fiso-fisso, perché voleva che stesse fermo. E poi cercò di nuovo di scappare e ci riuscì. Il gatto delle nevi si avvicinò pian-piano per prenderlo, ma lui fece una corsa incredibile, si tuffò in acqua e il gatto delle nevi non lo vide più e se ne andò via.

Quando uscì fuori dall'acqua sentì freddo e voleva cercare casa, ma non la trovò. Ad un certo punto vide da lontano un signore con una barca, si avvicinò e gli chiese: "Senti, signore mi potrebbe dire dove posso trovare una casa?" E il signore rispose: "Vai dritto-dritto; quando vedrai un cartello segnato, la casa la troverai a destra. Così lui camminò per tanto, tanto tempo, ad un certo punto vide da lontano una casa bellissima, bussò e qualcuno aprì e disse: "Chi sei? Cosa vuoi?" "Per favore" rispose, "vorrei entrare nella stanza, perché è da tanto tempo che non ho una casa. Quello gli disse: "Ma da tantissimo tempo?" E lui rispose di sì. A questo punto lo fece accomodare. Quando entrò vide una bella casa, tutta brillante, con una cucina, un salone e tre bagni. Ad un certo punto vide delle scale, dove sopra c'era la stanza. Così poi salì, e quando salì vide, vicino al letto, un bellissimo termosifone, che però era spento. La vide tutta che era bella (la stanza), allora si spogliò e si coricò.

Il racconto continua nella seduta successiva.

Mentre dormiva (Golgostero) sognava tantissime bevande e tantissime cose buone da mangiare, ma poi, quando finì di sognare tutte queste cose da mangiare, sognò una torta con la panna con dentro uova, formaggio e fragole. Durò quasi molto il sogno! Mentre finì il sogno si svegliò e disse: "Cosa ho sognato?" Pensò, pensò, continuò a pensare ma poi disse fra sé e sé: "Miiih? Ho sognato una torta bellissima", ma si rioricò. Intanto era arrivato quel signore a cui lui aveva bussato alla porta e disse: "Ti ho preparato il pollo con le patate; vuoi venire a mangiarlo?" Lui rispose: "Si voglio venire". Intanto, prima si lavò le mani e poi andò. Vide questo pollo con le patate, bellissimo! E se lo mangiò tutto. Così gli venne un mal di pancia fortissimo. Poi disse: "Con permesso", andò in bagno e vomitò sul lavandino. Poi entrò il signore e disse: "Perché hai vomitato sul lavandino?" Lui rispose: "Perché non ce la facevo più". E il signore rispose: "Ah! perché non ce la facevi più?" Così poi lo cacciò fuori e disse: "Se ti viene voglia di mangiare vai in un altro posto, non più in questa casa!" Così chiuse la porta il signore e lui restò fuori a cercare qualcosa da mangiare, ma poi sentì qualche suono di qualche magia: era un foglio di carta scritto con delle cose da mangiare: "Se hai fame trovi a sinistra un ristorante". E lui così andò. C'erano persone che ballavano, suonavano e lui entrò e vide tantissime pizze buone, così decise di prenderne una. Prese poi due pizze, uscì fuori e se le

portò. Arrivò in seguito in un'altra casa, bussò alla porta, aprì un signore che disse: "Chi sei? Cosa vuoi?" "Sono uno che ha delle pizze, posso mangiarle a casa tua?" "Ma che ci fai con queste pizze?" Lui pensò e disse: "Mi è venuta un'idea, una pizza la do a te e l'altra la mangio io". "Ma io ti conosco" rispose il signore, "mi ricordo quando mi hai visto nella barca e mi hai chiesto un'indicazione".

Francesco a questo punto passa dalla terza alla prima persona.

Io risposi: "Quando? Ah, sì, sì me lo ricordo, mi ricordo quando mi hai detto che in quel cartello c'era scritto dove trovare una casa". Il signore rispose: "Ah sì, sì... me lo ricordo perfettissimamente". Ed io risposi: "Visto che ora te lo ricordi, prendi una pizza tu e l'altra me la mangio io".

Così, cercai di dargli quella pizza e quel signore disse però di no! Poi insistetti molto, però vinse il signore dicendo di no. Così poi il signore chiuse la porta. C'era un cane ed io risposi: "Tieni, la vuoi la pizza?" Ma il cane non la volle. Così poi me ne sono andato per conto mio. Vidi un cartellino, cercai di posare quella pizza vicino al cartellino, ma non la posai, allora posai l'altra pizza e me ne andai per trovare un'altra casa tranquilla. Così poi vidi da lontano un'altra casa e pensai: "Miiih, che bella casa!", ma poi quando mi avvicinai ancora di più, dissi: "Ma questa casa è vecchia". Cercai di entrare e vidi

per terra sporcizia e da lontano vidi un tavolo e vidi anche una scopa per pulire tutto. Poi, quando presi la scopa, vidi un gattino, io mi allontanai e dissi al gattino: "Esci fuori!" Prima lo dissi in modo leggero, poi forte e così lui uscì fuori. Così presi la scopa e pulii tutto-tutto. La sporcizia la buttai in campagna.

Aggiustai tutte le cose. Poi, quando aggiustai tutte le cose, cercai di sedermi. Appena mi sedetti sulla sedia, questa sedia si ruppe ed io caddi per terra. Poi mi rialzai, mi sedetti su un'altra sedia e non caddi più. Poi, mentre stavo aprendo la pizza, arrivò un pipistrello che si posò sul tavolo. Sentii un rumore che si stava mangiando la pizza. Lo guardai e dissi: "Senti, pipistrello, vattene via!" Lui non ha voluto ascoltare e se la mangiò quasi tutta (la pizza). Cercai di levare il pipistrello dal tavolo. Lui stava continuando a mangiare la pizza. Io cercavo ancora di levarlo, e mi stava quasi per mordere la mano. Ma per la fortuna che aveva il pipistrello non riuscii a toglierlo. Provai per tante volte ma poi mi morse il dito. Io cercai di togliere il dito dalla sua bocca e alla fine ci provai per tante volte, alla fine tolsi il dito dalla sua bocca. Mi ricordai di dirgli in quel modo forte: "Vai via!" E lui andò via. E mi è rimasta solo un poco di pizza, me la stavo quasi mangiando, ma c'era un topolino e lo schiacciai via in modo forte con la pizza. Cercai qualcosa per pulire la pizza, (sporca del topolino) la trovai, ma non era quella adatta, perché era un cartone. Ma

poi da lontano vidi una pezza, presi una scala, salii e presi la pezza e pulii tutta la pizza. Scesi dalla scala, presi la scala e la posai e mi avvicinai a quella sedia che non era rotta, mi sedetti e me la mangiai.

Sembra che Francesco, in questo lungo racconto, abbia voluto trasmettere al terapeuta e a chi ascoltava con attenzione le sue parole, molte sue difficoltà e paure ma anche i desideri e i bisogni del suo animo.

- Intanto, la paura di stare male a causa del cibo. Questa paura gli era forse nata dalle parole e dalle considerazioni dei suoi genitori i quali, avendo accettato, come causa dell'autismo l'assunzione di certi alimenti, gli proibivano di assumerli (*Vide questo pollo con le patate, bellissimo! E se lo mangiò tutto. Così gli venne un mal di pancia fortissimo*).
- La paura degli animali. In questo caso del "gatto delle nevi" (*Allora cercò quasi di scappare ma il gatto lo guardò fisso-fisso perché voleva che stesse fermo*).
- Il desiderio di una casa pulita, calda e accogliente (*vorrei entrare nella stanza perché è da tanto tempo che non ho una casa*).
- Il desiderio di cibi buoni e prelibati (*Mentre dormiva sognava tantissime bevande e tantissime cose buone da mangiare*).
- Il timore di non essere accettato, come probabilmente gli era capitato più volte (*Così poi lo cacciò*).

fuori e disse: “Se ti viene voglia di mangiare vai in un altro posto, non più in questa casa!).

- Inaspettatamente, per un soggetto con sintomi di autismo, è evidente ed è molto intenso il desiderio e il bisogno di condividere con gli altri qualcosa: in questo caso una pizza, prima con una persona e poi con un cane (*Mi è venuta un’idea, una pizza la do a te e l’altra la mangio io*). Ma né l’una né l’altro accolgono il suo dono, con la conseguente delusione (*Così, cercai di dargli quella pizza e quel signore disse però di no! Poi insistetti molto, però vinse il signore dicendo di no. Così poi il signore chiuse la porta*). Probabilmente in questo rifiuto da parte degli altri di accettare un suo dono, vi è un’eco delle frustrazioni provate da lui e da tanti altri bambini con sintomi di autismo o anche con altre varie difficoltà, quando cercano, con molti sforzi, di fare amicizia e di relazionarsi con gli altri coetanei e trovano, invece, in questi, atteggiamenti di rifiuto o, peggio, frasi e comportamenti di dileggio.
- La delusione di trovare una casa, per poi scoprire che era vecchia e sporca. Ciò può riferirsi al non aver mai potuto trovare un ambiente adatto ai suoi bisogni (*Ma questa casa è vecchia”. Cercai di entrare e vidi per terra sporczia*). Nonostante ciò egli cerca di pulirla e adattarla alle sue necessità (*Così presi la scopa e pulii tutto- tutto. La sporczia la buttai in campagna*).
- E infine, ancora altre disgrazie e inconvenienti: la sedia rotta; il pipistrello che vuole mangiare la sua pizza; lui che scaccia il topolino con la pizza, la quale

si sporca e vi sono difficoltà nel pulirla. Tutte queste traversie probabilmente fanno riferimento ai problemi d'integrazione e socializzazione presenti nei soggetti con sintomi di autismo.²¹

In questo lungo, sofferente racconto, vi è tutta l'angoscia dei bambini che presentano questi disturbi. Bambini spesso visti come quelli che non riescono a ben inserirsi e rapportarsi con gli altri, anche se, come abbiamo appena letto nel racconto di Francesco, molte volte sono gli altri che hanno difficoltà nel saperli capire e accettare.

1.6 UTILIZZO DI FAVOLE E TEMI CONOSCIUTI

I racconti che invitiamo ad esprimere possono contenere, in modo parziale o totale, oltre che il prodotto della fantasia dei bambini, anche storie, favole e temi da loro conosciuti in ambito scolastico, familiare o amicale. A volte si tratta di racconti letti da loro stessi o dai loro genitori. In altri casi i contenuti che i bambini riportano sono tratti dalla visione di qualche film o cartone animato (figura 9). Inoltre, nella nostra società ipertecnologica, sempre più frequentemente i racconti dei bambini sono influenzati dalle storie presenti nei video-giochi che, dagli anni ottanta, si sono capillarmente diffusi in tutte le famiglie e in tutti gli strati sociali. Questi giochi apportano nella mente e nella fantasia dei bambini storie e personaggi, alcuni positivi e altri nettamente negativi che ritroviamo nei loro racconti.

²¹ Preferiamo la dizione “bambini con sintomi di autismo” o “bambini con disturbi autistici” a quella di “Bambini autistici” in quanto pensiamo che l'autismo non sia una condizione cronica ma possa essere reversibile, a patto che la relazione che verrà a stabilirsi tra gli adulti e i bambini sia consona ai loro bisogni e desideri.

A volte le avventure presenti nei videogiochi sono riportate in maniera fedele, in altri casi sono invece trasformate, alterate e interpretate dai bisogni interiori del bambino. Per tali motivi possiamo ricavare indicazioni sui vissuti interiori del minore in esame, solo dal tipo di video-gioco scelto nel racconto e dalle modifiche che egli vi ha apportato.

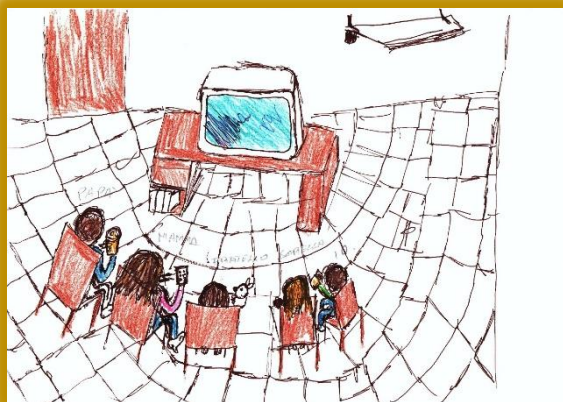


Figura 9 - Un disegno emblematico di come spesso oggi la famiglia sia condizionata e stretta come in una ragnatela dagli strumenti elettronici. In questo disegno tutti i componenti della famiglia sono davanti alla Tv. Ognuno di loro ha in mano il telecomando o l'inseparabile telefono cellulare.

Nulla di strano, quindi, che un bambino riporti quanto visto o ascoltato, se ciò si verifica durante i primi incontri e, quindi, solo all'inizio di una relazione terapeutica. In questa fase il minore può non avere ancora scoperto il piacere e la possibilità di creare, inventandole, delle storie tutte sue, nate dalla propria fantasia. All'inizio della terapia questo comportamento del minore può essere semplicemente un modo prudentiale di iniziare con gradualità un rapporto di dialogo con una persona

appena conosciuta, come può essere un terapeuta o un insegnante.

Di solito però gli stessi bambini, nel tempo, tendono a modificare, anche se solo parzialmente, i contenuti di quanto letto, visto o ascoltato poiché, quasi sempre, emerge il bisogno interiore di comunicare qualcosa di più intimo e personale ad una persona che sentono amica. Per tale motivo, se questo comportamento dovesse persistere, è doveroso chiedersi se il nostro rapporto con il bambino si sta evolvendo in maniera positiva oppure è rimasto ad uno stadio superficiale. In questo caso è indispensabile mettere in discussione il proprio approccio nei confronti del minore e cercare di migliorarlo.

Se escludiamo questa possibilità, l'altra possibile motivazione potrebbe risiedere proprio nella psiche del nostro piccolo utente. Può accadere che un bambino molto chiuso e diffidente eviti, anche se messo pienamente a proprio agio, di comunicare anche dopo mesi, le proprie emozioni e i propri sentimenti.

Questi comportamenti, che possono essere presenti in soggetti che possiedono una personalità molto rigida e una scarsa fiducia nei confronti del prossimo, potrebbero essere superati attuando una relazione molto più libera, accettante e gioiosa, come quella presente nella tecnica del Gioco Libero Autogestito²². In questo tipo di gioco l'intesa che si riesce a stabilire tra l'adulto e il bambino diventa con più facilità profonda e piena, giacché quest'ultimo viene accolto nei giochi e nelle attività in una condizione di massima libertà.

Nel caso più frequente in cui il bambino, dietro la spinta dei suoi impulsi interiori, modifichi un racconto conosciuto,

²² Tribulato E. (2013), *Autismo e gioco libero autogestito*, Milano, Franco Angeli.

dovremmo provare a scoprire e capire sia la quantità, sia la qualità delle modifiche che egli vi ha apportato. Queste modifiche saranno preziose per comprendere il mondo interiore del minore, con il quale abbiamo intrapreso un cammino terapeutico.

Le modifiche possono riguardare:

- ***I personaggi del racconto.*** A volte il bambino altera le caratteristiche dei vari personaggi, dando ad essi un sesso, un'età o delle caratteristiche di personalità diverse da quelle descritte dall'autore. Altre volte inserisce personaggi di fantasia o addirittura mette sé stesso come protagonista.
- ***La trama del racconto.*** Le alterazioni e le modifiche possono interessare anche la struttura stessa del racconto, la quale può essere dal bambino sconvolta, edulcorata o resa più aggressiva, tragica, ansiosa e inquieta.
- ***Il finale del racconto.*** Anche le parole che concludono il racconto possono essere modificate in senso positivo o negativo. Ad esempio, inserendo un finale tragico al posto di uno lieto o viceversa.

Sebbene le cause di queste modifiche possano essere dovute a difficoltà nella comprensione di quanto letto, visto o ascoltato, in molti casi le alterazioni presenti nella trama del racconto, nelle caratteristiche dei personaggi, nonché nell'ambientazione in cui questi si muovono, sono dovute all'emergere di personali bisogni interiori.

È la sua personale realtà familiare e sociale, sono le sue emozioni, le sue ansie, le sue paure, i suoi desideri e aspirazioni, che spesso si fanno strada e si impongono nella mente e nella

fantasia del bambino, stimolandolo ad apportare dei cambiamenti al testo originale del racconto. In definitiva, molto spesso i cambiamenti manifestano o interpretano i bisogni, i desideri, le carenze o le difficoltà del minore.

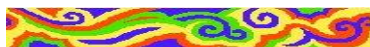


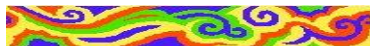
Figura 10

Un esempio di quanto detto sopra lo troviamo in Salvatore, il quale racconta un'avventura tratta da un famoso personaggio dei video giochi: Super Mario.

Un video-gioco

C'era una volta Mario, che è un mostro. Era nel videogioco, poi è uscito, sale su una corda in equilibrio e sotto c'era uno squalo, che se lo voleva mangiare, però lui ha fatto una sfera magica, gliel'ha buttata addosso e si è salvato.

Il bambino racconta molto bene l'avventura di Super Mario che sale sulla corda mentre sotto vi è un coccodrillo, tuttavia, stranamente, lo descrive come un mostro (*C'era una volta Mario, che è un mostro*). È questo elemento personale che può essere di nostro interesse e può darci degli input interpretativi. Figura 10.



I Minions rapinano le Banche

C'era una volta un gruppo di Minions che rapinavano le banche per guadagnare. Facevano molte missioni e assassinavano molte persone, rubavano macchine. Poi arrivarono i poliziotti e gli hanno sparato. Però chiamarono l'elicottero e scapparono.

Giuseppe, un ragazzino di undici anni, che presentava sintomi depressivi, ansia, ed era turbato da intense, numerose fobie e incubi notturni, riporta abbastanza fedelmente i temi dei video giochi che utilizzava ma si sofferma sulle tematiche aggressive e violente. Il suo racconto dovrebbe farci riflettere sulle conseguenze che possono insorgere quando, come nel caso di Giuseppe, i minori sono lasciati a giocare con dei videogiochi violenti e aggressivi.

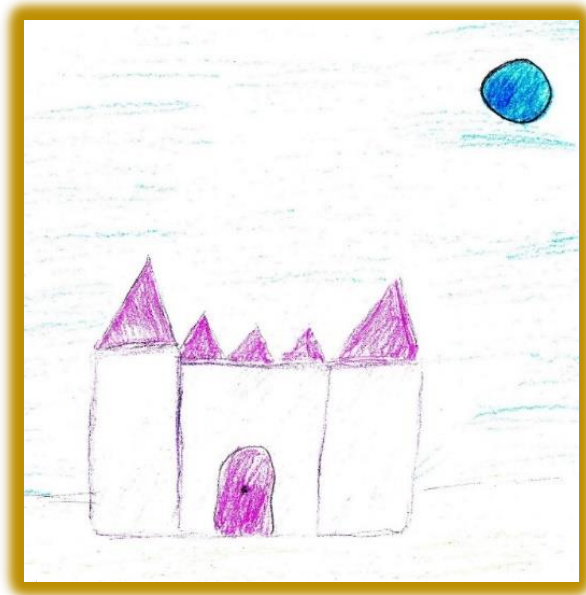
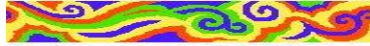


Figura 11

Cenerentola rivisitata

C'era una volta un castello in pianura, con clima caldo, e gli abitanti erano una bimba di nome Sara, che stava nel castello con la matrigna sposata con il padre. Il padre non c'era nel castello, perché morto, ma c'erano due sorelle e la matrigna che la trattava male, facendole fare tante cose. E anche il gatto era cattivo. Sara parlava con gli animali. Un giorno arriva una lettera a casa, cioè un invito ad un matrimonio. Ma la matrigna non voleva. Ordina tanti lavori in casa, affinché non possa andare.

Lei stava facendo un vestito aiutata dagli animali. Entra in una stanza, vede un vestito e se lo mette, che gli avevano fatto per lei, da una serie di indumenti delle sorelle. Le sorelle lo strappano e poi lei piange. Arriva una fata, che le fa un incantesimo con la carrozza, il vestito...lei va alla festa e balla con il principe. Le sorellastre sono invidiose e la matrigna è incuriosita. Lei perde la scarpetta, nel frattempo il principe fa indossare la scarpetta. Alle sorellastre, invece, la fa provare a Sara e si sposano.

Nel racconto di Luisa sono contenuti, anche se in modo poco lineare e armonico, i contenuti della favola di Cenerentola. Nel disegno che accompagna il racconto (figura 11), sono evidenti nel castello numerose guglie, con le quali la bambina ha voluto evidenziare l'aggressività della matrigna nei confronti di Cenerentola. Da notare anche l'uso di colori freddi e tristi, sia per il castello che per il sole.

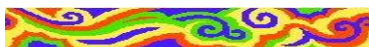


Figura 12.

Un esempio di favola riportata meno fedelmente è quella proposta da Federica, una bambina di otto anni.

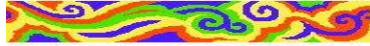
La vispa Teresa

La Vispa Teresa stava tra l'erbetta e incontrò una farfalla; di soppiatto si avvicinava per catturarla. Senza accorgersene la farfalla la catturò in fretta, prendendola dalle ali: che male che fu! La farfalla, disperata, chiese se la faceva volare. Dispiaciuta Teresa, la furbacchietta, l'aveva liberata poggiandola su un fior. La farfalla la perdonò e furono amiche per sempre.

Se paragoniamo questo testo alla filastrocca originale di Luigi Sailer, notiamo varie differenze. Alla piccola Teresa viene aggiunto un nomignolo: *furbacchietta*, non presente nell'originale. Questo nomignolo, probabilmente, è quello che i suoi genitori o qualche altro adulto avevano affibbiato a Federica, a causa di qualche suo comportamento birichino. Allo stesso modo l'accento che la bambina inserisce sul perdono e su una futura amicizia rivela un suo bisogno personale (*Dispiaciuta Teresa, la furbacchietta, l'aveva liberata poggiandola su un fior. La farfalla la perdonò e furono amiche per sempre*).

E come se Federica dicesse a sé stessa: "Quando, come spesso mi capita, faccio soffrire o arrabbiare un'altra persona, se poi mi pento, posso benissimo riallacciare il rapporto e ricostruire l'amicizia o l'amore messo in crisi".

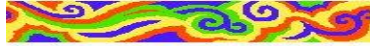
Da notare nel disegno (figura12), la difficoltà, ancora presente nella bambina, di eseguire il soggetto di profilo.



Un figlio chiamato Gesù

C'erano una volta due contadini che vivevano in una caverna, perché non avevano una casa, perché erano poveri. Quando pioveva erano contenti, così maturavano i frutti. Un giorno sono arrivati i soldati e hanno ucciso il marito: l'hanno messo in croce, perché sono malvagi. La ragazza piangeva, non si è mossa più di casa e ha fatto un figlio di nome Gesù. E vissero non sempre felici e contenti. Giuseppe è morto. Gesù l'hanno messo pure lui in croce. La mamma piange e nel mondo non si sente più parlare di loro, tranne che in chiesa.

In questo caso le alterazioni del racconto della vita di Gesù e della sua famiglia sono notevolmente alterate dal pessimismo e dalla tristezza che pervade l'animo di questo bambino. Egli descrive un mondo nel quale non vi è alcun elemento positivo: un mondo di povertà (*due contadini che vivevano in una caverna perché non avevano una casa, perché erano poveri*); un mondo malvagio (*l'anno messo in croce perché sono malvagi*); un mondo nel quale la morte è sempre incombente (*hanno ucciso il marito - Gesù l'anno messo pure lui in croce*); un mondo nel quale predomina il dolore (*La mamma piange*). Infine, è presente, nella psiche del bambino, un'intima visione pessimistica sulla sensibilità delle persone di fronte a dei gravi avvenimenti, quando afferma che il ricordo di quei drammatici avvenimenti non sarà conservato nel futuro ma andrà perduto (*non si sente più parlare di loro, tranne che in chiesa*).



Anche Martina, una bambina di sei anni, ci offre un esempio di racconto molto modificato rispetto all'originale.

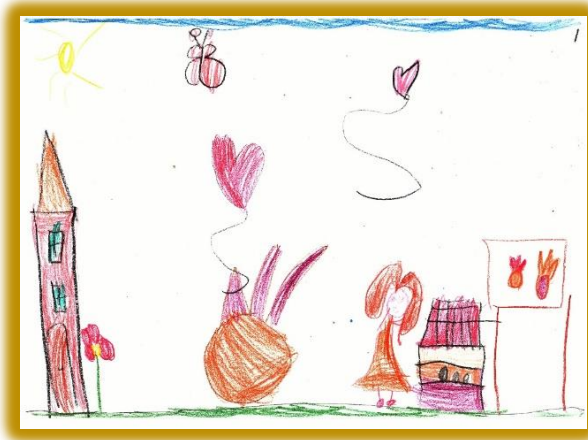


Figura 13

Cappuccetto rosso

C'era una volta una bambina che andava ogni giorno da sua nonna. Un giorno la nonna gli disse: "Cappuccetto Rosso, vai dalla zia, che ti deve dare la pasta per il cane: pasta con la salsa". Cappuccetto Rosso disse: "Nonna, vado immediatamente e torno". E la nonna disse: "Prima chiudi il cane, se no scappa". Cappuccetto corse subito dalla zia, senza chiudere il cancello. Il cane, quando lei era già dalla zia, uscì dal cancello e si mangiò tre pecore, che erano pure di Cappuccetto Rosso. Era come se aveva uno zoo. Quando il cane finì, se ne andò

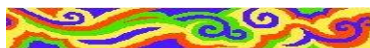
via correndo. In quella strada c'era un cattivo lupo: ecco perché la nonna voleva che Cappuccetto Rosso chiudesse il cancello. Il cagnolino pensava che era un altro cane e il lupo se lo mangiò in un boccone. Cappuccetto Rosso, quando tornò, mise la pasta al cagnolino dicendo: "Dov'è finito Bolly? Gridando e correndo, Cappuccetto Rosso andò dalla nonna e gli disse: "Nonna, dov'è finito il cagnolino?" "Perché non hai chiuso il recinto?" disse la nonna. "Perché non mi hai ascoltato? Tu dovevi ascoltarmi, perché in questi boschi c'è un lupo. Può essere che non se l'è mangiato, perché il cane era bravissimo a correre".

Cappuccetto Rosso si mise subito il cappuccio e andò a cercare il cagnolino, ma non l'ha visto. Correndo e piangendo andò dalla nonna: "Nonna, non l'ho trovato il cagnolino!" La nonna con una faccia dispiaciuta disse: "Significa che se l'è mangiato. Andiamo subito al mercato e compriamo un cagnolino nuovo" "Va bene, nonna". "Ho visto un cane che andava proprio da quella parte: era Bolly. Il lupo si era mangiato solo le tre pecore. (Bolly) Era dall'altra parte del bosco e non l'aveva visto". Il papà, quando tornò dal lavoro, fece una gabbietta con la legna e gli mise le cose del cagnolino. Così il cagnolino poteva correre e giocare all'aria aperta. Cappuccetto Rosso imparò a chiudere sempre il recinto.

La bambina modifica in maniera sostanziale la classica favola di “Cappuccetto Rosso”, inserendo diversi e nuovi elementi che provengono non solo dai suoi vissuti reali ma anche, e soprattutto, dai propri timori e problemi interiori.

In questo racconto gli elementi modificati sono tanti: ad esempio, non vi è la madre di Cappuccetto Rosso che chiede alla bambina di andare dalla nonna ma è la nonna che chiede alla bambina di andare dalla zia. Inoltre, il “lupo cattivo” non mangia la nonna e Cappuccetto Rosso, ma sfoga la sua fame e la sua aggressività nei confronti delle pecore e del cagnolino. Sono presenti anche delle contraddizioni. Mentre inizialmente dice che le pecore sono state mangiate dal cane (*Il cane, quando lei era già dalla zia, uscì dal cancello e si mangiò tre pecore,*). In seguito, afferma che le tre pecore le ha mangiate il lupo (*Il lupo si era mangiato solo le tre pecore.*)

Da notare, tuttavia, che quando la nonna cerca una soluzione per la nipotina, decidendo di comprare un altro cagnolino, il bisogno interiore di Martina diventa predominante, cosicché modifica in maniera sostanziale il racconto, tanto da alterare ciò che aveva detto un momento prima, pur di salvare il cagnolino (*Il lupo si era mangiato solo le tre pecore. (Bolly) Era dall'altra parte del bosco e non l'aveva visto*). Anche il disegno (figura 13) non sembra collegato al racconto originale.



Un altro racconto molto modificato ce lo propone Federico.

Pinocchio?

*C'era una volta due signori: marito e moglie.
Mentre passeggiavano nella loro città, di nome*

Panzipo, la moglie doveva partorire. Allora andarono in casa a prendere la macchina e poi andarono all'ospedale. Il parto andò bene, era un maschio e lo chiamarono Emmanuele. Lo curarono e quando diventò grande dovettero partire. Andarono in un paesino. Lì trovarono una casa, al bambino trovarono una scuola e tutto andò bene. Un giorno, mentre il papà lo accompagnava a scuola, Emmanuele non entrò e andò in un teatro. C'era un burattinaio e gli chiese se poteva guardare lo spettacolo. Lui gli disse di no, perché si doveva comprare il biglietto. Allora Emmanuele andò a comprare il biglietto, che costava cinque euro e non aveva soldi. Ha venduto tutte le cose della scuola per recuperare i soldi e si comprò il biglietto. Alla fine dello spettacolo il burattinaio prese il burattino e se lo portò con lui.

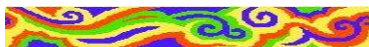
Emmanuele non sapeva che era cattivo ed andarono nel suo castello, fatto tutto di fuoco. Il burattinaio lo fece lavorare sempre e un giorno, mentre stava raccogliendo la frutta, incontrò una volpe e un gatto. Gli chiese loro aiuto per scappare e gli fecero fare un puzzle e quando lo completò arrivò il burattinaio. Allora se ne scappò, perché ha capito che erano cattivi, ma il gatto e la volpe erano più veloci. Lo presero e gli fecero tante torture e lo riportarono dal burattinaio. Una famiglia gli diede un altro lavoro: di fare la guardia al loro giardino, ma di notte lui voleva scappare. I cani della famiglia lo seguirono. Lo presero e lo portarono

di nuovo alla famiglia. Lui si difese e disse che voleva scappare perché era stato terrorizzato dal burattinaio. Allora lo riaccompagnarono a casa, i genitori gli chiesero che è successo e lui disse una bugia.

In questo racconto notevolmente alterato il bambino vi inserisce molti elementi violenti e aggressivi, legati alla sua storia personale.

1.7 COLLEGAMENTO O NON AL DISEGNO

Se è evidente che il bambino collega il disegno al racconto, è bene esaminare se, in quest'ultimo, vi sono degli elementi e motivi importanti che possono darci ulteriori informazioni.



Un esempio di collegamento del disegno al racconto lo abbiamo da Alessio, un bambino di sei anni.

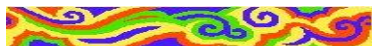


Figura 14

Una palla da demolizione

La palla cade a terra, rompe il ramo, cade sul sassolino e lo fa in mille pezzi. La palla spezza il sassolino e fa un buco profondissimo a terra.

Alessio, dopo aver disegnato un albero e una palla da demolizione (figura 14), commenta ciò che ha disegnato. Com'è evidente sarebbe impossibile capire non solo il contenuto del disegno ma anche le emozioni del bambino, in questo caso distruttive e violente, senza il conciso ma illuminante racconto, che egli fa subito dopo.



Un altro esempio c'è lo offre Ivan, un bambino di otto anni. Figura 15.



Figura 15

Un difficile rapporto con le piante

Una signora portò acqua per le piante. Ci teneva molto alle piante. Le vide essiccate. Si armò di annaffiatoio e cercò di farle rivivere. Le piante non si ripresero. La signora si seccò e volle comprare altri fiori. Comprò i gerani. Erano sempre stati belli. Le piacevano molto. Volevano sole, non acqua. Li mise al sole e li annaffiò poco, come disse la fioraia. Questa signora aveva gli occhiali. Appena si inoltrò nel negozio vide il contrario: anche i gerani erano ammuffiti. Comprò alberi da frutta che davano da mangiare.

Quando invece il racconto non si collega affatto al disegno, le motivazioni possono essere diverse:

- questa scelta può manifestare un bisogno di difendere, evitando di esprimerli verbalmente, alcune realtà, pensieri o emozioni presenti, anche se non in modo esplicito, nel disegno;
- il bambino può avere notevoli spinte emotive che lo stimolano a narrare, utilizzando vari mezzi, ciò che si agita, in quel momento o in quel periodo della sua vita, nel suo animo;
- il soggetto, per paura o timidezza, può aver voluto offrirci un disegno con caratteristiche stereotipate, così da evitare accuratamente elementi comunicativi rilevanti.

1.8 LA STRUTTURA DEL RACCONTO

La capacità di organizzare e strutturare le parole, le frasi, gli avvenimenti in modo lineare, coerente e organico, rispettando un ordine logico e temporale, è influenzata da numerose condizioni:

- L'età del bambino.
- Le sue capacità logiche e intellettive.
- Le condizioni culturali e sociali presenti nella sua famiglia.
- Le sue capacità linguistiche.
- La presenza o meno di disturbi psicologici e la gravità di questi.

Per quanto riguarda quest'ultima componente, alcuni esempi possono meglio far comprendere il tipo di racconto o di disegno che i bambini possono esprimere in base alla loro condizione psichica e quindi alla possibilità che hanno di gestire e organizzare i propri pensieri, riuscendo a controllare le emozioni.

1.8.1 Racconti chiari e coerenti

Thomas, un bambino di otto anni, ci offre un esempio di racconto abbastanza ben organizzato e strutturato.

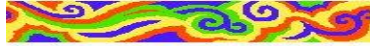


Figura 16

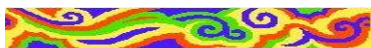
Una partita di calcio

C'era una volta una partita di calcio e giocavano Juventus contro Real Madrid. La Juve ha segnato un super goal di rovesciata, per il Real ha segnato pure un altro goal, successivamente. Erano pari finché Isco ha fatto il secondo goal. Subito dopo Higuain andò nella zona tiro, ma non ci riuscì, gli prese la palla Ronaldo e fece il terzo goal. Passava il tempo ed erano sempre 1 a 3, fino a che, negli ultimi minuti, Ronaldo fece il quarto goal. Infine, il Real Madrid vinse la coppa Champions.

Come si può notare, sia il disegno (figura 16), che il racconto sono organizzati in maniera chiara e lineare. Tuttavia, disegno e racconto non descrivono gli stessi avvenimenti. Mentre nel disegno egli rappresenta una partita di calcio tra lui e una

bambina. Naturalmente è lui che vince. Nel punteggio, o piuttosto voto, lui prende 10 + mentre la sua compagnetta prende 4 ed è bocciata. Il racconto descrive invece, con molti particolari, una partita di calcio tra la Juventus e il Real Madrid, con la vittoria di quest'ultima squadra.

Ci potremmo chiedere come mai non ha descritto la gara con la sua compagnetta che aveva appena disegnato. Il motivo è semplice da comprendere: quella gara non si riferiva al calcio ma alle attività scolastiche, nelle quali lui ottiene o spera di ottenere, un voto migliore rispetto alla sua compagnetta, probabilmente poco amata!



Lo stesso possiamo ritrovare in Serena una bambina di nove anni.



Figura 17

Una piccola spiaggia

C'era una volta una spiaggia, che era piccola. C'erano dei bambini con i loro genitori, che giocavano. Poi i bambini mangiarono, ma prima di mangiare si fecero il bagno. Dopo si fecero di nuovo il bagno. Erano due bambini: un maschio e una femmina. E poi tornarono a casa. Il giorno dopo ritornarono e fecero una cosa nuova: invece di mangiare cibo portato da casa, andarono a mangiare al ristorante.

Sia il disegno (figura 17) che il racconto sono ben organizzati e chiari. Possiamo allora dedurre che i lievi problemi psicologici della bambina non hanno inciso pesantemente sulle sue capacità di gestire ricordi, pensieri e idee.

1.8.2 Racconti poco chiari o incomprensibili

Vi sono, invece, dei racconti nei quali sono presenti degli elementi poco chiari, incomprensibili o poco coerenti tra loro.

Le alterazioni nel racconto sono presenti ogni qualvolta la patologia psichica del minore si presenta in modo particolarmente importante. In questi casi vi è spesso difficoltà, se non proprio incapacità, nel costruire frasi ben strutturate, complete e, soprattutto, coerenti e ben collegate tra loro.

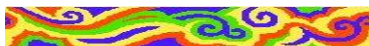
Queste alterazioni sono soprattutto presenti nei soggetti con gravi disturbi autistici. Nei loro racconti possiamo trovare strani e inusuali collegamenti tra le parole e le frasi del loro discorso. Nei casi più gravi questi bambini riescono solo a scrivere o dettare parole e frasi ripetitive, senza alcun collegamento tra loro, se non solo per assonanza.

Ciò è dovuto alle numerose paure e agli intensi stati d'ansia che opprimono e sconvolgono la mente di questi minori i quali, vivendo costantemente in uno stato di notevole paura, sospetto, apprensione e allerta, se non di piena confusione mentale, hanno notevoli difficoltà nel controllare le emozioni interiori e la realtà esterna, così da dare alle parole, alle sensazioni e agli avvenimenti della vita, il giusto peso e il corretto significato. Inoltre, non riuscendo a mettere ordine nei loro pensieri, le loro frasi sono costruite in modo contorto e spezzato, cosicché i loro racconti risultano a volte incomprensibili.

Questo stato confuso e disorganizzato può essere molto breve o può perdurare nel tempo, con conseguente destrutturazione più o meno grave della coscienza stessa.²³

L'interpretazione di questi racconti e disegni diventa ancora più ardua. Tuttavia, sia le loro parole che i disegni sono per noi lo stesso preziosi, poiché possono farci comprendere: la gravità della patologia in un determinato momento; la sua evoluzione nel tempo ma anche quali pulsioni ed emozioni sono prevalenti in quel momento nella psiche del soggetto.

Vediamo alcuni esempi:



Luca, un bambino che si trovava in una famiglia affidataria, a causa di gravi problemi presenti nella famiglia d'origine, presentava numerosi sintomi di disagio psicologico: disturbi nell'orientamento temporale; difficoltà nel linguaggio e nella

²³ Galimberti U. (2006), *Dizionario di psicologia*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso, Vol. 1, p, 498.

comunicazione; disturbi del comportamento con iperattività e deficit nelle capacità di attenzione.



Figura 18

Una fontana dalla quale sgorgava oro

C'era una volta una fontana che faceva oro. Un giorno tutto il mare è diventato d'oro ed è caduto sulla città. Tutte le persone erano contente, poi sono diventate cattive, hanno rubato l'oro e sono scappati a Parigi. A Parigi hanno rubato tutte le monete, un camion. Poi sono scappati a Roma, hanno rubato un camion, sono scappati, sono andati a Milano ed hanno rubato monete d'oro. Hanno rubato un camion di 1000 metri e 1688 monete. Queste persone erano cinque maschi adulti: Gianluca, Marco, Filippo, Luca e Alberto.

D. Erano sposati?

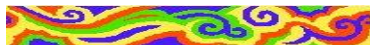
R. Non erano sposati.

D. Perché rubavano?

R. Rubavano perché erano ladri. Poi sono andati a Palermo, hanno rubato un camion e altre 1688 monete. La polizia non li ha presi perché scappavano sempre.

Nel racconto di Luca, nonostante la trama sia abbastanza comprensibile, possiamo notare non solo una certa ripetitività nei contenuti ma, soprattutto, è evidente la scarsa aderenza alla realtà (*C'era una volta una fontana che faceva oro- Hanno rubato un camion di 1000 metri*).

Anche il disegno (figura 18), sebbene sia ben chiaro nella parte sinistra del foglio, è scarsamente comprensibile nella parte destra. Possiamo notare, inoltre, come il colore dell'acqua della fontana dalla quale, a suo dire, doveva sgorgare oro, non abbia proprio il colore giallo che ci si aspetterebbe.



Filippo, un ragazzo di undici anni che era vissuto in istituto dai due anni fino all'adozione avvenuta quando aveva sei anni, nonostante le terapie alle quali era stato sottoposto, presentava gravi problemi psicologici che si manifestavano con parziale distacco dalla realtà, disturbi del comportamento, ritardo scolastico, enuresi notturna, paure e scarse capacità nell'attenzione; anche l'autostima era notevolmente ridotta.

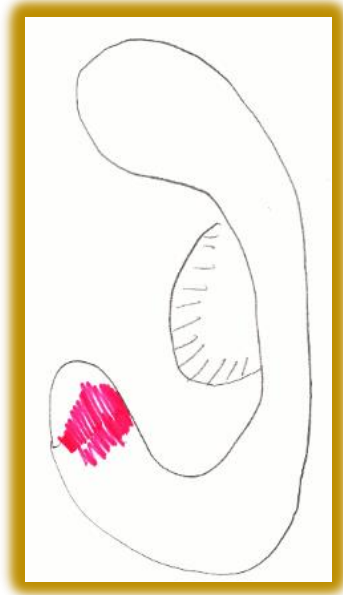
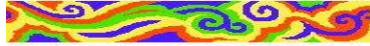


Figura 19

Un orecchio con i peli

C'era una volta un orecchio con i peli, poi è morto, si è fatto male, perché un cane l'ha morso.

Sono rari i disegni (figura 19) e i racconti che riguardano la storia di un unico particolare del volto. In questo caso il bambino racconta di un orecchio il quale, aggredito dal morso di un cane, muore. Di solito i bambini tendono a vedere l'unicità della persona umana: sia nei disegni, sia nei racconti. Questo tipo di racconto e di disegno conferma la gravità della patologia di Filippo.

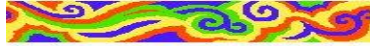


Una donna viziata

C'era una volta una donna viziata di nome Giuseppina e stava a Casapia. Era viziata perché diceva che una volta è andata in giro con le sue amiche e picchiava le bambine piccole. Poi sua sorella Flaviella diceva brutte parole e suo padre non gli ha detto niente, perché era menefreghista e la gente un giorno ha protestato, perché volevano cacciare tutta la famiglia dalla città. Poi c'era un donnaiolo. Poi un giorno c'era una persona molto affettuosa di nome Nino, si faceva in quattro da solo. E quando c'erano gli amici di questa Giusy picchiavano, mandava il suo fidanzato. Poi è intervenuto Nino e li ha picchiati a Giusy e al suo amico.

È evidente come Gabriele, un giovane che soffriva di sintomi di autismo, abbia difficoltà nel mettere ordine nei suoi pensieri. Le frasi sono costruite in modo poco chiaro e corretto (*Era viziata perché diceva che una volta è andata in giro con le sue amiche e picchiava le bambine piccole*). Inoltre, in alcuni tratti, il suo discorso si interrompe o non arriva ad alcuna conclusione logica (*Poi c'era un donnaiolo. Poi un giorno c'era una persona molto affettuosa di nome Nino, si faceva in quattro da solo*).

Nonostante ciò le sue parole sono per noi importanti, poiché ci fanno capire, oltre alla gravità della patologia, il suo intenso bisogno di criticare tutte le persone del suo quartiere che, a suo dire, si comportavano male. Una visione, quindi, sospettosa e giudicante dell'ambiente attorno a lui.

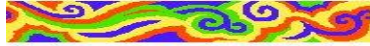


Quest'altro racconto che vi proponiamo, ricco di notevoli e numerose incongruenze, nasce dalla mente molto turbata di Mario, un bambino di quattro anni e mezzo, il quale manifestava sintomi particolarmente gravi: leccava ogni cosa e diceva frasi strane, come quella di essere un cane. Presentava, inoltre, molte fantasie con contenuti aggressivi e sessuali; soffriva di incubi notturni e lamentava una regressione nel controllo degli sfinteri.

Il dottore si è preso il sole

C'era una volta un dottore che si è preso il sole, poi è andato a casa con il suo amico Francesco. Assieme hanno fatto passeggiare il cane, poi sono andati dalla nonna, che dice di andare dalla mamma, ma non ci vuole andare. Il mio amico Francesco è buono ma sta male; anche la nonna è buona. Il papà è cattivo, perché dà le botte al dottore e io piango. Mi difende la nonna. Il nonno è cattivo, perché dà le botte in testa. La nonna dà schiaffi a papà e a mamma, perché hanno dato botte al dottore e mi chiedono scusa.

Nonostante tutte le sue incongruenze, è facile cogliere in questo racconto, da parte del bambino, una visione molto aggressiva e violenta delle persone che si rapportavano con lui.



Davide e il cane

È Davide che ha fatto il monello e un cane gli ha tirato un amo nell'occhio. Si è fatto male e gli è uscito tanto sangue. Aveva la pancia rotta. Sua mamma è morta e lui è contento e se ne è andato a ballare.

Anche nel racconto di Riccardo, un bambino di otto anni che presentava disturbi autistici, non è difficile cogliere, oltre le incongruenze, una visione aggressiva nei suoi confronti, da parte del mondo che lo circondava. Anche il legame con la madre appare dalle sue parole come assolutamente inesistente (*Sua mamma è morta e lui è contento e se n'è andato a ballare*).

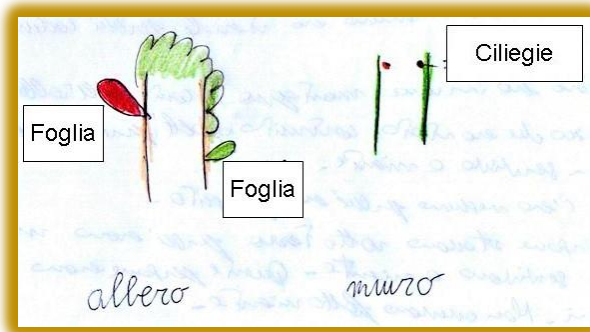
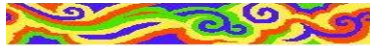


Figura 20

Davide, un uomo di trentotto anni, anche lui con disturbi autistici raccontava:

Davide – Primo racconto.

L'albero e il muro

C'era una volta un albero e un muro. L'albero era con le foglie, era piantato sottoterra. L'avevano piantato gli agricoltori. Faceva i fiori; c'erano persone che avevano piantato l'albero e fatto il muro.

D. Perché avevano costruito il muro?

R. Le persone avevano fatto il muro per fare bello l'albero. Erano muratori.

Un giorno l'albero non c'era più e si era appassito e avevano buttato le foglie. Le persone erano tristi perché non c'era più l'albero, mentre il muro c'era ancora.

Se proviamo a interpretare questo strano e insolito racconto di Davide, ci accorgiamo che vi sono alcuni elementi interessanti che ci permettono di scoprire le emozioni, i pensieri e i sentimenti presenti in alcuni soggetti con sintomi di autismo.

- ❖ Il primo elemento è simbolizzato dall'albero piantato sottoterra. Questa condizione dell'albero che sta sottoterra fa pensare a ciò che avviene quando i piccoli instaurano una chiusura estrema di tipo autistico. Naturalmente quest'albero dapprima è vitale e pieno di fiori, ma poi muore. Che è poi la condizione nella quale si trova il bambino nel momento in cui permane in una condizione di autismo: una morte sociale e relazionale.

- ❖ Il secondo elemento è il muro costruito dalle persone (*per fare bello l'albero*), quindi messo lì come a proteggerlo da elementi negativi. Questa condizione somiglia molto a ciò che succede ai bambini con disturbi autistici, nei quali il loro Io (*l'albero ben vitale che faceva fiori*) gradualmente tende a deperire e morire, mentre le difese che erano state erette (il muro) rimangono ben salde.
- ❖ Il terzo elemento è altrettanto interessante: la tristezza (*Le persone erano tristi perché non c'era più l'albero*). Questa tristezza è in fondo quella che ritroviamo nei genitori e nelle persone che si relazionano con questi bambini, ma è anche quella che troviamo nello stesso bambino che si scopre isolato ed escluso dalla società civile e da quella condizione psicologica che procura agli esseri umani sviluppo, crescita, vitalità e gioia.

L'albero disegnato da Davide non ha radici (figura 20), per cui non ha stabilità e potrebbe cadere da un momento all'altro. Questo ci suggerisce la presenza in quest'uomo di una notevole instabilità e fragilità emotiva. La chioma, molto piccola, ci indica la sua notevole difficoltà nell'integrarsi nell'ambito sociale. Il disegno del muro, dal quale nascono delle ciliegie, ci conferma la presenza di una notevole confusione presente nella mente del giovane.

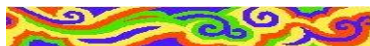
Davide - Secondo racconto.

Un albero nel cielo

C'era una volta un albero, con le piantine e con i fiori; stava nel cielo, perché era fiorito. Il muro stava sottoterra, poi sempre sottoterra c'erano i fiori e le margherite. Un giorno successe che l'albero è sfiorito e poi non c'era più, perché si era appassito, in quanto si staccavano i rami. Insieme all'albero c'erano altri alberi fioriti, che erano anche loro appassiti, e poi successe che non c'era più l'albero. E basta!

Sul piano del pensiero questi due racconti di Davide rivelano sicuramente la scarsa coerenza presente nella sua mente: l'albero e il muro nel primo racconto stanno sottoterra, mentre nel secondo racconto l'albero è nel cielo perché è fiorito, mentre il muro è sottoterra insieme ai fiori e alle margherite! Per non parlare della presenza di un muro con le ciliegie, che poi appassisce!

In entrambi i racconti è evidente la presenza della chiusura autistica: il muro, l'albero i fiori e le margherite che stanno sottoterra. Altrettanto evidente e preminente è la tristezza: è autunno, c'è freddo, non ci sono persone o animali; ogni cosa, anche se inizialmente è bella e vitale, perché piena di fiori, subito dopo appassisce, diventa secca, fino a scomparire.



Un altro esempio di racconto poco coerente lo troviamo in Giulia, una bambina di quasi cinque anni.

Giulia – Primo racconto.

Un cane va a vedere la partita

Un giorno il cane era andato a vedere una partita, ma uno l'ha fermato. La foca era al mare e il coniglio era nel bosco. Il coniglietto va a cercare la foca e gli dice: "Tu eri andato a Gioia". E lui risponde: "Tu eri andato a Colla". Un giorno il cane va a vedere la partita. Il padre gli ha detto di non andare. Un giorno l'amico dell'orso è andato alla partita, ma l'ha lasciato indietro. Una mamma aveva una bimba, era cresciuta, gli ha fatto il bagnetto. Un'altra mamma l'ha fatta mettere a letto. Dormiva sempre.

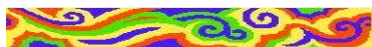
La stessa bambina fece un altro racconto ancora più confuso e scarsamente organizzato.

Giulia – Secondo racconto.

Una barca d'argento

Un giorno un monopattino andò con la sua barca d'argento e s'imbarcò. Dopo un giro ritornò a casa e ritornò a giocare insieme alle campanelline. Ma un giorno il cappello malva-gio di cristallo fece navigare a Los Angeles. Agitò la sua sfera e navigò fino a quando si sono imbarcati. C'era un piccolo problema: la neve era troppo forte. Ha deciso di farlo

scompare tuffandosi nel mare. Suonava una chitarra preziosissima. E la neve continuò a cadere. Suonò forte. Provò e provò e la neve scomparve. Il povero cappello scomparì e le campane suonarono.



Ancora un racconto poco coerente lo abbiamo registrato da Vincenzo, un bambino di sette anni con disturbi autistici. La confusa realtà interiore presente nella sua mente si trasferiva anche nei suoi disegni.

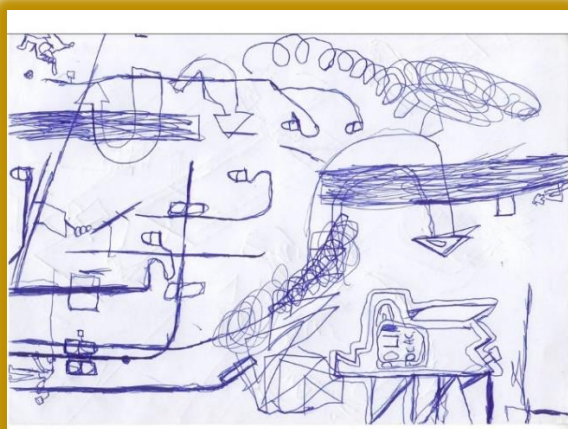


Figura 21

Un palo a Messina Centro

C'era una volta un palo. Si trovava a Messina Centro. L'aveva messo un signore. Il palo era alto, con la lampadina piccola. Vicino al palo è successo che (qualcuno) ha preso a calci

il palo e non è caduto. Lo stesso mese che è nato il mondo è nato il palo. Si metteva a sparare le bombette sul palo, ma esso è rimasto intatto. Il palo vedeva tutto ciò che succedeva. Le persone che passavano lo vedevano bello e lo volevano disegnare.

Questo bambino, affetto da sintomi di autismo, descrive in modo confuso la storia di un palo (*Vicino al palo è successo che (qualcuno) ha preso a calci il palo e non è caduto. Lo stesso mese che è nato il mondo è nato il palo. Si metteva a sparare le bombette sul palo, ma esso è rimasto intatto. Il palo vedeva tutto ciò che succedeva*).

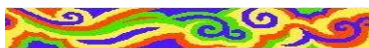
Questo bambino che era affascinato dai pali, anche nel disegno esprime le emozioni e i pensieri presenti nel suo animo in quel momento, ma lo fa in modo confuso e ripetitivo: tanti pali, piegati in vari modi, tante frecce. Da notare che, mentre nel racconto vi sono delle persone che prendono a calci il palo o vi sparano sopra le bombette, nel disegno (figura 21) queste persone sono assenti, forse a causa della sfiducia che egli provava nei loro confronti.

1.8.3 L'evoluzione nel tempo

Quanto i bambini sono aiutati con interventi che riescono ad apportar loro un maggior benessere psichico, ad esempio quando si riesce a modificare il loro ambiente di vita in modo tale da renderlo più attento e vicino ai loro bisogni o anche quando si effettua una psicoterapia individuale, familiare o di coppia, questi minori molto disturbati riescono a recuperare una buona efficienza a livello emotivo e quindi mentale. Ciò permette loro di controllare e coordinare molto meglio i pensieri e le idee. All'opposto, quando per motivi vari l'ambiente di vita dei minori peggiora o quando sono costretti a subire traumi

o stress eccessivi, le parole e le frasi dei loro racconti e le immagini presenti nei disegni da loro eseguiti, evidenziano in maniera evidente un peggioramento della loro condizione psicologica.

In definitiva possiamo avere nel tempo dei miglioramenti o dei peggioramenti anche notevoli, che si riflettono nei loro racconti e nei loro disegni.



Alberto – Primo racconto

Un esempio di miglioramento nella condizione psichica l'abbiamo in Alberto, un bambino di sette anni con sindrome di Asperger.

Un cavallo di nome Ferrari

C'era una volta un cow- boy che voleva un bel cavallo. Il venditore aveva un cavallo omaggio e gli piaceva: era suo. Lo vide e lo prese. Era un cavallo rosso, di nome Ferrari. Decise di partecipare a una gara di equitazione e partecipò. Partì e vinse. E tutti furono felici e scoppiò una pioggia di asciugamani e il cavallo fece un balletto.

Alberto – Secondo racconto

Un altro racconto poco coerente dello stesso bambino:

Pinocchio e il mal di pancia

C'era Pinocchio che è salito sull'albero, ha raccolto altre mele con un cestino. Le ha

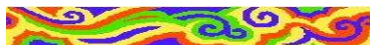
mangiate, è scoppiato e non era più il figlio di Geppetto; era arrabbiato e l'ha buttato via. Pinocchio era triste perché dormiva fuori della sua casa, da solo. Il giorno dopo Geppetto gli diede da mangiare. La pancia di Pinocchio era quanto un pallone; ha avuto mal di pancia. Voleva il bagno.

Alberto – Terzo racconto

Tuttavia, lo stesso bambino, in un periodo nel quale la sua condizione psicologica era migliorata e, pertanto, era più sereno e rilassato, anche perché era appena ritornato dalle vacanze estive, dettò questo racconto, molto più lineare e coerente.

Marco e il suo primo giorno di scuola

C'era una volta un bambino che si chiamava Marco. Era il suo primo giorno di scuola. Per prima iniziò la matematica. Era intelligente, buono e sapeva le tabelline. Ha mandato un messaggio al suo amico Luigi per dirgli: "Le vacanze sono finite". La maestra stava per iniziare la matematica. Come si faceva il 120. "Semplice" dice Marco, "1 centinaio, 2 decine e 0 unità". Marco era super felice di aver meritato quel nove. L'ha detto alla mamma e a papà e tutti l'abbracciarono e gli dissero: "Sei stato bravissimo".



Le capacità nella comunicazione e nel linguaggio sono strettamente connesse alla serenità interiore e quindi alla presenza o meno di ansie e paure. Un esempio di ciò l'abbiamo nei due racconti effettuati da Donato, un bambino di nove anni con sindrome di Asperger.



Figura 22- Donato circonda il suo pupazzo, al quale dà il nome di Apollo, di scarabocchi e di punti, non sappiamo se con l'intento di proteggerlo o colpirlo. Da notare che a questo pupazzo, molto semplice e povero, mancano le braccia, il che può indicarci la paura che aveva il bambino di incontrare gli altri e il mondo fuori di lui.²⁴

²⁴ Crotti E. Magni A. (2006), *Come interpretare gli scarabocchi*, Milano Edizioni Red, p. 75.

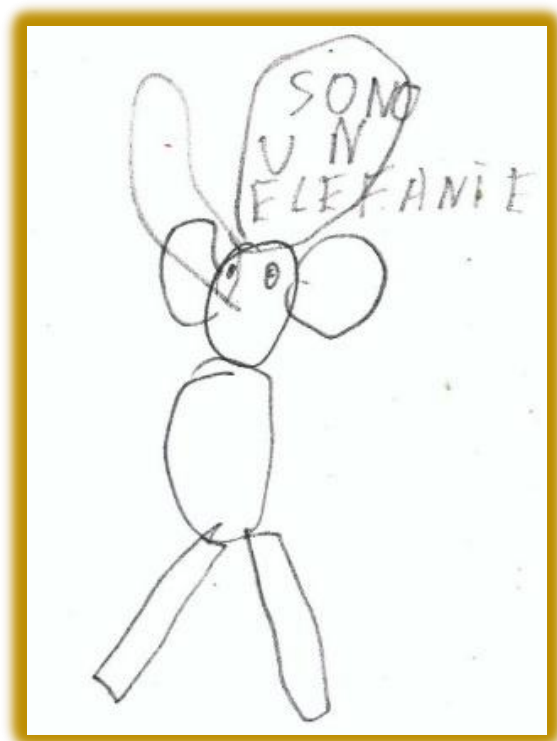


Figura 23

Donato – Primo racconto.

L'elefante e il pappagallo. (Figura 23).

C'era una volta un elefante che era stato abbandonato da un ragazzo giovane. Era senza genitori e decise di andare da un padrone che non c'era. Si chiamava Bernardo. "Questa casa è davvero in disordine" pensò il piccolo elefante. Bernardo era a caccia, ma l'elefantino non lo sapeva; va a vedere e camminava e non

lo trova. Torna e non lo trova. "Chissà dove sarà? È a caccia. È meglio che bisognerebbe tornare" disse l'elefantino. I genitori non c'erano. L'elefantino va di nuovo per tutta la città, ma non trova nessuno. Torna a casa, aspetta, aspetta, ma Bernardo non torna. L'elefantino si sta annoiando. Sente l'orologio ma Bernardo non torna. "Quanto ci metterà?". Va di nuovo a controllare per tutta la città. Va dove vendono gli elefanti e gli chiedono se vuole essere comprato per fare la pelle di tamburo.

Elefantino: «Non c'è mio padre?».

Venditore: «Dov'è?».

Elefantino: «Non saprei!».

Venditore: «Allora devi essere venduto perché non hai i genitori; sarai costretto...».

Elefantino: «Quando tornerò a casa?».
(Vuole tornare, poverino!).

Mentre aspetta, un pappagallo gli chiede: «Perché sei qui?».

Elefantino: «I miei mi volevano vendere».

Pappagallo: «Sono intelligente».

Elefantino: «Perché?».

Pappagallo: «Perché ti devono vendere».

Elefantino: «Voglio andare via, non mi piace».

Pappagallo: «È bello».

Elefantino: «No, chiudi il becco, brutto pappagallo, se no ti frusto; te l'ho detto un miliardo di volte! Vuoi stare zitto?».

Pappagallo: «Non posso».

Elefantino: «Posso uscire?».

Pappagallo: «Devi andare lì. Se vuoi andare via, chiedi al giudice. Ti dobbiamo addestrare».

Elefantino: «Quando torno a casa?».

Pappagallo: «Mai più, perché c'è una sbarra».

Elefantino: «Ma mi aspetta mio padre!».

Pappagallo: «Perché non lo hai detto prima? Dobbiamo addestrarti e portarti allo zoo».

Elefantino: «Che significa?».

Pappagallo: «Ti dobbiamo frustare e mandare al circo. Ma visto che sei un elefante, perché sei qui? Non puoi scappare. Manette e via per sempre. Ti tapperemo la bocca, così non potrai più parlare».

Elefantino: «Voglio andare via, testa di rapa! Perché non posso andare?».

Pappagallo: «C'è il segnale».

Elefantino: «Non c'è. Quanto vorrei tornare a casa! Cosa faremo?»,

Pappagallo: «Non ti faremo mangiare e visto che sei un brutto elefante, dovremo addestrarti»,

Elefantino: «Che farò? Devo tornare a casa, devo bere».

Pappagallo: «Allora bevi la minestra».

Elefantino: «Non bevo la minestra».

Pappagallo: «E acqua?».

Elefantino: «È il mio cibo preferito».

Pappagallo: «Non è un cibo, è bevanda».

Elefantino: «Perché non c'è gente?».

Pappagallo: «Sono stati portati via e questa è la tragedia».

Elefantino: «Quando tornerò?».

Pappagallo: «Tutta la gente e i bambini sono andati via».

Elefantino: «Perché?».

Pappagallo: «Se lo chiedi alla polizia lo saprai. Sai cosa c'è qui? Accalappia animali e tu lì verrai spedito. È vero, non scherziamo. Non possiamo scherzare. Se vorrai andrai in prigione. Lì c'è un uomo, e la polizia che ha le

manette per arrestarti. Fai meglio a nasconderti. Gravi conseguenze»».

Elefantino: «Che faremo?»».

Pappagallo: «Scappa. Dovrai aspettare che ti arresta»».

Il racconto continua ancora a lungo ma con le stesse caratteristiche.

Come si può ben vedere da questo racconto, quando l'ansia era notevole il linguaggio del bambino appariva spezzato, frenetico, confuso e molto ripetitivo.

Donato – Secondo racconto.

Diversa appare, invece, la struttura del racconto un anno dopo, quando la condizione psicologica di Donato era nettamente migliorata. La tematica che il bambino sviluppa è molto truce e carica di paure e aggressività. Sono ancora presenti alcune ripetizioni ma il miglioramento globale delle sue condizioni psichiche gli permette di organizzare una narrazione molto più agile, comprensibile, coerente e lineare.

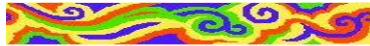
Il fantasma spaventoso

C'era una volta un fantasma che era molto spaventoso e ogni notte veniva a spaventare le persone. Queste persone non riuscivano a dormire e facevano brutti incubi. Loro pensano a cosa bisogna fare con questo fantasma: bisogna ucciderlo o mandarlo via? Poi la mattina le persone vanno a parlare col giudice e gli chiedono di far stare lontano il fantasma e far stare

tranquille le persone. E lui dice: «Va bene, lo manderò via e così non tornerà mai più». E finalmente le persone potranno dormire in santa pace. Però il postino suona una notte e dice che questo fantasma non se ne andrà più via. Un giorno sentono gli scricchiolii; poi sentono il fruscio del vento e sentono molti temporali. A un certo punto il fantasma arriva e va sopra le scale e le persone sentono dei passi e si spaventano e si nascondono sotto il letto in preda al terrore. Allora il fantasma bussa e le persone tremano dalla paura. Lui entra e fa una risata molto spaventosa. Poi lui sente i rumori sotto il letto, arriva e apre la porta e prende le persone per il collo e le fa soffocare. Poi li porta via, prende un coltello con la sua mano e lo infila dentro la testa delle persone.

Poi attacca sul muro le teste con i chiodi e un martello. Dopo un po' il fantasma se ne va nel villaggio per spaventare altre persone. Poi bussa alla porta e vede che non c'è nessuno, allora se ne va e vede qualcuno avvicinarsi, come un'ombra scura e si spaventa, ma non c'è più tempo di scappare e allora il fantasma, in preda al terrore, cerca di scappare, ma ha le gambe deboli e non riesce a scappare. L'ombra si avvicina, lo prende con lui e lo porta a casa sua e lo chiude in un baule con un lucchetto. Poi il fantasma non riesce più a liberarsi, ma vuole uscire perché sta soffocando, perché dentro il baule non si respira. E allora riesce a liberarsi e va a casa di quel diavolo e mette un coltello dentro

una lettera con una scritta. Poi se ne va e ritorna a casa sua, ma non riesce ad aprire la porta, perché è chiusa. A un certo punto inizia una tempesta con temporali e fulmini che distruggono alberi, che poi vengono infuocati, ma non riesce più ad entrare e non sa più cosa fare. Sbatte cento volte la porta ma non riesce ad aprire. Poi però gli viene l'idea di sfondare il vetro, così potrà entrare dentro la casa. Poi va a dormire, però vede qualcuno in lontananza dalla finestra, allora si nasconde sotto il letto, perché potrebbe anche essere una creatura mostruosa. Allora lui sigilla tutte le finestre e chiude tutte le tapparelle con un lucchetto, per non farlo entrare. Mette i chiodi e poi sigilla tutto con un martello. Adesso è al sicuro. Poi il mostro ribussa, però non riesce a entrare. Poi se ne va dopo un po' e dice: «Per fortuna che se n'è andato». Poi va a dormire. Poi la mattina fa colazione e si accorge di qualcosa che non c'è più: le sue teste sono scomparse. Allora corre subito a vedere dove sono, ma non le trova. Allora fa colazione e poi va da qualche parte.



Lo stesso percorso di miglioramento nella gestione delle idee e dei pensieri, per cui il bambino passa da una situazione mentale gravemente deficitaria a un'altra, nella quale gli è possibile ordinare le idee in maniera più lineare e coerente, lo ritroviamo in Francesco, un altro minore con sintomi di autismo.

Inizialmente, quando il suo mondo interiore era gravemente disturbato, le sue capacità di organizzare i pensieri erano minime.²⁵

Francesco – Primo racconto

Paolone e

quello

Aaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaaa

un tanto giorno

di fa pensavo z

che qualcuno come noi

chiamavano' il

loro mondo

polo sei un

brutto e di male

un fannullone

un imbroglione

un bruttissimo

codardo d'

imbranato

²⁵ In questi tre racconti abbiamo cercato di mantenere la stessa grandezza dei caratteri usati dal bambino e la stessa impostazione presente nella pagina.

impastore.

Commedia

Teadraleritornell

O scrittura.

In un periodo successivo, con il miglioramento dei suoi vis-suti interiori, le frasi divennero meglio organizzate e strutturate, ma riportavano, senza molta immaginazione, alcuni episodi di film che vedeva e rivedeva spesso alla tv.

Francesco – Secondo racconto.

Pina, la nonna di Cappuccetto Rosso

C'ERA UNA VOLTA CAPPUCETTO ROSSO CHE

*VENDEVA LA FRUTTA NEL BOSCO DOVE C'ERA LA SUA
NONNA DI NOME PINA.*

TOTO' ERA UN PRINCPE E SUO PADRE ERA UN DUCA

*POI PAOLO VILLAGGIO NON RIUSCIVA A USCIRE DALLO
SPORTELLO MA USCIVA DAL COFANO.*

ANDO' IN UFFICIO PER ENTRARE E FARE LE SUE

*FACCENDE E POI HA VISTO SUPERMAN E SI E'TRASFORMATO
IB SUPERMAN.*

*POI VEDE CHE C'E' UN ORSO IN ASCENDORE E SI SPAVENTA
POI L'ORSO LO PRENDE CON TUTTA LA FORZA SI CHIUDE
L'ASCENSORE E GLI STRAPPAI VESTITI E POI ESCE CON I VESTITI
TUTTI QUANTI STRAPPATI*

Lo stesso bambino, tre anni dopo, in un periodo nel quale il suo mondo interiore aveva acquisito una maggiore serenità, riusciva a costruire racconti come questo:

Francesco – Terzo racconto.

Desiderio di una casa

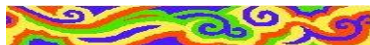
Io ero vicino e mentre sentii quel fischio, quel suono che veniva da lontano, che sembrava che qualcuno mi chiamasse, girai la testa ma non lo vidi, allora cercai la casa e la trovai; e volevo entrare ma in mezzo c'era un tronco grandissimo di albero, tutto pieno di neve. Cercai di levarlo con tutta la mia forza, ma non ci riuscii, allora presi un albero piccolo, ma un pochino altino. Cercai di togliere l'albero ma era troppo faticoso, così gettai quell'albero e mi avvicinai un'altra volta per toglierlo con tutta la mia forza, ma questa volta ci stavo quasi riuscendo, mentre inizialmente non ci stavo riuscendo. Poi ci riuscii ma stavo cadendo giù. Mi tenni e mi stava arrivando qualcosa sulla testa; mi spostai e mi arrivò di colpo; lo tenni fermo perché mi stava quasi prendendo nel sedere. Ma poi lo tenni fermo, vidi che sotto c'era un burrone e lo gettai e poi salii, vidi che era chiuso e lo aprii e vidi che era caduta pure la sporcizia dal letto. Vidi anche un po' di disordine, così feci un salto in mezzo alla sporcizia. Vidi qualcosa per pulire tutto e passai la spazzola. Dopo, quando finii, mi accorsi che era una spazzola; andai e la posai e mi venne fame.

1.8.3.1 La ripetizione dei temi

In alcuni bambini troviamo dei racconti con delle tematiche che si ripetono nel tempo. Questa ripetitività dei temi può essere dovuta alla costante presenza nel soggetto di emozioni e pensieri sempre uguali, che si sono come cristallizzati nella psiche.

1.8.3.2 Le stereotipie verbali

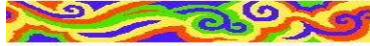
In questi casi non abbiamo di fronte delle tematiche sempre uguali ma vi è, in alcuni racconti, una costante presenza di parole e frasi che si ripetono in modo eccessivo. Com'è noto le stereotipie sono maggiormente presenti nei soggetti con disturbi autistici e nelle regressioni psicotiche. Tuttavia possono anche presentarsi in altre patologie psichiche, ogni qualvolta l'ansia e la tensione interiore sono notevoli.



Un esempio di stereotipia verbale lo abbiamo in questo racconto di Michele, un bambino di sette anni con autismo ad alto funzionamento.

Alla ricerca di un tesoro

Un bambino di nome Carlo che cercò un tesoro, tre passi in giù, due passi a sinistra, quattro passi dritti, due passi a sinistra, due passi dritti, un passo a sinistra. Tre passi dritti in alto, tre passi a destra, nove passi dritti in giù, sei passi a sinistra, due passi dritti in giù, due passi a sinistra, un passo giù, un passo dritto, un passo su, cinque passi dritti, tre passi in alto, due passi dritti, un passo in giù, quattro passi dritti.



Anche Fabrizio, di quattordici anni, in una fase del suo recupero dalla regressione psicotica della quale aveva sofferto, nei suoi racconti presentava dei contenuti altrettanto stereotipati:

Luisa, una bambina monella

C'era una volta una bambina, Luisa; era carina, un pochino monella: buttava le cose a terra. Aveva un papà che le ha dato botte quando buttava le cose a terra e ha pianto. Allora la bambina diceva: "Non lo faccio più". E il papà: "Se lo fai ancora ti do botte. Poi hanno fatto pace e sono andati a casa. Qui c'era la mamma che era un pochino cattiva, perché le ha dato botte. La bambina diceva: "Non lo faccio più". Hanno fatto pace e si sono abbracciati. In questa casa c'era un'altra sorella; ci danno pure botte, perché fa la monella, perché buttava le cose a terra. I genitori erano arrabbiati con lei e le danno botte. E lei diceva: "Non lo faccio più".

1.9 RACCONTI MORALEGGIANTI

I racconti moraleggianti sono quelli nei quali il bambino stigmatizza dei comportamenti che egli considera riprovevoli. In questi casi i minori, avendo introiettato le norme e le regole familiari e sociali degli adulti, le applicano a svariate situazioni ipotetiche o ad avvenimenti reali dei quali sono venuti a conoscenza.

Spesso questi racconti moraleggianti nascondono delle realtà che hanno riguardato direttamente i minori: gelosie nei confronti di qualche fratello o sorella o comportamenti aggressivi subiti dai compagni. In alcuni casi si tratta soltanto di una modalità, ritenuta giusta e lecita, di sfogare verso qualcuno dei risentimenti repressi.

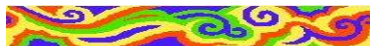


Figura 24

Solo una formica piange per la sua morte

C'era una volta un signore che fumava assai; lo hanno ricoverato, gli è venuto un infarto ed è morto. Non aveva una famiglia; nessuno ha pianto per lui, solo una formica.

Questo breve racconto di Roberto è struggente, nonostante la sua semplicità: un uomo che fumava molto (figura 24) muore, solo. Nessuno piange per lui tranne una piccola, insignificante formichina. In questa conclusione vi è certamente un giudizio

morale. È come se il bambino dicesse a sé stesso e a noi che leggiamo il suo racconto: “La morte di quest’uomo e la sua solitudine sono colpa del suo vizio del fumo”.

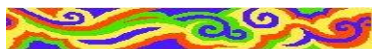


Figura 25

Un gatto generoso

C'era una volta un gatto (figura 25) che si chiamava Nino e si trovava per la strada. Era di colore arancione.

Nino ha trovato un pesce, ma arriva un altro gatto che voleva prendergli il pesce. Nino mangia così metà pesce e l'altro l'ha lasciato all'altro gatto.

Nino va sul retro del ristorante e ha aspettato che buttassero la spazzatura ed ha diviso il cibo con gli altri gatti. Dopo è andato nel suo rifugio adorabile.

In questo racconto Michele ammira la disponibilità del gatto nel partecipare ai bisogni degli altri e nel dividere con gli altri i propri beni.



Un dinosauro vanitoso

C'era una volta un dinosauro vanitoso che si vantava sempre che era fortissimo, altissimo e velocissimo. Un giorno un ragno gli lanciò una sfida dicendogli chi salta più in alto e il dinosauro accettò. Il ragno saltò altissimo mentre il dinosauro saltò poco, cadde a terra e si ruppe in due, così non poté più vantarsi.

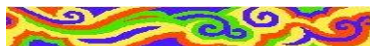


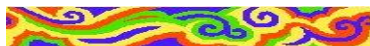
Figura 26

Gli squali e il sottomarino

C'erano una volta degli squali che vogliono mangiare il sottomarino. Il signore con la barca ammazza gli squali e libera quelli del sottomarino e dopo voleva i soldi. Ma i signori del sottomarino non volevano dare i soldi. E un giorno, mentre erano nel sottomarino, altri squali li stavano attaccando, ma il signore della barca non volle salvarli e loro morirono.

Giovanni racconta un avvenimento nel quale è presente quella che lui giudica una giusta ritorsione. I marinai di un sottomarino (figura 26), liberati dagli squali da un signore con la barca, non hanno voluto ricambiare i servizi che sono stati loro offerti. Pertanto, in seguito il signore della barca non li aiuta e loro muoiono (*mentre erano nel sottomarino, altri squali li stavano attaccando, ma il signore della barca non volle salvarli e loro morirono*).

È facile che il bambino si riferisca a delle esperienze vissute con i propri familiari o compagni. È come se dicesse: “Se gli altri non ricambiano l’aiuto e la gentilezza che ho manifestato verso di loro, possono pure morire! Io resterò indifferente alle loro eventuali disgrazie e non muoverò un dito per aiutarli”.



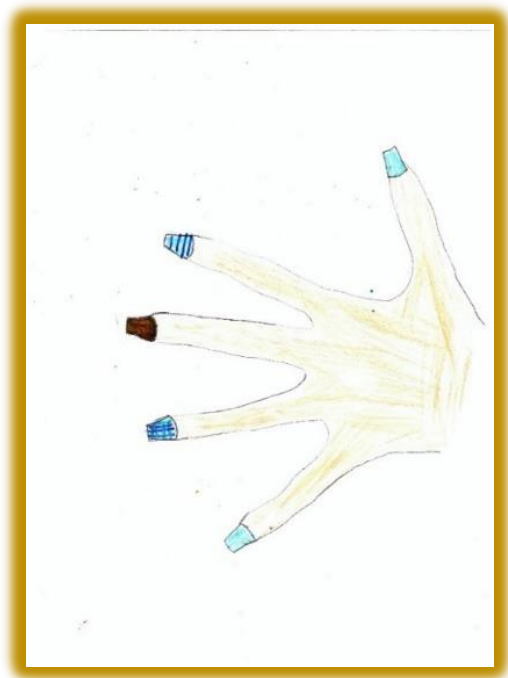


Figura 27

Uno strano scambio

C'era una volta una principessa, che aveva visto le mani di sua sorella e aveva visto che aveva delle unghie bellissime. Allora la principessa decise di farseli crescere, ma non ci riuscì e provò in tutte le maniere, fino a quando la principessa decise di andare da una strega.

La principessa si trovava dalla strega. La principessa chiese alla strega: "Strega, mi potresti far crescere le unghie?" Allora la strega disse: "In cambio di che cosa?" (la strega

voleva) la sua voce. Allora la principessa la diede (la sua voce) e allora ritornò a casa con le sue unghie. Però lei non voleva dire alla sua famiglia che aveva dato la sua voce a una strega. Un giorno le sorelle le videro le unghie e si fecero un dubbio, però poi lo scoprirono e lo dissero ai loro genitori, e poi la misero in punizione. Poi andarono dalla strega e si fecero ridare la voce. La principessa disse che era meglio avere la voce, che avere le unghie.

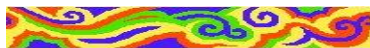
Nell'immaginario femminile vi è spesso una principessa. In questo caso Katia racconta di una principessa che lei definisce "molto vanitosa", la quale scambia con una strega la sua voce, in cambio di unghie molto belle (figura 27).

È difficile immaginare questo ipotetico, strano scambio, se non si tiene conto della grave inquietudine che frequentemente accompagna i bambini che presentano disturbi psicologici. Nell'atmosfera di immaturità, insicurezza, inquietudine, ansia, timore e disistima, nella quale spesso vivono questi minori, anche questo scambio così strano e particolare può apparire equo. Essi spesso hanno bisogno di possedere qualcosa di gradevole da ammirare e far ammirare sul proprio corpo, per ricevere l'indispensabile gratificazione che può permettere loro di sopportare la sofferenza dovuta alle problematiche psicologiche delle quali soffrono.

D'altra parte, poiché in queste situazioni psicologiche la comunicazione con gli altri è, di solito, notevolmente difficile e quindi apporta scarse gratificazioni, lo scambio con qualcosa, come in questo caso delle belle unghie, che servono a migliorare la propria immagine estetica, può apparire importante.

È anche interessante esaminare nel racconto quale tipo di interesse induce la principessa a fare quello strano scambio: il confronto con la propria sorella. Non è insolito che le scelte dei bambini ma anche di noi adulti, scelte spesso giudicate poco assennate, se non proprio improvide, siano provocate da sentimenti di invidia nei confronti di altre persone, quando queste hanno qualcosa che, in quel momento, noi non possediamo: ad esempio, una splendida auto, un vestito firmato, una magnifica villa. In queste situazioni alcuni sarebbero disposti a tutto, pur di possedere quello che invidiano agli altri.

In definitiva quella principessa, della quale parla Katia, non era tanto vanitosa, quanto psicologicamente infantile e, pertanto, invidiosa in maniera abnorme della sorella.



Massimo – Primo racconto.



Figura 28

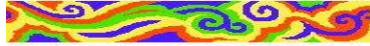
Un ragazzo disubbidiente

C'era una volta un ragazzo che era in campeggio, nel quale facevano delle escursioni nei fiumi. Un giorno, durante una di queste escursioni, il ragazzo si allontanò dal gruppo, non seguendo le indicazioni dell'istruttore, cambiò strada e si imbatté in delle rapide. Nonostante ci fosse un cartello che informava di non superare il confine, a lui non importò e, nel momento in cui arrivò vicino alla valle, si ritrovò sott'acqua; ma, nonostante tutto, riuscì ad uscire intatto. Tornò al campeggio tutto bagnato e si prese solo i rimproveri. Pensò di aver sbagliato e che doveva dare retta alle cose di cui avevano detto (gli istruttori).

Il racconto e il disegno che lo accompagna (figura 28), ci mostra chiaramente la scarsa stima che Massimo aveva di sé, poiché tendeva a non ubbidire e a non accettare i consigli dei genitori. Per tali motivi si giudicava come un bambino che sbagliava sempre; che non cambiava mai i comportamenti che non piacevano ai suoi genitori e agli adulti in genere e che li facevano disperare.

I disegni di questo bambino erano sempre molto curati, ma non erano mai colorati. L'assenza di colori ci fa pensare che la sua vita interiore fosse frequentemente pervasa da una notevole tristezza, a causa delle difficoltà relazionali che incontrava nei rapporti con i suoi familiari e per scarsa presenza di auto-stima.

Questo secondo racconto dello stesso bambino ci conferma i suoi vissuti interiori.



Bisogna ascoltare i consigli dei capi

C'era una volta un campo scout, in cui si decise di andare a pesca per quel giorno. Appena si arrivò al lago, i capi cominciarono a dare qualche esca che si doveva usare, ma non vietando che se ne usassero altre. Allora le squadriglie fecero come avevano detto i capi, ma uno "squadrigliero" decise di non seguire il consiglio dei capi e, anziché pescare con la lenza in mano e l'esca finta, pescò con il verme e con la canna. Il tempo passò in fretta e si fece l'ora di pranzo. Quando il capo fischiò, ognuno portò quello che aveva pescato. Tutte le squadriglie portarono molti pesci, invece la squadriglia che non decise i consigli, non portò nessun pesce e per quella giornata restarono a bocca asciutta.

1.9.1 Coprolalia

Un'altra annotazione riguarda la presenza nei racconti di parole o frasi di contenuto osceno e/o volgare. Questo è un comportamento compulsivo presente nei soggetti che presentano problematiche psicologiche importanti: sindrome di Tourette, autismo, gravi disturbi psicoaffettivi. In queste persone, l'uso di parole o disegni volgari nasce dal bisogno di esprimere e manifestare, mediante tali parole, il proprio grave disagio interiore. I termini usati spesso riguardano gli escrementi, la sessualità e gli organi genitali. In altri casi essi associano le persone alle quali si rivolgono ad animali considerati brutti, viscidati o sporchi, come i serpenti, i maiali, i topi o gli scarafaggi.

Bisogna tuttavia distinguere tali comportamenti da quelli frequentemente in uso nella nostra moderna società occidentale, nella quale è purtroppo ampiamente accettato, da parte di tanti educatori e genitori, l'uso di parole e gesti volgari. Contribuiscono ampiamente a quest'uso i mezzi di comunicazione di massa: libri, giornali, film, telefilm, video-giochi, programmi di intrattenimento.

Queste particolari modalità espressive sono più frequenti nell'età adolescenziale e la loro incidenza tende a decrescere con gli anni. Spesso questo gergo volgare è utilizzato per il piacere di imitare i compagni più scavezzacolti, i conduttori radiofonici o gli attori dei film e telefilm visti.

Per tale motivo quando siamo in presenza di soggetti che non presentano altri particolari sintomi, le parole, i disegni e le espressioni volgari o oscene non hanno alcun valore diagnostico, almeno per quanto riguarda la realtà psichica.



Un esempio di coprolalia lo ritroviamo in Katia. Una bambina di nove anni, che presentava importanti disturbi psicoaffettivi che si manifestano con manierismi verbali e nel comportamento, chiusura e timidezza, paure e fobie, presenza di comportamenti infantili, incubi notturni e anancasmi. La bambina, che tendeva ad utilizzare termini coprolalici nel periodo nel quale la sua patologia psichica era più grave e la sofferenza psichica era notevole, in seguito al graduale ma rapido miglioramento delle sue condizioni psicologiche, nonostante non vi fosse stata alcuna censura da parte degli operatori che la seguivano, smise di usare quel tipo di espressioni.



Figura 29

Katia - Primo racconto.

Cacca vera o finta?

C'era una volta Erika che aveva ordinato su Amazon la cacca finta. Gliel'anno mandata a casa e quando ha aperto il pacco era una cacca vera. Erika non sapeva che era vera, allora cominciò a giocare e quando la riposò si accorse che era la cacca (vera).

Katia, per rendere il suo personaggio ridicolo, nonostante sapesse ben disegnare, imbruttisce molto la donna nel volto e le inserisce delle braccine molto corte (figura 29).

Katia - Secondo racconto.

Una bambina di nome Maialona

C'era una volta una bambina di nome Maialona. Sua mamma vide che si era appena svegliata e sembrava una pipì e andò a scuola e tutti la chiamavano Caccona Puzzolente. Poi ritornò a scuola e tutti la chiamarono Cipolla. Ritornò a casa e sua mamma gli disse: "Com'è andata Cipollotta" e lei disse: "Bene" e vissero felici e contenti.

Katia - Terzo racconto

Una dottoressa chiamata Coscarafaggia

C'era una volta una dottoressa che si chiamava Coscarafaggia e aveva 23 anni e allora era innamorata di un dottore che si chiamava Marco Faccio. Un giorno gli chiede di diventare il suo fidanzato, e lui risponde che gli facevano schifo gli scarafaggi. Allora disse Coscarafaggia: "Non centra niente". Invece Marco Faccio disse: "Centra perché il tuo nome assomiglia al nome di uno scarafaggio". Allora lei rimase molto triste e visse per sempre felice e contenta con il suo amico Toposcar.



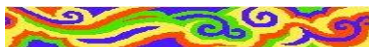
Anche Francesco, di dieci anni, il quale soffriva di sintomi di autismo, quando il suo mondo interiore era ancora gravemente disturbato e le sue capacità nell'organizzazione dei pensieri

erano minime, tendeva ad utilizzare frequentemente frasi ed espressioni coprolaliche. L'uso di questi termini scomparve con il miglioramento dei propri vissuti interiori.

La mamma e il papà

La mamma: da pianto, da nonna, un mostro, una bestia, un'agendina, un serpente che fa schifo.

Papà: si fa tutta la cacca addosso, è brutto e piscione e nel culetto esce cacca e pipì.



Anche Riccardo, un bambino di sette anni con disturbi autistici, nel periodo di maggiore gravità, utilizzava parole volgari. Questi termini scomparvero in seguito al miglioramento della sua patologia psichica. Questi tre racconti sono suoi.

Riccardo - Primo racconto.

Due mamme

È un bambino che è nato con il corpo così e si chiama Memme e tifa per la Juventus. Gli manca una gamba. La mamma gioca con lui. Ha due mamme: una si chiama Cacca e una si chiama Memme.

Riccardo - Secondo racconto.

La mamma ride davanti al figlio morto

Un bambino si è rotto due braccia e i piedi che sono piccoli. È senza compagni. La casa si è rotta. L'ambulanza lo porta all'ospedale. Il bambino si chiama Luca e fa la cacca addosso. Luca morì; era pazzo, lo portano al cimitero. Arriva la mamma e fa: "Ha! Ha! Ha! Ha!". (ride), Arrivano i bambini piccoli per guardare Luca ed erano tristi perché avevano sangue che poteva uscire da lui.

Riccardo - Terzo racconto.



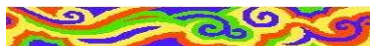
Figura 30

Il mare si è rotto

C'era una volta il mare che si è rotto perché c'erano tanti pesci. C'era un bambino gigante che gli ha fatto male la medusa ed esce sangue.

Il bambino piangeva, poi ha fatto la pipì addosso al mare. Poi andò sott'acqua, arrivò la balena e se lo mangiò. Nella bocca della balena il bambino stava male, perché la balena lo masticava. Poi l'ha sputato. Al bambino usciva sangue da tutto il corpo ed è morto.

Il bambino, per dare l'idea della pericolosità di questo suo immaginario mare che si era rotto, nel disegno che accompagna il racconto (figura 30), rende il mare molto grande, mettendo in cima alle onde una piccola nave.



Anche Debora nei suoi racconti utilizzava termini coprolalici.

Bimba e baby – sitter

C'era una baby-sitter che chiama una bambina per giocare. Questa bambina faceva la cacca fuori dal gabinetto. Però poi è morta, perché si era staccata la spina dorsale e si era operata. Ma la prima parola che ha detto è stata: "cacca".

In tutti questi racconti i gravi disturbi psicologici degli autori si evidenziano non solo dall'uso di parole e immagini coprolaliche ma anche dalla presenza di immagini truculente e per i contenuti non ben collegati tra loro se non totalmente sconnessi.

Tutti questi bambini, quando i loro vissuti interiori si normalizzarono, smisero di utilizzare tali espressioni volgari.

Le stesse considerazioni fatte sull'uso delle parole volgari possono riguardare i disegni. In questi, la presenza, ad esempio,

di organi genitali è rara nei bambini normali, mentre può essere presente nei soggetti con importanti disturbi psicologici.

1.10 LA CONCLUSIONE DEI RACCONTI

La parte finale di un racconto è importante, poiché ci permette di comprendere il modo di porsi del bambino nei confronti della realtà interna ed esterna a lui. Parole e frasi dolorose e tragiche, come la morte di uno o più personaggi, possono evidenziare un mondo interiore o un ambiente di vita triste, difficile o aggressivo. Al contrario, parole di speranza, come la classica frase posta alla conclusione di tante favole: “E vissero felici e contenti”, può invece suggerire che nell’animo del bambino, nonostante i problemi personali, familiari, scolastici o relazionali, siano ancora presenti segnali di speranza nel futuro ed elementi di apertura alla vita e agli altri.

Tuttavia, non sempre è così. In alcuni casi, il lieto fine serve solo a proteggersi da situazioni paurose o sgradevoli mediante parole rassicuranti.

1.10.1 Racconti con lieto fine

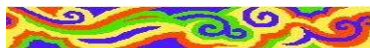




Figura 31

L'arcobaleno rovinato

C'era un arcobaleno e brillava tanto. Una volta c'erano dei bambini che andavano a vederlo e, al tramonto, loro sono andati a casa. Andavano perché brillava e ci giocavano sotto.

L'altra mattina si mise a piovere e i bambini si preoccupavano perché l'arcobaleno era sparito. Sono andati a vederlo un'altra volta e dissero: "Dov'è l'arcobaleno?" E si accorsero che la pioggia lo aveva rovinato. Questi bambini erano tristi, perché non potevano più giocare alla luce dell'arcobaleno. Così andarono dalla mamma e le dissero: "Mamma, perché l'arcobaleno è rovinato?" E la mamma rispose: "Perché la pioggia l'ha spazzato via". I bambini si preoccuparono ma il mattino seguente era ricomparso l'arcobaleno e i bambini erano felici che era ritornato. La pioggia non l'aveva spazzato via, ma solo non l'aveva fatto vedere.

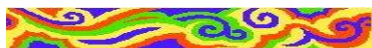
Erano così felici che hanno chiamato la mamma e hanno giocato, e si sono accorti che non si deve piangere per una cosa, perché tanto viene subito.

In questo racconto di Martina, una bambina di sei anni, si evidenzia la spinta propulsiva vitale verso la gioia, presente nel DNA di ogni bambino. È bello vivere e giocare alla luce brillante di questa gioia interiore, per poi ritornare carichi di energie positive alla vita di sempre. Ciò avviene nonostante sia presente l'atteggiamento pessimistico della madre, la quale soffriva di depressione (*Mamma perché l'arcobaleno è rovinato?*) E la mamma rispose: *“Perché la pioggia l'ha spazzato via*). Per fortuna, dopo le iniziali preoccupazioni, l'arcobaleno ritorna.

Come dire che gli elementi positivi e gioiosi della vita ritornano a bussare di nuovo nell'animo della bambina. Ciò le permette di dare al racconto una conclusione ricca di ottimismo (*Erano così felici che hanno chiamato la mamma e hanno giocato, e si sono accorti che non si deve piangere per una cosa, che si immagina perduta, perché tanto viene subito*). Da notare che la bambina fa di tutto per coinvolgere e far partecipe la madre ai momenti di gioia che riesce a vivere.

A volte i ruoli si invertono: non sono i genitori a scacciare le ombre nere dall'animo dei bambini ma, come in questo caso, può avvenire il contrario.

Nel disegno che accompagna il racconto (figura 31), l'arcobaleno disegnato da Martina presenta una netta prevalenza di colori rosso e giallo, ad indicare il bisogno che provava la bambina di una maggiore vitalità, vivacità e gioia nella sua famiglia, nella quale, invece, vi era soprattutto tristezza e apatia, a causa della presenza nella madre di una sindrome depressiva.



Daniela, una bambina di sei anni, era giunta alla nostra osservazione poiché attraversava un periodo particolarmente difficile a causa di problematiche psicologiche che si manifestavano con intense paure, disturbi del sonno, del comportamento e dell'alimentazione. Ai quali si aggiungevano anche delle sommatizzazioni ansiose.



Figura 32

Il sole e i fiorellini

C'era una volta un sole, che adorava stare vicino ai fiorellini, perché gli dava tanta luce e li faceva diventare grandi. Ad un certo punto, però, controllò tutti i prati del mondo, ma non trovò né fiorellini né semi e, quindi, i fiori non potevano crescere più. Le altre nuvole gentili hanno litigato con loro e le hanno rimproverate e loro hanno detto che volevano fare tutto

quello che volevano, dato che le nuvole buone erano amiche del sole. Le nuvole cattive hanno fatto questa cosa al sole. Il sole era molto più potente delle nuvole e così radunò tutti i soli del mondo e gli disse di eliminare tutte le nuvole cattive. Così, tre ciascuno, radunarono le nuvole cattive e le mandarono via, come fosse una palla. Così hanno trovato un bambino con un seme, piantarono questo seme che fece dei fiori in tutto il mondo. Tutti i fiori del mondo hanno potuto avere i loro amici che sarebbero i fiori e il sole. I fiori, come amici parlarono e discussero fino a quando non arrivò notte. Si radunarono e decisero la loro promessa: sempre giocheremo insieme, senza separarsi mai. Vissero tutti felici e contenti.

Vi è in questo racconto una lotta tra gli elementi positivi della vita: la luce, il calore e la gioia, che sono indispensabili per una crescita serena dei minori (*C'era una volta un sole, che adorava stare vicino ai fiorellini, perché gli dava tanta luce e li faceva diventare grandi*) e gli elementi tristi e dolorosi, che invece fanno morire e soffocano il desiderio e la possibilità di una vita serena e di una crescita armoniosa (*Ad un certo punto, però, controllò tutti i prati del mondo, ma non trovò né fiorellini né semi e quindi i fiori non potevano crescere più. Le altre nuvole gentili hanno litigato con loro e le hanno rimproverate e loro hanno detto che volevano fare tutto quello che volevano, dato che le nuvole buone erano amiche del sole. Le nuvole cattive hanno fatto questa cosa al sole*).

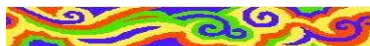
Per fortuna, anche mediante il supporto che in quel momento aveva Daniela dai terapeuti e dai genitori, i quali erano

riusciti ad instaurare con lei una relazione più efficace e gratificante, la vittoria finale sarà degli elementi positivi della vita, che Daniela raffigura nel sole, anzi nei soli (*Il sole era molto più potente delle nuvole e così radunò tutti i soli del mondo e gli disse di eliminare tutte le nuvole cattive*), che eliminano gli elementi negativi della vita (*Così tre ciascuno radunarono le nuvole cattive e le mandarono via, come fosse una palla*).

Ciò permette la rinascita della vita e della gioia (*Così hanno trovato un bambino con un seme, piantarono questo seme che fece dei fiori in tutto il mondo*).

Nel disegno che accompagna il racconto (figura 32), la bambina, a causa delle sue problematiche psicologiche, si raffigura al centro, sotto forma di un fiore molto lungo, a rappresentare il suo desiderio di crescere rapidamente, ma di colore blu, a indicare la tristezza della sua vita, pervasa in quel momento da molto sconforto.

Attorno al fiore che la rappresenta, disegna molti fiori rossi, probabilmente per indicare il suo desiderio e bisogno di gioia e vivacità, che lei spera possa ottenere da un grande sole giallo, che esprime appunto vitalità e benessere.²⁶



Roberto, un bambino di nove anni che era vissuto in una famiglia con dei genitori molto litigiosi, tanto che in seguito si erano separati, presentava disturbi psicologici con incubi notturni; paura della scuola; nervosismo; aggressività verso la madre; ritardo nelle acquisizioni scolastiche.

²⁶ Crotti E., Magni A. (2003), *Colori*, Novara, Edizioni Red!, p. 51.



Figura 33

Il folletto Giacomino

C'era una volta un folletto di nome Giacomino, che era monellaccio: prendeva le merendine agli altri bambini a scuola. Quando andava a casa poi, non voleva mangiare, ma diceva alla mamma che aveva mangiato solo la sua.

La mamma era alta e cicciona. La mamma era buona: aveva sei figli. C'era un papà basso, magro e buono. Un giorno la mamma ha scoperto che Giacomino si mangiava le merendine degli altri e insieme a papà hanno deciso di metterlo in punizione. Ma lui ha scavalcato ed

è scappato; papà l'ha scoperto e l'ha messo in punizione, non facendogli la festa e lui era contento.

Roberto ammette che il folletto Giacomino, il personaggio nel quale egli si identifica, abbia dei comportamenti non proprio adeguati (*prendeva le merendine agli altri bambini a scuola. Quando andava a casa poi non voleva mangiare, ma diceva alla mamma che aveva mangiato solo la sua*).

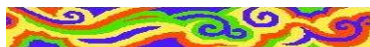
Questi suoi comportamenti, quando sono scoperti, provocano l'irritazione dei genitori, con la conseguente punizione (*Un giorno la mamma ha scoperto che Giacomino si mangiava le merendine degli altri e insieme a papà hanno deciso di metterlo in punizione*). Giacomino scappa e pertanto la punizione alla quale deve sottostare diventa più pesante e grave (*Ma lui ha scavalcato ed è scappato, papà l'ha scoperto e l'ha messo in punizione: non facendogli la festa e lui era contento*).

Apparentemente strana la nota finale: *“e lui era contento”*.

L'essere contenti delle punizioni può rappresentare una sfida: “Io sono più deciso e forte di te. Le tue punizioni non mi toccano. Non mi piegano”. Ma può anche rappresentare un bisogno: “Ho fatto qualcosa che non andava fatto: è giusto che paghi”. I bambini hanno un senso della giustizia molto spiccato. Pertanto, l'essere scoperti e puniti da genitori giudicati come “buoni”, può pareggiare i conti con la propria coscienza. Invece la mancanza di una giusta punizione a volte accentua i sensi di colpa.

Nel disegno (figura 33), Roberto, a causa della sua vivacità e aggressività, si identifica e rappresenta come un monello folletto. Da notare le sue braccia aperte e grandi, ad indicare il suo

bisogno di comunicare, di incontrare e abbracciare.²⁷ Il corpo, a strisce colorate, rimanda alla sua vivacità e irrequietezza, mentre il copricapo a punta e le mani ad artiglio fanno pensare alle sue manifestazioni aggressive.



Un mostro e le stelle

C'era una volta un mostro con le stelle. Era tutto bianco, ha visto la luna ed è diventato arancione. Poi muore, perché la luna aveva tanta luce e l'ha ucciso. Il mostro era cattivo e voleva mangiare le persone. Lui trasformava le lune in stelle, perché le stelle erano del suo colore preferito. Un giorno il mostro incontra un bambino e lo voleva mangiare, ma la luna lo uccise e vissero felici e contenti.

Ancora un finale positivo espresso da Katia nel suo racconto. È interessante l'accento che fa la bambina alla intensa luce della luna che riesce a uccidere il mostro. Come dire che le cose belle, luminose e tenere sono capaci di sconfiggere tutto ciò che è brutto e cattivo.

²⁷ Crotti E. Magni A. (2006), *Come interpretare gli scarabocchi*, Milano Edizioni Red, p. 74.

1.10.2 Conclusioni dolorose o tragiche

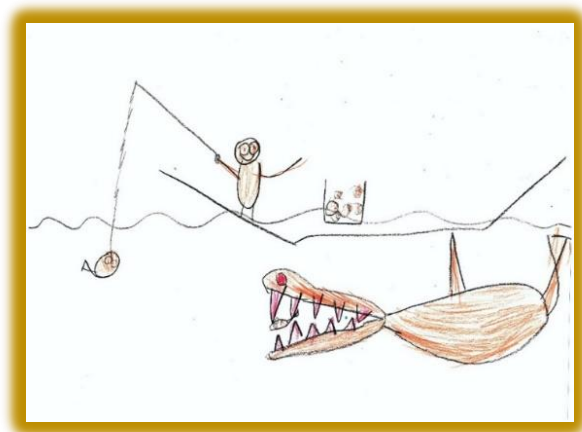
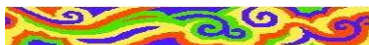


Figura 34

Uno squalo vorace

C'era una volta un pescatore che pescava tutti i giorni. Un giorno gli capitò di pescare uno squalo e lo squalo gli mangiò un braccio. Da quel momento non pescò più.

Giovanni evidenzia la violenza della scena disegnando lo squalo con dimensioni enormi, rispetto al piccolo, fragile pescatore. L'aggressività del pesce è messa in evidenza dai grossi denti aguzzi (figura 34). Tutto il disegno è colorato di marrone per indicare la tragicità dell'episodio raccontato.

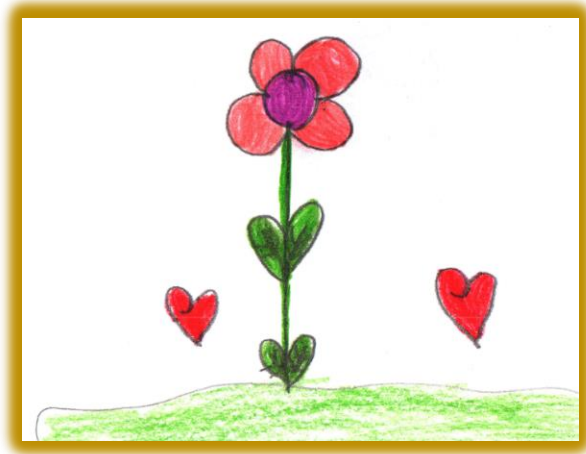


Figura 35

Un fiorellino che camminava e parlava

C'era una volta un fiorellino che camminava e parlava. Un giorno il fiorellino incontrò un piccolo uccellino e una piccola farfallina. Allora vengono altri amichetti: un piccolo bruco, una piccola lumachina, e un piccolo verme. Parlarono, giocarono. Un giorno una bambina vide questo fiore, lo prese e se lo portò a casa. Lo curò con attenzione, mettendoci un po' d'acqua, facendogli prendere un po' d'aria e i raggi del sole. Passarono dei giorni e il piccolo fiore, che peccato! appassisce. Allora lo buttarono e la storia del piccolo fiore finisce.

Daniela racconta la storia di un fiore che parla, cammina, socializza e gioca con dei suoi piccoli amici (*C'era una volta un fiorellino che camminava e parlava. Un giorno il fiorellino incontrò un piccolo uccellino e una piccola farfallina. Allora vengono altri amichetti: un piccolo bruco, una piccola lumachina, e un piccolo verme. Parlarono, giocarono.*) Questo fiore, che cammina, parla e gioca, viene portato nella casa di una bambina ma, nonostante le cure che questa gli offre, appassisce e muore.

È facile evidenziare in questo racconto la visione pessimistica che Daniela aveva della vita, nel periodo durante il quale aveva dettato la sua storia e disegnato il suo fiore.

Da notare nel disegno (figura 35) i due cuori accanto al fiore e le foglie del fiore che hanno la forma di cuore. È come se la bambina volesse comunicarci lo scetticismo presente in quel periodo nella sua mente, dicendo a sé stessa e a chi osserva il suo disegno: “È inutile illudersi: si può essere belli e ricchi d’amore, si può essere circondati d’affetto, ma la vita è talmente crudele che, dopo un breve periodo di gioia, ci aspetta soltanto la morte”.

1.11 CARATTERISTICHE E RUOLO DEI PERSONAGGI

Il ruolo che il bambino assegna ai personaggi e le caratteristiche che attribuisce a questi, sono importanti perché ci segnalano l’immagine che il bambino ha di sé, dei coetanei o degli adulti che frequenta: genitori, familiari, insegnanti.

Tuttavia, non sempre questa immagine corrisponde alla realtà. (Spiegel J.P., Bell N.W. 1969, P. 67),²⁸ La visione che il bambino ha degli altri e del mondo attorno a lui, quando la

²⁸ Spiegel J.P., Bell N.W. (1969), “La famiglia del paziente psichiatrico” In Arieti *Manuale di psichiatria*, P. 67.

psiche è notevolmente scossa, può essere deformata da particolari emozioni e sentimenti: come la paura, l'ansia, il sospetto, la diffidenza e l'aggressività. Per tale motivo dobbiamo essere sempre molto prudenti nel giudicare le persone con le quali il bambino interagisce, soltanto dal contenuto dei suoi racconti.

2 LE TEMATICHE

2.1 LE EMOZIONI E I SENTIMENTI

Le emozioni ed i sentimenti sono sempre presenti nella psiche del bambino, come in quella degli adulti. Perfino i bambini molto piccoli avvertono desideri intensi, possiedono emozioni e sentimenti.

Le emozioni infantili si manifestano frequentemente in maniera eccessiva in quanto, nella prima infanzia, le situazioni hanno il carattere del tutto o niente. Pertanto, dall'euforia si può passare all'angoscia per poi, abbastanza rapidamente, ritornare ad una situazione di normalità. Nonostante le emozioni infantili sembrino fugaci e superficiali esse sono invece molto profonde e non sempre sono riconoscibili, specie da parte di quei genitori e adulti che hanno difficoltà a vivere con empatia il rapporto con i minori.

2.1.1 Ricerca di calore, serenità e gioia

Tutti noi cerchiamo ambienti ricchi di luce e calore. Tutti noi cerchiamo affetto, tenerezza e gioia. Tutti noi cerchiamo di vivere in un ambiente ricco di parole e comportamenti che ci facciano stare bene.

Questo desiderio è ben espresso nei seguenti racconti.

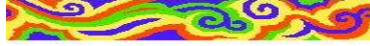


Figura 36

Aspettando l'estate

C'era una volta una bambina a casa sua in inverno, e non vedeva l'ora che arrivasse l'estate, così era più felice, e stava meglio. Lei voleva addormentarsi; poi si sveglia e c'era l'estate ed era felice, perché tutto andava bene.

Luisa, una ragazza di tredici anni, aspetta il calore e la luce dell'estate per stare bene. Anche perché d'estate non c'è la scuola e con la scuola i compiti; non ci sono i compagni che ti prendono in giro; non ci sono gli insegnanti che ti rimproverano. Inoltre, durante l'estate, i genitori non sono assenti per lavoro e per le tante occupazioni del vivere quotidiano! Nel disegno (figura 36), la bambina inserisce un sole molto grande, proprio per dare l'idea dell'importanza della luce e del calore del sole.



Figura 37

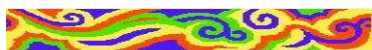
La scelta

Vi era un bambino che si trovava a volte in un ambiente caldo, altre volte in un ambiente freddo. Ma non era contento di ciò. Un giorno fece una scelta: "Preferisco il caldo." Se ne andò per trovare il caldo e viverci a lungo. La sua scelta era giusta. Il freddo lo rendeva triste. Il caldo lo faceva sentire forte e felice.

In questo racconto e nel disegno che lo accompagna (figura 37), almeno apparentemente, Ivan, un bambino di otto anni, discute con sé stesso, su un tema del quale si dialoga, a volte, tra amici: "Si sta e si vive meglio in un periodo caldo, come

durante l'estate, o quando vi è freddo, come in inverno?" Tuttavia, conoscendo il bambino, la sua famiglia, e gli altri racconti da lui prodotti, possiamo interpretare questo dilemma di Ivan in modo più profondo, intimo e personale. Per il bambino vivere in un ambiente caldo può significare ritrovarsi, in ogni momento, investito dall'ansia genitoriale, dalle paure nei confronti di qualche malanno che può colpire i nonni, dalle tensioni tra mamma e papà e tra loro e i nonni. Vivere in un ambiente freddo, invece, può indicare la necessità di proteggersi e allontanarsi, almeno psicologicamente, da un ambiente troppo pre-gno di emozioni intense e dolorose. Ma questa scelta costringerebbe Ivan a limitare le proprie relazioni e quindi la propria vita. Se l'interpretazione che abbiamo dato è corretta, questo bambino, in quel momento, si trovava a scegliere tra chiudersi in sé, in modo tale da proteggersi dalle emozioni troppo dolorose e frequenti presenti nel proprio ambiente, oppure lasciarsi andare a queste emozioni e a queste esperienze, con il rischio di soffrire intensamente.

In questo racconto, la scelta che egli fa: *"Preferisco il caldo"*, potrebbe essere stata possibile dal fatto che i genitori e i familiari, aiutati dai terapeuti, avevano modificato i loro comportamenti, migliorando i rapporti di coppia e costruendo attorno al bambino un ambiente sufficientemente sereno e adeguato ai suoi bisogni. Un ambiente, quindi, che permetteva a Ivan di accettare e aprirsi al suo ambiente di vita.



Felicità è bere una tazza di latte al bar

C'era una volta una ragazza che adorava tanto andare al bar e prendersi una tazza di latte caldo. E le piaceva bere il suo latte caldo

all'aperto. Però un giorno decisero di chiudere il bar, e appena la ragazza seppe che il bar era chiuso, lei si rattristì molto, perché era il suo bar preferito. E allora cercò di andare nel bar chiuso per farlo aprire a qualunque costo. E allora non volevano aprirlo. Però lei poi era davanti ad un mercato e vide un braccialetto che era un portafortuna, allora lo comprò ed esprime un desiderio e desiderò che il bar aprisse di nuovo, per bere il suo buonissimo latte caldo. Il sogno si realizzò e allora lei, tutte le mattine, andava a prendere il suo latte caldo, bevendolo all'aperto.

Katia ha un desiderio: andare la mattina al bar preferito e bere una tazza di latte caldo.

Questo desiderio può essere interpretato letteralmente, poiché tutti noi abbiamo bisogno di iniziare la giornata con un evento usuale e piacevole, come può essere prendere al bar un buon latte caldo o un caffè, che ci dà una carica di energia e ottimismo, sufficienti ad affrontare una giornata di studio o lavoro. Tuttavia, se cerchiamo di interpretare in maniera più profonda e personale, questo bisogno così intenso di Katia, possiamo pensare che il suo bisogno di latte caldo si riferisca a qualcosa di molto più importante. Infatti, il desiderio più grande e intenso che la bambina manifestava, quando dialogava con noi, era quello di rivedere il padre, stare con lui, essere da lui abbracciata, essere da lui coccolata e protetta. Tutto ciò, purtroppo, a Katia era negato, in quanto la madre giudicava il padre, dal quale era separata da tempo, un poco di buono, da allontanare non solo dalla propria vita ma anche da quella della figlia. Pertanto, le impediva di vederlo, anche solo per un

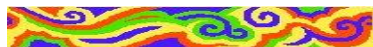
saluto, anche solo per un abbraccio e un bacio. E Katia soffriva molto di questa privazione.

Se consideriamo che qualche volta, all'inizio della separazione, la madre ha permesso alla bambina e al padre di vedersi in un bar, per stare un po' insieme e nello stesso tempo fare colazione, possiamo facilmente immaginare che quel latte caldo, che la bambina voleva bere tutte le mattine, assuma una valenza particolare. Quel latte caldo, sorbito in quel particolare bar, potrebbe avere per la bambina il significato di potersi ritrovare, almeno nella fantasia, ogni mattina accanto al padre.

Questa interpretazione è avvalorata dal fatto che la bambina, nel suo racconto desiderava ardentemente che quel particolare bar e non un altro, riaprisse (*E allora cercò di andare nel bar chiuso per farlo aprire a qualunque costo*).

2.1.2 L'amore

Anche questa tematica è frequente nei racconti dei bambini e, soprattutto, degli adolescenti.



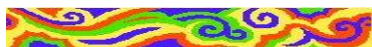
Amore per un albero morente

C'era una volta un albero bello, che stava per morire, perché non aveva acqua. Un giorno un contadino lo vide un po' appassito e gli mise dell'acqua. E così rivisse e fece tanti frutti: le mele.

Il bambino identifica sé stesso, e tutti quelli che come lui soffrono per la mancanza di qualcosa di essenziale, in un albero che sta per morire per mancanza d'acqua (*C'era una volta un*

albero bello, che stava per morire, perché non aveva acqua). Anche gli esseri umani possono morire in senso psicologico, quando soffrono per carenze affettive e sono privati di relazioni e cure essenziali per il loro sano sviluppo emotivo: come la dolcezza e la tenerezza; le dimostrazioni d'affetto e di amore; il dialogo e l'accoglienza.

Quando il contadino dà all'albero morente ciò di cui ha bisogno: l'acqua, la pianta ritorna a vivere, tanto da produrre frutti (*E così rivisse e fece tanti frutti: le mele*). Allo stesso modo quando a un bambino che soffre di carenze affettive sono di nuovo rivolte le attenzioni, le cure e l'amore delle quali ha bisogno, egli riacquista gradualmente la serenità perduta e può svilupparsi normalmente, tanto da poter offrire ai suoi familiari e alla società i frutti della sua umanità (*E così rivisse e fece tanti frutti: le mele*).



Lorenzo, un bambino di otto anni, che lamentava disturbi psicologici che si manifestavano con paure, irrequietezza, chiusura, inibizione, irritabilità e atteggiamenti aggressivi verso la sorella, riconosce, com'è giusto che sia, l'amore dei genitori più dai loro comportamenti che dalle parole.

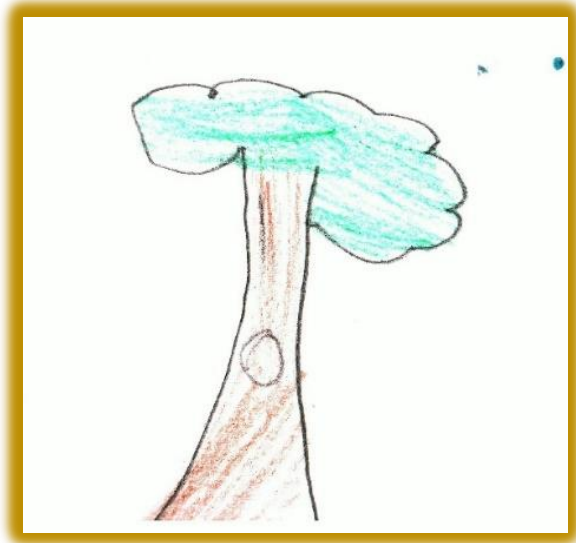


Figura 38.

Amore per i genitori

Un giorno eravamo a mare ed io stavo facendo vedere un tuffo alla mamma e ancora eravamo con i braccioli; quando ho fatto il tuffo si è rotto un bracciolo e dopo un po' se ne sono accorti. E papà si è buttato con tutti i vestiti e con gli occhiali a salvarmi e nelle tasche aveva tutto, anche il telecomando del cancello.

Nell'episodio che racconta, egli riconosce l'attaccamento paterno nei suoi confronti nel momento in cui l'uomo, pur di salvare il figlio che temeva potesse annegare, si lancia in mare con tutti i vestiti, con gli occhiali e anche con l'importante telecomando del cancello di casa (*e papà si è buttato con tutti i*

vestiti e con gli occhiali a salvarmi e nelle tasche aveva tutto, anche il telecomando del cancello).

Nel disegno dell'albero effettuato prima del racconto (figura 38), le problematiche psicologiche del bambino sono evidenti dalla mancanza di radici, dalla chioma molto schiacciata e dalla presenza di alterazioni nel tronco. Figura 38.

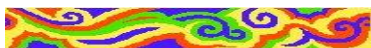


Figura 39

Cettina - Primo racconto.

Un abbraccio mancato

Si chiama Ines, ha cinque anni. Voleva abbracciare la sua mamma e la mamma gli dice: "Ma non mi abbracciare, perché mi sto facendo la doccia!". La mamma non l'ha voluta abbracciare.

Cettina, come tutti i bambini, dà molto valore ai gesti, più che alle parole. La bambina manifesta chiaramente il suo cruccio verso la madre, quando questa le fa mancare quel gesto d'amore che lei si aspetta. In questi casi per i bambini non è molto importante che ci sia una valida motivazione: "Devo andare, al lavoro". "Devo telefonare". "Faccio tardi in ufficio". "Ho fretta. Non posso trattenermi con te". "Devo sbrigarmi". Oppure come in questo caso: *"Ma non mi abbracciare, perché mi sto facendo la doccia!"* Figura 39.

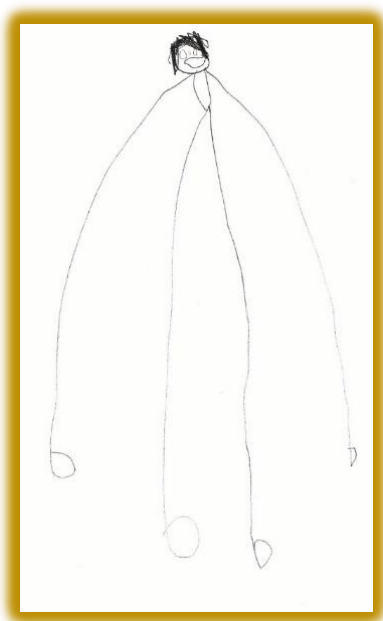


Figura 40

Cettina - Secondo racconto

Mamma, ti amo

C'era una volta una bambina che si chiamava Lorena, aveva sei anni, giocava con i suoi amici ed era tanto grande. Prendeva i colori e disegnava. Dopo aver finito di disegnare prendeva un giochino e ha scritto: "Ti amo" a sua mamma e la mamma ha detto: "grazie".

L'amore per i genitori si può esprimere in maniera molto semplice, scrivendo semplicemente "Ti amo". Ma ciò è possibile e avviene se vi sono dei presupposti relazionali e di comprensione dei bisogni dei figli. In questo caso Cettina ne descrive alcuni: lei aveva la possibilità di giocare con i suoi amici; poteva disegnare e colorare; le era stata data la possibilità di sviluppare normalmente la sua personalità e sentirsi grande. Da notare nel disegno (figura 40), la notevole sproporzione tra gli arti e il tronco dell'omino, forse per il suo desiderio di sentirsi grande, mentre in realtà aveva soltanto cinque anni.



Figura 41

Cettina - Terzo racconto

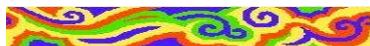
I fiori nei capelli

È un albero. Sta fuori. L'ha messo un signore. L'albero parla con un suo amico Peppe e gli dice: "Dove stai andando? E Peppe risponde: "Sto andando a mangiare fuori". E l'albero: "Ma non si può andare perché piove! Non si può andare perché è freddo". E l'albero è andato a dormire. Ha fatto bei sogni. Ha pensato di sposarsi con la sua fidanzata. La fidanzata aveva i fiori nei capelli.

Molto tenero e poetico quest'altro racconto di Cettina. Lei immagina due alberi che parlano, come potrebbero fare due

amici. Sono discorsi da persone grandi e non certo da bambini (*“Dove stai andando? E Peppe risponde: “Sto andando a mangiare fuori”*) e l’altro ribatte (*“Ma non si può andare perché piove! Non si può andare perché è freddo”*). Così come da persone grandi sono i sogni che fa l’albero (*Ha pensato di sposarsi con la sua fidanzata. La fidanzata aveva i fiori nei capelli*).

È evidente come questa bambina di appena cinque anni proietti i suoi pensieri ad un’età molto superiore alla sua. Altrettanto palese è la sua maturità intellettuale e affettiva che le permette di costruire dei racconti brevi, ma emotivamente molto ricchi e stilisticamente maturi. Non così le sue capacità nel disegno, le quali manifestano chiaramente la sua età cronologica (figura 41).



Amore per i nonni

Un ragazzo di nome Giuseppe, che viveva lontano dai tre quarti della famiglia. Lui viveva solo con papà e mamma. Per Natale tutti facevano dei regali. Scrisse una lettera ai nonni, facendo gli auguri di Natale con il proposito che si sarebbero visti presto. Con i nonni c’era un legame forte. Ricevette molti regali di Natale, ma lui voleva solo quello dei nonni. Aldo, il postino, gli portò un regalo con il motorino. Un giorno lo vide spuntare con un camion per una consegna speciale: era un immenso regalo dei nonni: una bicicletta. Nonostante i suoi genitori non volessero mandarlo a Miami, dove vivevano i nonni, lui scrisse un biglietto ai suoi genitori, dicendo che sarebbe andato dai nonni. Questi

l'accolsero e poi tornò nella sua città, felice di avere rivisto i suoi nonni.

L'amore verso i nonni, se questi sanno ben relazionarsi con i nipoti, è molto importante per i bambini i quali li sentono come una componente essenziale della famiglia, dalla quale non possono fare a meno (*Un ragazzo di nome Giuseppe che viveva lontano dai tre quarti della famiglia. Lui viveva solo con papà e mamma*).

In questo, come in tanti altri casi, quando il rapporto con i genitori non è dei migliori, il legame che si stabilisce è notevolmente forte, tanto da far dire a questo bambino che *"Ricevette molti regali di Natale ma lui voleva solo quello dei nonni"*. L'amore per questi nonni era talmente grande da spingerlo a fuggire di casa per andare a trovarli a Miami, in America.

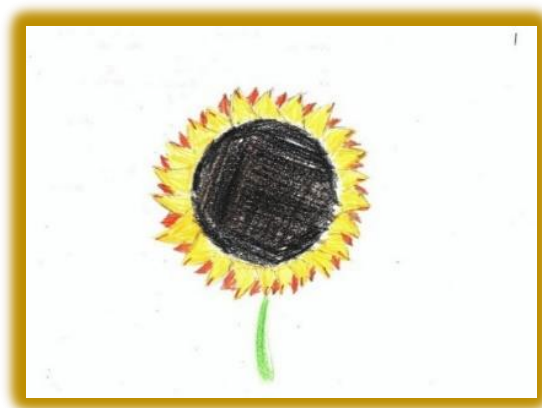
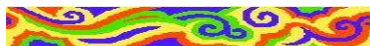


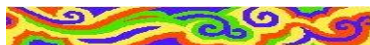
Figura 42

Un girasole d'amare

C'era una volta un girasole, che era il più bello del mondo e lo volevano tutti; si trovava in un castello, perché una volta questo girasole era una persona. Poi una strega lo trasformò in girasole. Si diceva che chi riusciva a staccare questo girasole dall'erba, il quale non si staccava facilmente, era il suo vero amore. Un giorno un ragazzo, ricercato dalla polizia, voleva provarci. Riuscì a staccarlo e rimase stupito perché, dal centro di questo girasole, uscì una bellissima ragazza, che era una principessa. Il ragazzo rimase ancora più stupito e la ragazza gli disse: "Grazie, mi hai fatto uscire, allora sei tu il mio vero amore". Lui non sapeva che cosa risponderle e scappò.

Poi, la bella principessa diventò di nuovo un girasole, perché ci voleva il bacio del suo vero amore. Poi questo ragazzo si pentì, pensando che sarebbe diventato un principe e ricco, ma quando tornò dal girasole non riuscì più a staccarlo. Poi, un giorno, passò di lì un altro ragazzo e quando dal girasole uscì la bella principessa, anche se rimase stupito, la baciò. Era il suo vero amore e si sposarono.

Pina dimostra di avere delle idee chiare nel campo amoroso. Non basta incontrare un ragazzo qualunque, specialmente se non ha una buona reputazione, per lasciarsi andare a una storia d'amore. Ci vuole qualcosa di più e di meglio: ci vuole un vero amore. Figura 42.



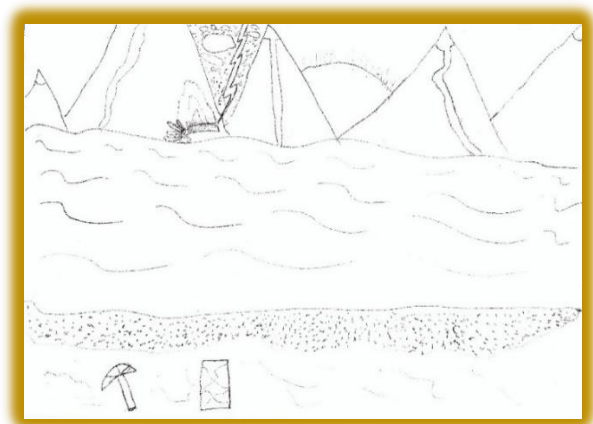


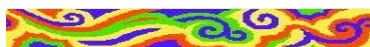
Figura 43

Un amore in riva al mare

C'era una volta un uomo e una donna, entrambi giovani; erano innamorati. Sono andati al mare e guardavano il tramonto. Lui aveva venti anni, di nome Gigi. Aveva un gatto e viveva da solo. Lei si chiamava Sara, aveva 19 anni, viveva con i suoi genitori che erano buoni, ma non la capivano tanto. Lei era un po' infelice.

In questo racconto Fabrizio, di undici anni, mette in evidenza la possibilità che hanno due giovani di volersi bene e stare insieme per sostenersi e aiutarsi a vicenda, dandosi reciproca comprensione e amore, anche se entrambi lamentano dei problemi: il ragazzo ha soltanto la compagnia di un gatto e la ragazza vive con dei genitori buoni, dai quali, però, non viene capita.

La solitudine e la tristezza del ragazzo si evidenzia anche dal suo disegno, nel quale il colore è assente e il sole è come nascosto dalle montagne molto appuntite (figura 43), che fanno pensare all'aggressività. Inoltre, in alcune di esse, si scaricano fulmini e temporali, come se la natura non solo non lo volesse accogliere ma dimostrasse nei suoi confronti sentimenti di aggressività e violenza.



Pina era una bambina di nove anni che presentava disturbi psicoaffettivi, che si manifestano con somatizzazioni ansiose, paure, comportamenti invadenti nel gioco e nei rapporti con i coetanei, ridotta autostima, eccessiva selettività alimentare, notevoli difficoltà nella scrittura e nella lettura.

Pina - Primo racconto.

Lupi mannari e vampiri

C'era una volta una ragazza di nome Bella, e la madre la manda a vivere dal padre. A scuola incontra Edward, bellissimo, che è dietro il suo banco. Lei si gira, lui la guarda. Le amiche di lei le dicono che non si potrà mai fidanzare con Cullen, perché è un vampiro. Bella si siede con Edward e lui le dice di allontanarsi. Poi si fidanzano e lui le dice che è un vampiro. L'amico di Bella, Jacob, è un lupo mannaro, e i lupi mannari e i vampiri non vanno d'accordo e lottano. Poi c'è un vampiro di nome Vittoria, cattiva, che vuole uccidere Bella per farla diventare un vampiro. Edward deve partire e Bella rimane con Jacob e vuole andare con lui sul

motorino e si fa male alla testa. Lui, come sempre, si toglie la maglietta, perché è un lupo mannaro, e gliela mette sulla fronte. Lei si butta da uno scoglio alto. Poi incontra Vittoria: la cattiva. E poi Jacob salva Bella. La sorella di Edward prevede il futuro e dice che Bella sarebbe morta. Poi Alice incontra Bella e le dice che Edward vuole uccidersi per amore.

Il racconto che effettua la bambina, molto spezzato e in alcuni tratti poco chiaro, riporta probabilmente una storia vista in qualche film o cartone animato. Com'è evidente, gli elementi che predominano nel racconto sono la violenza, la morte e la cattiveria. È come se la bambina avesse introiettato e poi espresso, o meglio vomitato nel suo racconto, una serie di elementi tratti dai film dell'orrore ai quali, durante la notte, sistematicamente assisteva insieme alla sorella.

Pina -Secondo racconto

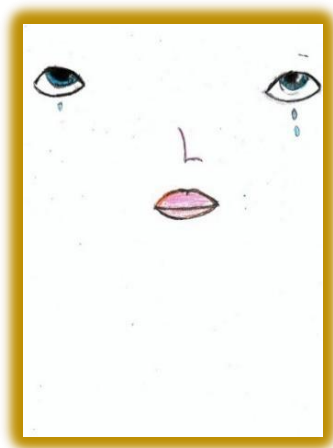


Figura 44.

Lagrima d'amore

C'è una donna che piange lacrime d'amore, perché amava una persona che per lei era fantastica. Non aveva mai incontrato una persona così. Un giorno, quando è uscita, ha visto questa persona, è ritornata a casa e si è messa a piangere. La madre la guardava in modo strano, perché non capiva perché piangeva. E la figlia le disse che amava questa persona, ma non un amore come tutti gli altri. La madre la prese per pazza, perché non capiva cosa aveva veramente. Un giorno uscì e rivide questa persona, poi le disse: "ciao" e lui gli domandò dov'era una certa via. Lei, come scusa, gli disse che anche lei doveva andare in una certa via. Così si sono messi a parlare e hanno raccontato di loro. Poi lei era arrivata a casa e si è chiusa dentro una stanza, ha preso un pupazzo e ballava per tutta la casa con questo pupazzo. La madre la guardava strana e le disse se aveva fame e la figlia le disse: "Mamma, mi sono completamente innamorata".

Il giorno dopo è andata a scuola e vide che il nuovo ragazzo, che c'era in classe, era quello che lei amava. Quando tornò a casa vide che lui abitava vicino a lei e poi fecero sempre più conoscenza e un giorno lui le chiese se voleva diventare la sua ragazza. Poi lei è scappata. È andata a casa e si è messa a urlare di gioia. Poi è ridiscesa da lui e gli ha detto un gran "sì".

Questo racconto e il disegno (figura 44) che lo accompagna, sul tema dell'amore, è di Pina, la stessa ragazzina che aveva fatto il precedente racconto carico di aggressività e violenza. La terapia rivolta nei confronti dell'ambiente familiare aveva modificato in meglio la psiche della ragazza, dandole maggiore serenità. In particolare, i genitori di Pina erano riusciti a modificare i loro comportamenti, così da offrire alla figlia un ambiente più sereno e fisiologico, nel quale la figlia poteva meglio sviluppare la propria personalità.

Com'è facile notare, questo racconto, oltre ad avere contenuti diversi, molto più sereni e adeguati, è nettamente più organizzato nella sua struttura linguistica.

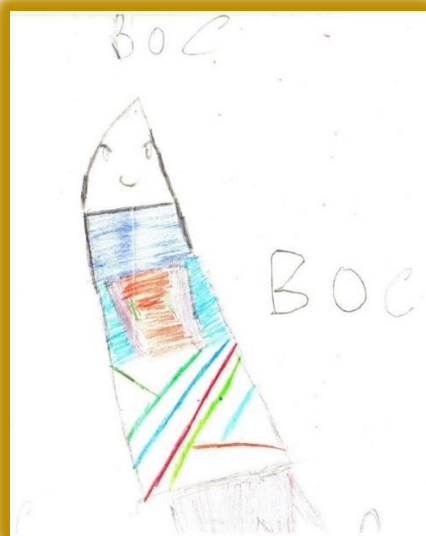
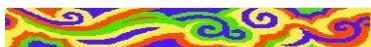
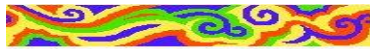


Figura 45

Amore per la pace

C'era una volta un missile che partiva per la guerra ed è tornato colorato con tanti colori diversi. Allora il suo amico Ciops gli ha detto: "Sei bellissimo!". E lui gli ha detto: "Quando sono andato a fare la guerra sono passato da un arcobaleno e siccome stavo perdendo i colori, a causa della guerra, mi ha donato tutti i suoi colori".

Roberto vuole esprimere in questo racconto, e nel disegno che lo accompagna (figura 45), l'amore per la pace, che è insito in quasi tutti i bambini che rientrano nell'ambito della normalità. Questi vorrebbero che attorno a loro, nelle loro famiglie, la serenità e la pace fossero sistematicamente e frequentemente presenti.



Amore, abbandono, tradimento e riconciliazione

C'era una bambina che andava in cerca del suo cagnolino sperduto. La bambina, di nome Melissa, voleva trovare il suo cagnolino Buy. Quando trovò il suo cagnolino, la mamma chiamò Melissa per cenare. Era notte, Melissa lasciò là il cagnolino e lui (il cagnolino), pensando che non lo voleva più, se ne andò lontano, in America, dove trovò un'altra bambina che disse: "Che bel cagnolino"! (La bambina) lo voleva portare a casa. Melissa andò di nuovo a cercarlo ma, non avendolo trovato, chiese alla madre di comprarne un altro. Il cagnolino, in

America, pensò a lei, ma la bambina con il nuovo cagnolino si divertì, ma poi lo lasciò nel bosco, dove un lupo lo mangiò. Ma poi tornò a riprenderlo ma la madre la chiamò: “Lo cercherai domani il cagnolino”. L’indomani la bimba andò a scuola. Al suono della campanella tornò a casa con la mamma, e cercò di nuovo. Melissa, sentì un suono pensando che fosse il lupo, ma sapeva che fosse solo una storia. Il cane in America tornò e chiese di essere ripreso e lei accettò vivendo felici e contenti, senza comprare mai più cani.

In questo racconto Martina, una bambina di sei anni, traccia molto bene, utilizzando la sua sensibilità squisitamente femminile, la grande tematica della complessità e instabilità delle relazioni affettive e amorose. In queste relazioni, come ben sappiamo, sono presenti a volte sentimenti poco coerenti e, a volte, contrastanti: un grande amore spesso viene sostituito da un altro; un legame iniziato rischia di essere sciolto e abbandonato; la fedeltà promessa può essere violata dai tradimenti; un amore che sembra finito può ritornare a farsi vivo nel cuore dell’innamorato, per cui dalla rottura di una relazione e dall’abbandono si può ritornare a una riconciliazione.

Una bambina va in cerca del suo cane Buy, che si era perduto. Lo trova ma poi, appena la madre la chiama, lo lascia, anche se è notte, e quindi in qualche modo lo abbandona (*C’era una bambina che andava in cerca del suo cagnolino sperduto. La bambina, di nome Melissa, voleva trovare il suo cagnolino Buy. Quando trovò il suo cagnolino, la mamma chiamò Melissa per cenare. Era notte, Melissa lasciò là il cagnolino*).

Le conseguenze di questo suo atto sono prevedibili in quanto, se qualcuno viene lasciato dalla persona che dovrebbe averne cura, può giustamente presumere di essere stato abbandonato e rifiutato, pertanto è indotto ad andare via, il più lontano possibile. Non solo. Chi è abbandonato facilmente potrà accettare, anche se a malincuore, le attenzioni e le cure che un'altra persona è disposta a dargli (*pensando che non lo voleva più, se ne andò lontano, in America dove trovò un'altra bambina che disse: "Che bel cagnolino"! (La bambina) lo voleva portare a casa*).

Anche la persona che ha interrotto le cure, inizialmente cerca di consolarsi, cercando di legarsi e provare piacere e gioia instaurando un altro rapporto affettivo (*Melissa andò di nuovo a cercarlo ma, non avendolo trovato, chiese alla madre di comprarne un altro*). E così, nonostante il cagnolino in America pensasse alla bambina, lei si divertiva con il nuovo cagnolino (*Il cagnolino, in America, pensò a lei, ma la bambina con il nuovo cagnolino si divertì*).

Tuttavia, anche se tardivamente, affiora nella bambina il pentimento per le omissioni compiute (non essersi occupata del cagnolino e successivamente non averlo cercato). Pertanto, abbandona il nuovo cucciolo il quale fa una tragica fine, poiché viene mangiato da un lupo (*ma poi lo lasciò nel bosco, dove un lupo lo mangiò*).

Dopo gli abbandoni e i tradimenti la bambina inserisce un lieto fine tra lei e il suo primo amore: il cane ritorna dall'America e chiede di essere ripreso e la bambina lo accetta (*Il cane in America tornò e chiese di essere ripreso e lei accettò vivendo felici e contenti senza comprare mai più cani*). Tuttavia, come abbiamo visto, non vi è un lieto fine per il cagnolino che avrebbe

dovuto consolare le sue esigenze amorose, perché viene mangiato da un lupo.

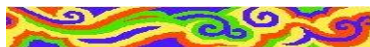
Le ultime parole sono come un monito che la bambina rivolge a sé stessa (*e lei accettò vivendo felici e contenti senza comprare mai più cani*): cioè non lasciarsi trascinare dal piacere della novità di un nuovo amore e non tradire mai più.

2.1.3 L'amicizia

Gli amici sono persone che hanno un legame tra loro, a causa dell'età, del lavoro o degli interessi e problemi comuni. Gli amici sono quindi persone che amano frequentarsi per dialogare, giocare e discutere di temi di interesse comune: come lo sport, il cinema, il teatro, la musica. Nelle relazioni amicali vi è certamente una carica emotiva ed affettiva. Per tali motivi in queste relazioni sono importanti il rispetto, la sincerità, la lealtà e la disponibilità reciproca. Anche nei bambini l'amicizia significa dialogo, accoglienza, aiuto reciproco, ascolto e, soprattutto, gioco, indispensabile per sviluppare e maturare tutte le loro capacità.

Nell'amicizia è spesso presente un legame affettivo, che può essere molto tenue e limitato nel tempo ma che, in alcuni casi, può essere molto intenso, solido e duraturo. L'amicizia può instaurarsi anche nei confronti degli animali, giacché anche questi sono capaci di emozioni e sentimenti e amano rapportarsi, mediante il gioco e le specifiche capacità comunicative, con gli esseri umani.

In questi racconti leggeremo molti tipi di legami di amicizia.



L'autore di questo racconto è Lorenzo, un bambino di otto anni che presentava disturbi psicoaffettivi di grado medio.

Questi disturbi si manifestavano con sintomi importanti come la chiusura, l'inibizione, le numerose e intense paure, l'irrequietezza, la facile irritabilità. Lorenzo, nei confronti della sorella gemella, aveva instaurato un rapporto difficile e conflittuale. Anche con il padre, un uomo impulsivo, che andava facilmente in collera, non vi sussisteva un buon legame.

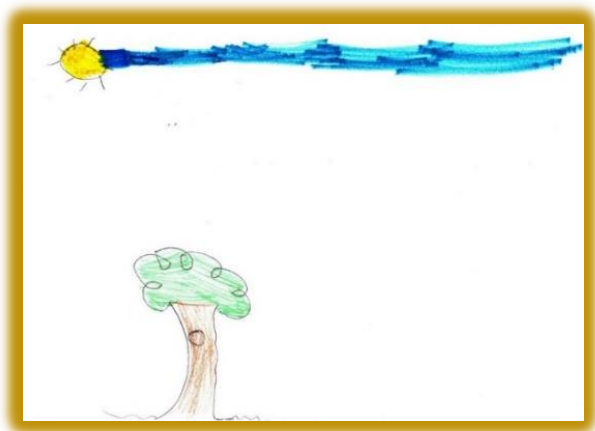


Figura 46

Un albero solo che vuole compagnia

C'era una volta un albero in un prato. Era da solo, perché gli altri alberi erano morti, perché non avevano messo dell'acqua. L'albero voleva compagnia e si sentiva solo. Un giorno qualcuno ha messo un seme e sono nati altri alberi e l'albero più grande li curava. Così sono diventati alberi grandi e hanno potuto giocare. Mentre giocavano e passato un uccello e li ha salutati e loro hanno risposto.

Il bambino si identifica con un albero, che si trova da solo in un prato. L'albero è solo, triste e sofferente perché gli altri alberi sono morti per mancanza di cure e solo lui ha resistito (*Era da solo, perché gli altri alberi erano morti perché non avevano messo dell'acqua*). L'albero spera di poter aiutare nella loro crescita degli altri alberelli, nati attorno a lui, affinché possano diventare grandi e così poter giocare assieme.

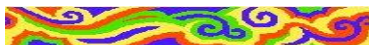
Da questo racconto si può ragionevolmente supporre che il bambino, che soffriva per la mancanza di cure adeguate e per la solitudine, desidera e aspetta uno o più fratellini da curare quando sono piccoli, per poi, quando saranno più grandi, poter giocare con loro.

Rimane da esaminare l'ultima frase: *"Mentre giocavano e passato un uccello e li ha salutati e loro hanno risposto"*.

Gli uccelli, per la leggerezza e tenerezza che suscitano, rimandano alla felicità, alla gioia e alla libertà. È come se il bambino dicesse: "Una volta che avrò trovato l'amicizia e l'affetto di qualche fratellino con il quale giocare, sarò finalmente libero e felice come lo sono gli uccelli nel cielo".

Il disegno dell'albero (figura 46), potrebbe rappresentare lo stesso bambino, piegato dalla sofferenza, ma fiducioso che qualcosa attorno a lui possa migliorare. Da notare che l'albero è a sinistra del foglio e che il tronco è piegato sempre a sinistra. Da ciò si può dedurre che questo bambino presentava ancora una dipendenza emotiva dal passato e un attaccamento all'ambiente originale. La presenza di chiazze sul tronco conferma la presenza in Lorenzo di problematiche interiori non risolte. Il sole, in parte oscurato dalle nuvole, ci conferma che nella psiche di questo bambino erano presenti pensieri malinconici ed

elementi depressivi e che il rapporto con la figura paterna non era piacevole e gratificante.²⁹



Emilio, un bambino di nove anni, presentava disturbi psicologici che si manifestavano con un ventaglio di sintomi: paura della scuola e dei luoghi pubblici, somatizzazioni ansiose, disturbi del sonno con precoci risvegli, paura di rimanere da solo nella stanza. Anche la notte aveva bisogno che qualcuno dormisse insieme a lui. Inoltre, erano facili e frequenti i litigi con la sorella.



Figura 47

Il giardiniere

C'era una volta un prato coltivato da un giardiniere. Alcune persone andavano ad

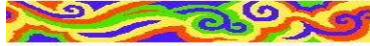
²⁹ Crotti E., Magni A. (2003), *Colori*, Novara, Edizioni Red!, p. 51

osservare. Le persone hanno detto che non gli piace come ha coltivato. Il giardiniere era dispiaciuto e quindi che aveva un amico lo poteva aiutare (il giardiniere ha pensato di farsi aiutare da un amico). Dopo un giorno, le persone passarono di nuovo a vedere e hanno detto: "Che splendido giardino!" Grazie al suo amico lo ringraziò e lui era molto felice di avere costruito un bel giardino.

I bambini sanno che, per costruire attorno a loro un ambiente piacevole e rasserenante, come può essere un bel giardino, è necessario avere degli amici. L'amicizia è capace di infondere nell'animo di ogni bambino, specie se sofferente, la gioia e la serenità necessarie al proprio benessere e al proprio sviluppo affettivo - relazionale.

Emilio inserisce nel disegno (figura 47) tutti gli elementi che potrebbero rendere bello il giardino che, in questo caso, simboleggia la sua vita. Pertanto, vi disegna gli alberi, i fiori, gli insetti, gli uccelli e il sole. Tuttavia, è da notare il colore del sole, che non è chiaro e brillante come ci si aspetterebbe e la presenza di nuvole nel cielo. Questi due elementi intristiscono e disturbano l'atmosfera, per il resto gradevole.

Leggendo il racconto è facile notare la difficoltà, presente in questo bambino di nove anni, nell'organizzare e strutturare le frasi (*Le persone hanno detto che non gli piace come ha coltivato. Il giardiniere era dispiaciuto e quindi che aveva un amico lo poteva aiutare*) (*Grazie al suo amico lo ringraziò*). La causa di queste anomalie è da collegare alla notevole inquietudine interiore, presente nella sua mente.



Dèsirée, una bambina di otto anni, presentava ritardo nell'apprendimento della lettura e della scrittura, difficoltà di integrazione con i coetanei, tendenza alla chiusura e alla solitudine, paura di allontanarsi dalla sua abitazione e dai suoi familiari.



Figura 48

Tre amiche

C'erano una volta tre bambine di nome Camilla e Francesca, e stavano giocando a raccogliere fiori; poi viene una sua amica di nome Laura. Francesca dice: "Vuoi raccogliere i fiori con noi?". E Laura dice: "Sì". E si mettono a raccogliere fiori. Poi Camilla dice: "Mi hanno dato

tre inviti a una festa e voi, se volete, potete venire". E loro: "Veniamo, veniamo!".

Dopo vanno alla festa e poi avevano sbagliato strada che portava al circo, allora la sua amica Laura disse: "Non vi preoccupate, vi accompagno io alla festa, quando finisce andiamo al cinema". Le amiche vanno al cinema e si siedono e hanno guardato un film. Poi non sono andati a casa. La sua amica dice: "Andiamo allo zoo?". E loro: "Sì". Sono andate allo zoo a vedere il leone, la scimmia e il panda. Poi si è fatta sera e Francesca dice: "Andiamo a casa". Sono andate a casa, la madre chiede dove sono state e loro rispondono: "Al cinema, allo zoo". E poi sono andate a dormire.

È come se la bambina, in questo racconto, avesse raccolto tutti i propri sogni e desideri: trascorrere una giornata felice con la compagnia e l'affetto delle amiche; con queste giocare a raccogliere fiori; andare ad una festa, al cinema e infine, entrare allo zoo per osservare gli animali. Sogni e desideri certamente legati alla sua età ma che, a causa delle sue condizioni psichiche, non era mai riuscita a soddisfare.

La bambina disegna le tre amiche con un'evidente sproporzione tra gli arti inferiori e il resto del corpo (figura 48). Ancora una volta il suo desiderio si scontra con la realtà. Lei vorrebbe essere grande e fare delle cose da grandi (rappresentate nel disegno dalle gambe lunghe sue e delle sue amiche) purtroppo non solo non ha un'età da "grande", ma non lo è neanche affettivamente ed emotivamente.

La dimostrazione più evidente di ciò è l'aver disegnato il corpicino proprio e quello delle sue amiche molto piccolo, quasi insignificante, sopra delle lunghe gambe. L'immagine della sua tristezza e inquietudine la possiamo veder rappresentata nel cielo, sotto forma di una serie di nuvole.

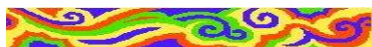


Figura 49

Serena- Primo racconto

Due amiche

C'erano una volta due amiche, una si chiamava Marialuna e l'altra Giulia. Avevano otto e nove anni. Un giorno, quando dovevano andare a scuola, dovevano entrare alle undici e quindi stettero un po' insieme. Il giorno dopo la

scuola stettero nuovamente insieme e si divertono.

Serena, un'altra bambina di otto anni, in questo racconto evidenzia soprattutto il piacere di stare insieme ad un'amica, approfittando di qualche ora nella quale non vi è lezione.

È evidente in questo disegno (figura 49), rispetto a quello della bambina della quale abbiamo parlato sopra, una maggiore armonia nei corpi disegnati, il che ci conferma la maggiore maturità affettiva e la migliore condizione psicologica di Serena, rispetto a quella di Desirée, che aveva la stessa età, ma che presentava numerosi e intensi disturbi psicologici.



Figura 50

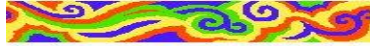
Serena- Secondo racconto

Il piacere dello shopping

C'erano, una volta, tre amiche che si volevano bene. Un giorno andarono a prendersi un gelato, dopo andarono a fare shopping e comprarono vestiti. Marialuna comprò cinque vestiti, tre gonne e due magliette; io cinque pantaloncini, cinque magliette e due paia di scarpe: Gabriella comprò cinque vestitini, un pantaloncino e tre magliette. Poi hanno cenato insieme e il giorno dopo si sono messi i vestiti nuovi. E soprattutto io ero contenta, con i pantaloncini. Un giorno uscirono di nuovo a fare shopping e incontrarono un altro bambino di nome Simone, molto bello. Due già erano innamorate di lui, ma lui era già fidanzato. Erano contente di averlo incontrato e hanno fatto shopping con lui.

Anche in questo racconto di Serena sono presenti vari indiscussi elementi presenti nelle relazioni tra amiche che si vogliono bene: il piacere di prendersi un gelato; la gioia di fare *shopping* in abbondanza, senza crearsi problemi di denaro; il cenare insieme; il godere nel pavoneggiarsi con i vestiti appena comprati (*il giorno dopo si sono messi i vestiti nuovi. E soprattutto io ero contenta con i pantaloncini*); quindi l'immediato innamoramento nei confronti di un ragazzo "molto bello" ma purtroppo *già fidanzato!* Infine, la felicità di fare shopping anche con questo bel ragazzo.

Da notare in entrambi i disegni (figure 49 e 50), l'attenzione tutta femminile posta nei vestiti e nei particolari dell'abbigliamento.



Roberta, una bambina di sette anni, veniva descritta come una bambina apatica, chiusa, irritabile, irrequieta, la quale presentava numerosi sintomi di sofferenza psicologica: somatizzazioni ansiose; fobie e atteggiamenti e comportamenti infantili. Inoltre, Roberta aveva difficoltà nell'impegnarsi in qualsiasi cosa le si chiedesse ed eccessive reazioni di difesa e paura verso gli stimoli esterni.

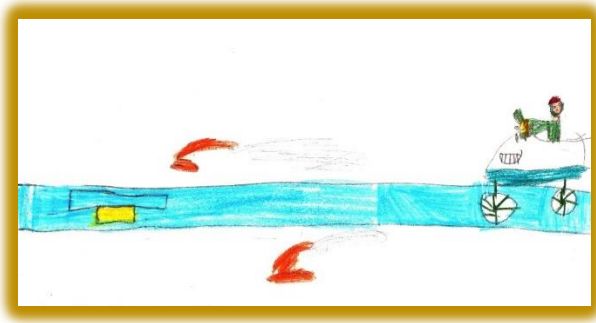


Figura 51

Amicizia tra un delfino e una balena

C'era una volta una piccola balena che si chiamava Giosuè, che andava in giro e si allontanava dalla mamma. Era felice e un giorno ha incontrato un delfino piccolo di nome Kevin e si misero a giocare a nascondersi e lottare. Dopo la mamma non li ha più visti e si sono messi a cercarli. Dopo li hanno trovati e gli hanno detto di non allontanarsi più e non dovevano più uscire da soli. E il delfino e la balena hanno fatto amicizia e stavano nella casa insieme.

La bambina proietta il proprio desiderio di amicizia sugli animali allo scopo di trovare qualcuno con il quale giocare (Era

felice e un giorno ha incontrato un delfino piccolo di nome Kevin e si misero a giocare a nascondersi e lottare). La mamma va a cercarla e la rimprovera per essersi allontanata. La fine del racconto fa capire come il bisogno di autonomia si contrapponga ai richiami dei genitori e alle eccessive richieste di una maggior prudenza. Cosa che può impedire la possibilità di instaurare delle nuove, preziose amicizie.

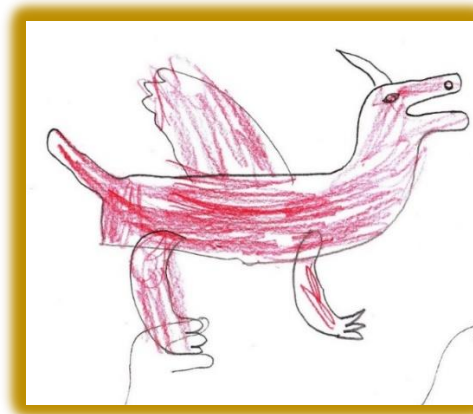
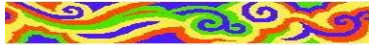


Figura 52

Giuseppe – Primo racconto

Si può essere amici anche di un drago

C'era una volta un drago che si chiamava Fuoco e un bambino che si chiamava Giuseppe. Questo drago viveva in una grotta, mentre il bambino in un castello. Un giorno il bambino si reca nella grotta e vede il drago che era buono. Fanno amicizia e siccome altri cavalieri non

volevano che lui lo toccasse, il drago e il cavaliere scapparono e vissero felici e contenti. Un giorno gli altri cavalieri li attaccarono, ma il drago sputava fuoco e uccise i cavalieri e distrusse il castello. Tutti e due vissero felici e contenti nella grotta.

Anche i maschi raccontano delle amicizie ma, come possiamo leggere, i loro racconti sono alquanto diversi da quelli delle femminucce: essi raccontano frequentemente di castelli, cavalieri, armi, spade e lotte senza quartiere.

Giuseppe, un ragazzino di dieci anni, racconta di un'amicizia con un drago (figura 52). Quest'amicizia non è accettata dagli altri cavalieri. Tuttavia, questo legame è tanto solido che il drago e il bambino fuggono insieme per vivere felici. E anche quando i cavalieri li attaccano il drago "Fuoco" li distrugge, sputando fiamme dalle sue fauci.

I disturbi psicologici di Giuseppe, sono evidenti in alcuni elementi del racconto. Intanto è strano che egli, vivendo in una invidiabile dimora principesca, come un castello, trovi un ambiente di vita più sereno e felice in una semplice e umile grotta, nascosta e lontana dagli altri esseri umani (*Tutti e due vissero felici e contenti nella grotta*).

La fragilità psichica di Giuseppe è evidente anche dal fatto che per difendersi ha la necessita di chiedere l'aiuto di un drago, un essere enorme, forte e aggressivo e non in un altro essere umano (*Un giorno gli altri cavalieri li attaccarono, ma il drago sputava fuoco e uccise i cavalieri e distrusse il castello*).

Il motivo di questa scelta risiede nella difficoltà che i bambini con disturbi psicologici hanno quando cercano di far amicizia

con i compagni, a causa delle loro paure e dell'eccessiva timidezza e chiusura che spesso è presente nella loro mente.

Questi bambini a volte non provano neanche ad intrattenere dei rapporti sociali e, quando li cercano, spesso non riescono a ben gestirli e mantenerli, a causa delle difficoltà che hanno nel confrontarsi, comunicare e giocare in maniera adeguata.

Apparentemente incomprensibile è la necessità di Giuseppe di distruggere il castello. Questa necessità si può spiegare soltanto con la sfiducia che egli aveva nei confronti del suo ambiente familiare e sociale, nel quale non si trovava a suo agio a causa di una madre eccessivamente ansiosa e di una nonna problematica.

Giuseppe – Secondo racconto

Giochi irruenti

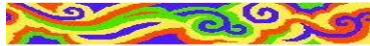
C'era una volta un gruppo di tre amici che giocavano alla playstation e dicevano parolacce. Giocavano a vari giochi e si buttavano addosso. Uno si chiamava Thomas e lui si metteva nel covo anti-Salvatore, mentre gli altri, Salvatore e Samuele si buttavano di sopra. Io, quando entravano nel covo, prendevo a calci Salvatore per farlo uscire. Un giorno abbiamo rotto tutta la stanza, è entrata la zia di Giuseppe, ci ha sgridati e siamo andati tutti a casa.

I giochi amicali dei maschi tendono ad essere aggressivi e irruenti, soprattutto se questi presentano, come Giuseppe, disturbi psicologici di una certa importanza.

Dei cinghiali per amici

Una coppia di genitori, che hanno due figli ancora piccoli e insieme vanno a fare un picnic in campagna ma, mentre mangiano, sentono dei cinghiali. Per non farli scappare gli danno da mangiare e così i cinghiali si avvicinano di più a loro e si fanno accarezzare, conquistando la loro fiducia. All'inizio gli lasciavano il cibo, ma pian-piano glielo davano da vicino. Dopo averli accarezzati, era quasi buio, e se ne vanno, felici di averli accarezzati. I cinghiali si fanno una tana lì vicino.

Questa strana amicizia con i cinghiali può forse essere spiegata dal fatto che Giulio era spesso vittima dei comportamenti e degli atteggiamenti sprezzanti dei compagni di scuola, a causa del suo aspetto poco gradevole. È come se Giulio dicesse: “Se sono escluso e allontanato dai bambini normali, perché non sono grazioso e bello come loro, gli unici possibili amici che potrei avere sono degli animali che hanno un aspetto sgradevole come il mio!”



Alessio, un bambino di sei anni, venuto alla nostra osservazione per problemi di fobia scolare, in questo racconto ci trasporta in un mondo magico, abitato da maghi, elfi e streghe.

Il tema della solitudine, e della difficoltà di avere degli amici è frequente nei racconti dei bambini. Spesso noi operatori tendiamo a collegare le difficoltà d'integrazione e socializzazione, quasi in modo esclusivo, ai bambini che presentano sintomi di autismo. In realtà tutti i bambini che lamentano problematiche

psicologiche hanno, in vario grado, come abbiamo visto in tanti racconti, difficoltà nell'integrazione e nella socializzazione, soprattutto con i coetanei.

Un elfo va alla ricerca di amici

C'era una volta un elfo che non aveva amici. Un giorno, per cercare di avere amici, andò da un mago e gli chiese se aveva una pozione per fargli avere molti amici, ma il mago gli rispose che non ne aveva e per avere questa pozione magica doveva battere, in un castello, una strega. L'elfo andò in questo castello. Prima di arrivare dalla strega ha dovuto salire cento scale. Quando arrivò all'ultimo piano, dove c'era la strega, gli disse che la voleva sfidare e la strega gli disse di sì. Dopo un po' di tempo l'elfo è stato battuto, e gli ha detto che ritornava molto più forte. L'elfo decise di andare a casa per allenarsi. Si allenò per cinquant'anni, poi decise di ritornare al castello, però, per arrivarci, ha dovuto affrontare un serpente velenoso e lo sconfisse. E l'elfo gli disse se voleva aiutarlo a battere la strega e il serpente gli disse di sì, così andarono avanti. Poi ha incontrato un grosso lago, nel quale non c'erano barche. Poi l'elfo vide un cavallo che poteva volare e gli chiese se poteva trasportarli fino alla fine del lago, per andare al castello. Quando sono arrivati il cavallo gli ha chiesto se poteva venire con l'elfo e l'elfo gli disse di sì e andarono avanti. Poi incontrarono un muro fortissimo e insieme, tutti e tre, si chiesero come passare il

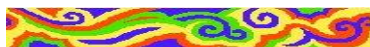
muro. Lo sentì un uomo roccioso e gli disse: “Vi posso aiutare io”. E distrusse il muro. Alla fine, l’elfo gli chiese se voleva andare con loro e battere la strega e arrivarono al castello e tutti insieme riuscirono a battere la strega.

Il bambino, che aveva notevoli difficoltà ad integrarsi con il gruppo dei pari, si identifica con un Elfo, una creatura piccola e nascosta che ha, tuttavia, un disperato desiderio e bisogno di avere degli amici. Per ottenere ciò, l’unico strumento che immagina è quello di una pozione magica, che dovrebbe permettergli di sconfiggere una strega. Probabilmente Alessio, in questa sua scelta, è influenzato dal fatto che nei confronti della madre aveva un rapporto ambivalente: da una parte egli cercava le coccole di lei per rilassarsi e per diminuire la sua tensione e ansia interiore, dall’altra il bambino manifestava, nei confronti della madre un atteggiamento aggressivo e irritante, poiché non si sentiva da questa accolto e compreso.

Per arrivare alla strega e batterla dovrà soffrire e penare a lungo. Dopo aver salito cento scalini viene inizialmente battuto dalla strega. Dovrà allenarsi per cinquant’anni, per avere la possibilità di riuscire a sconfiggerla. Inoltre, dovrà superare un muro altissimo e avrà bisogno di farsi aiutare da un serpente e da un cavallo alato.

Il bambino è, quindi, consapevole delle proprie difficoltà e chiede aiuto a due realtà opposte: a qualcosa di brutto, viscido e velenoso, un serpente, ma anche a un essere esuberante, forte, slanciato e bello come può essere un cavallo alato. Insomma, per battere qualcosa di infido e negativo, e così poter avere tanti amici, egli ha bisogno di qualcosa di molto turpe e aggressivo ma anche di qualcosa di molto bello e forte.

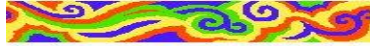
2.1.4 La bontà e la generosità



Un bambino buono

C'era una volta un bambino che aveva dieci anni e si chiamava Pasquale. Camminando per la strada ha incontrato un vecchietto che era un povero che cercava l'elemosina. "Salve! Le do un po' di elemosina". Ha dato l'elemosina. Il vecchietto ha detto: "Grazie per questa tua gentilezza". Poi il bambino se ne andò a casa e incominciò a dire ai suoi genitori che lui era stato gentile con il poveretto e gli aveva dato l'elemosina. I genitori hanno detto: "Bravo nostro figlio, che è stato così bravo. Poi ha incontrato un altro vecchietto e poi gli ha detto di andarsene a casa. E poi il bambino ha detto: "Andate a casa e riposatevi". È venuta una ragazza che ha detto al bambino: "Giochiamo un poco con il pallone?". E poi il vecchietto ha visto una ragazza e un bambino giocare a calcio e ha detto. "È vero che è molto gentile questo bambino!". Fine.

Peter, un bambino adottato, ha bisogno di dimostrare, prima che agli altri, a sé stesso, di essere un bambino bravo e gentile. Essendo in un'età preadolescenziale, spera anche che le sue buone azioni servano a fargli incontrare una ragazza che gli voglia bene e alla quale voler bene. Il malessere psicologico del bambino si intravede dalla struttura del racconto: poco lineare e con molte ripetizioni.



Filippa, una bambina di sette anni, dopo la separazione dei genitori, che era stata aggravata da accuse infamanti verso il padre, si era chiusa nel suo dolore, manifestando paure e comportamenti strani e inusuali per una bambina della sua età.



Figura 53

Un albero grande ha bisogno di cure e di compagnia

C'era una volta un albero grande, che si trovava in un giardino da solo. L'albero pensava che non aveva amici, perché non c'era nessuno. Allora noi andavamo a fare il picnic e abbiamo trovato l'albero, gli abbiamo dato l'acqua e mangiato con lui. Poi abbiamo fatto crescere un'altra pianta vicino; era piccola e poi cresceva. Quando siamo tornati era cresciuta ed

abbiamo visto un fiore in ogni albero. Un giorno un cacciatore ha pestato il fiore, ha raccolto entrambi i fiori e li ha venduti. I fiori li ha comprati un poliziotto per darli alla moglie, che era contenta.

Proviamo a dare un'interpretazione a questo suo racconto, anche se l'impresa non è facile.

Nelle separazioni, molto spesso, chi rimane da solo è il padre (*C'era una volta un albero grande, che si trovava in un giardino da solo*). La figlia comprende che il padre è triste in quanto sentendosi abbandonato, avverte il bisogno di qualcuno che gli faccia compagnia e abbia cura di lui (*Allora noi andavamo a fare il picnic e abbiamo trovato l'albero, gli abbiamo dato l'acqua e mangiato con lui*). La bambina immagina anche che il padre abbia bisogno di un altro figlio o figlia, che gli stia accanto, per avere in modo stabile un po' d'affetto e compagnia (*Poi abbiamo fatto crescere un'altra pianta vicino, era piccola e poi cresceva*).

Ora, sia il padre che il figlio o la figlia, hanno la possibilità di crescere e maturare (*Quando siamo tornati era cresciuta ed abbiamo visto un fiore in ogni albero*). Crescendo e maturando, i due alberi possono offrire qualcosa di buono e bello agli altri (*Un giorno un cacciatore ha pestato il fiore, ha raccolto entrambi i fiori e li ha venduti. I fiori li ha comprati un poliziotto per darli alla moglie, che era contenta*).

Probabilmente la bambina vorrebbe comunicarci questo concetto: "Se mio padre, accusato di tante nefandezze dall'ex moglie, maturando starà meglio e quindi sarà capace di essere tenero e affettuoso, se accanto a lui vi sarà un bambino o una bambina che può portare gioia a lui e a noi, mia madre sarà

felice di accogliere quest'uomo che invece oggi tiene lontano da tutti noi".

2.1.5 Il coraggio

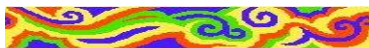


Figura 54

Un bambino coraggioso

C'era una volta una bomba che mi è esplosa nelle mani. Non mi sono spaventato, anche se usciva sangue. Io volevo restare in piazza, ma un signore mi ha accompagnato a casa. Mia madre mi ha portato all'ospedale. Mi hanno detto che avevo un corpo estraneo nell'occhio. Io ero tranquillo: io sono sempre tranquillo, anche quando mi sono spaccato la schiena dalle ferite. Non mi fa paura niente.

Roberto di nove anni, nel raccontare la sua avventura vuole mostrarsi tranquillo, come un ometto che non ha paura di niente (*C'era una volta una bomba che mi è esplosa nelle mani. Non mi sono spaventato anche se usciva sangue*). E ancora (lo

ero tranquillo: io sono sempre tranquillo, anche quando mi sono spaccato la schiena dalle ferite. Non mi fa paura niente).

Tuttavia, questo insistere sul tema del coraggio e della mancanza di paura, fa pensare il contrario. Nella realtà Roberto, era un bambino che aveva molto sofferto, sia per la perenne conflittualità presente nei genitori, sia per la loro separazione, avvenuta quando lui aveva appena due anni, e anche per la scarsa presenza della madre nella sua vita, tanto che, a motivo del lavoro della donna, il bambino rimaneva a casa della nonna quasi tutta la settimana. Queste vicissitudini e queste sofferenze avevano provocato in lui numerosi e intensi sintomi di disagio psicologico: incubi notturni, paure, rifiuto scolastico, difficoltà a staccarsi dalla madre durante la notte. Inoltre, nei confronti di questa e del padre provava sentimenti contrastanti d'amore e odio, tanto da avere manifestazioni aggressive verso di loro.

2.1.6 La paura

Le paure e le fobie sono molto frequenti nell'infanzia, poiché i bambini non conoscono le caratteristiche della realtà nella quale sono inseriti ed avvertono, più degli adulti, molti pericoli nella realtà che li circonda. Avendo scarsa esperienza, non sanno ancora di chi e di che cosa possono fidarsi e chi e che cosa devono invece temere. D'altra parte, i timori sono anche un mezzo di protezione rispetto agli estranei e alle situazioni che potrebbero comportare dei rischi. A ciò si aggiunga una maggiore emotività presente nell'infanzia e minori difese psicologiche capaci di contrastare le emozioni negative.

Tra l'altro, i piccoli hanno difficoltà a distinguere le paure vere, oggettive, da quelle false e soggettive, che nascono dalla loro mente. Per tale motivo queste possono essere fisiologicamente presenti anche nei minori che rientrano nella fascia della normalità, anche se sono maggiormente presenti e soprattutto

sono molto più intense, nei bambini che, per motivi vari, soffrono di qualche problematica psicologica.

Per distinguere le paure fisiologiche dell'infanzia da quelle patologiche, presenti nei disturbi psichici, dobbiamo tenere presenti l'età del bambino; il numero delle paure, la loro frequenza, l'intensità e, soprattutto, l'associazione con altri segnali di sofferenza.

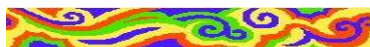


Figura 55

Riccardo - Primo racconto.

Un mostro che faceva paura

*C'era una volta un mostro che faceva paura
e poi ci mangia.*

Riccardo, un bambino con disturbi autistici, a commento di un suo incomprensibile disegno (figura 55), manifesta una delle sue paure. Questo bambino, come tutti i minori che soffrono di sintomi di autismo, quando questa sintomatologia era grave, si sentiva invaso da paure che non riusciva a comunicare verbalmente ai suoi genitori. Riuscì a fare ciò solo quando gli fu data la possibilità di disegnare e commentare i contenuti dei suoi disegni. Queste due attività divennero nei suoi confronti degli ottimi strumenti terapeutici.

Riccardo - Secondo racconto



Figura 56

Due bambini mangiati da un mostro

C'era un mostro che ha mangiato due bambini e sono morti.

Questo secondo disegno di Riccardo è più comprensibile (figura 56), ma la paura è la stessa!

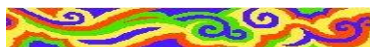


Figura 57

Un bambino che odiava la pioggia

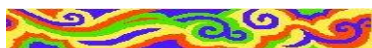
C'era una volta un bambino di nome Gigi, il quale non voleva mai che si mettesse a piovere. Un giorno la madre gli spiegò che prima o poi questo effetto naturale doveva accadere. Se lui non ci avesse fatto caso, la pioggia sarebbe durata pochissimo. Infatti, in quel preciso istante, si mise a piovere e Gigi si mise a parlare con la mamma e non ci fece caso (alla pioggia). Dopo poco tempo sparì la pioggia e venne l'arcobaleno.

Una delle tante paure presenti anche nei bambini normali riguarda la pioggia e, soprattutto, i temporali. Anche perché,

questi fenomeni atmosferici sono accompagnati da violenti lampi e tuoni.

La pioggia viene associata dai bambini, e non solo da loro, alla tristezza: per non poter uscire, per non poter giocare fuori casa. La pioggia è associata anche alla paura, inculcata dai genitori fin da quando si è piccoli, che bagnarsi significa ammalarsi gravemente, tanto da poter morire. Per di più la pioggia, con il suo martellare continuo, può essere collegata dai bambini alla sensazione di essere colpiti e aggrediti da qualcosa d'imponderabile.

Nel racconto di Gigi la paura scompare quando la madre riesce a rasserenarlo, dicendogli che la pioggia è un avvenimento naturale. In tale occasione l'intervento materno fu adeguato e, quindi, risolutore. Il bambino recepì correttamente il messaggio della madre: la pioggia, come tutte le cose sgradevoli della vita, per fortuna non dura a lungo, ed è possibile che, anche dopo poco tempo, venga sostituita dall'arcobaleno: segno di speranza, gioia e protezione.

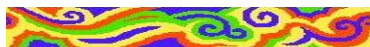


Giuseppe era buono

Giuseppe era buono ma aveva problemi e perché? Perché si spaventava che sveniva e aveva questi problemi, cioè mal di pancia, e gli girava la testa.

Invece per Giuseppe, che si riconosce un buon bambino, la paura riguarda sé stesso e il suo corpo. Egli ha paura di svenire, di stare male, di morire. Queste paure gli impedivano di allontanarsi da casa per andare a scuola o anche di giocare nelle strade del paese, con i suoi compagni. Temeva che, stando

lontano dai suoi familiari: nonni e madre, questi non potessero aiutarlo e salvarlo da morte certa. Tuttavia, nel racconto il bambino riesce ad associare, in maniera corretta, questa paura ai suoi problemi psicologici.

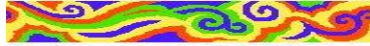


Le paure di Ivan

Le mie paure sono molte: la paura del buio, quando sto solo, la paura degli insetti, e la paura quando mi trovo in serie difficoltà. Prima avevo altre paure, però ora mi sono passate ed erano le ombre, quando i miei genitori litigavano. Le ombre che vedo assomigliano a dei ladri, che scambiano armi e che mi attaccano. Alcune volte vedo anche delle specie di ombre, che si nascondono dietro la tenda.

Ivan elenca una serie di paure che possiamo tranquillamente definire “patologiche”, sia per il numero di esse, sia per la loro qualità e intensità. Queste paure nascevano dalla presenza, nella sua famiglia, di frequenti e gravi conflitti tra i genitori. Le paure più gravi erano quelle che si manifestavano mediante dei disturbi dispercettivi (*erano le ombre, quando i miei genitori litigavano. Le ombre che vedo assomigliano a dei ladri, che scambiano armi e che mi attaccano*).

Con questa immagine il bambino rappresenta molto bene l’atteggiamento che i genitori probabilmente avevano durante le liti: essere l’un contro l’altro armato, si spera solo di parole. Parole tuttavia sufficienti a rubare al figlio la serenità e la pace delle quali aveva diritto.



Emilia di otto anni, che presentava turbe emotive, labilità nell'attenzione, ansia di separazione, sonniloquio e soliloquio, aggressività verso gli oggetti, disturbi del comportamento, tendenza alla chiusura, ridotta autostima, sensi di colpa e indegnità e difficoltà negli apprendimenti curriculari, soffriva anche di numerose e intense paure che riesce a descrivere molto bene.

Emilia – Primo racconto.

Le paure di Emilia

Ho paura che i miei genitori mi abbandonino o muoiano, così come mia nonna e mia sorella. Mi viene una forte agitazione e non riesco a calmarmi e in quel momento ho paura di tutto. Ho paura di non riuscire a superare tutto questo. Provo delle brutte sensazioni: mi sembra di trovarmi in un labirinto, dal quale non riesco più a uscire, poi questo labirinto si copre e lì muoio soffocata. Poi mi sembra che qualcosa di nero mi cada addosso.

Ho paura perché vedo delle brutte cose. Ho paura che mia sorella non mi voglia bene, come anche i miei genitori e i miei nonni. Mi sento sola e ho paura di tutto. Ho paura di quello che vedo, di tutto quello che mi sta intorno. Vedo cose brutte dentro di me, che non riesco a cancellare: di gente morta che vuole uccidermi, che mi prende. Poi entro in un buco nero nel quale vedo brutte cose. Vedo gente morta che non conosco, in brutte condizioni che non so

disegnare. Ho paura, e se chiudo gli occhi è lo stesso. Tutto questo non riesco a levarlo dalla mente.

Emilia – Secondo racconto.

Altre paure di Emilia

Quando ho dormito nella mia stanzetta avevo un po' di paura; la mamma mi ha raccontato una storia per farmi dormire. La notte ero sveglia perché avevo tanta paura di addormentarmi. La notte, quando ci sono i fuochi d'artificio, ho paura! Poi, per farmi addormentare, non ho più paura del buio.

Emilia racconta anche della paura di addormentarsi. Questa paura è molto frequente nei bambini, tanto che molti di loro non riescono ad allontanarsi dal lettone dei genitori, per ottenere dalla presenza di mamma e papà e dal loro contatto fisico, un minimo di sicurezza. Inoltre, per alcuni bambini, addormentarsi può significare non controllare efficacemente la realtà che li circonda e quindi non poter intervenire se, ad esempio, uno dei genitori sta male. Inoltre, per alcuni bambini abbandonarsi al sonno significa rischiare di non potersi difendere nel caso si fosse assaliti dai ladri, dagli assassini o da altre persone malvagie.

La paura di addormentarsi può essere dovuta anche al timore di non potersi più svegliare o anche di non poter controllare efficacemente gli incubi presenti nei sogni.

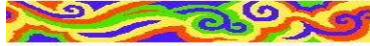


Figura 58

La caverna spaventosa

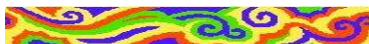
C'era una volta una caverna spaventosa e faceva molta paura, perché uscivano pipistrelli dalla caverna. Dentro c'erano troppi scheletri umani, ragni, ragnatele, topi. Gli uomini erano stati uccisi dalle ragnatele. Non c'erano case attorno alla caverna, che andò sottoterra e ci rimase solo un buco e quando pioveva entrava l'acqua e un fulmine.

Questa immagine di una caverna spaventosa, perché piena di pipistrelli, scheletri, ragnatele, topi, acqua e fulmini, probabilmente è stata tratta da immagini che Ettore aveva visto alla

tv o in un qualche video gioco. Tuttavia, il bambino la riporta e la ricorda a causa delle paure che egli stesso provava.

Purtroppo, tanti genitori, impegnati e occupati in mille attività, sottovalutano l'influenza che le immagini terrifiche possono avere sui loro figli. Immagini che restano nella loro mente e nel loro cuore e che spesso continuano a turbarli, anche quando è trascorso molto tempo.

Da notare che l'oggetto della paura viene disegnato con delle punte ed è stato colorato di nero, per dare il senso dell'aggressività e del terrore (figura 58).



Thomas, un bambino di otto anni, prima di essere portato alla nostra osservazione, aveva subito un cambiamento radicale. Mentre da piccolino appariva un bambino tranquillo, educato attento e sereno, successivamente aveva manifestato numerosi sintomi di disagio psichico: nervosismo, irrequietezza motoria, irritabilità, presenza di tic nervosi, insicurezza, pessimismo, facilità al pianto, paura di molti animali ma anche timore che la madre potesse morire.

I pericoli del mare

C'era una volta un bambino di nome Antonello ed aveva otto anni. Un'estate andò a mare con altri quattro suoi amichetti. Di questi c'era uno con cui andava molto d'accordo. Andarono a mare insieme e fecero un bagno. Il suo amichetto stava affogando per portare un pesciolino al suo amico. Per fortuna non annegò, però annegò veramente un altro suo amico: Provvidenzio. Chiese aiuto, ma pensarono che

era uno scherzo, però l'amico cercò di salvarlo e non morì. Gli altri tre amici stavano per essere divorati da una grande voragine. Nessuno li soccorse, ma riuscirono a salvarsi e da quel momento non andarono più a mare.

Dalla sua storia è evidente come Thomas, a causa dei suoi problemi psicologici, deformi una normale situazione balneare (*Andarono a mare insieme e fecero un bagno*) in una situazione drammatica, piena di pericoli e rischi per la vita dei suoi compagni (*Il suo amichetto stava affogando per portare un pesciolino al suo amico*); (*però annegò veramente un altro suo amico: Providenzio*); (*Gli altri tre amici stavano per essere divorati da una grande voragine*).

Quando in maniera superficiale prendiamo in giro un bambino che manifesta delle paure, che noi giudichiamo assolutamente immotivate, dovremmo sempre tener presente il terrore che può invadere una mente sconvolta!

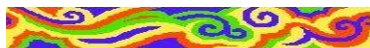


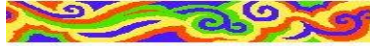
Figura 59

Paura del maremoto

Un giorno, in estate, ci fu un maremoto, dove tutta la gente era tranquilla, ma successe che le onde incominciarono a bagnare tutta la gente e la spiaggia. La gente gridavano come pazzi. Di pomeriggio ha smesso e tutta la gente era felice di ritornare in quel mare, perché gli piaceva molto.

Simone, che presentava problematiche psicologiche le quali si manifestavano con ansia di separazione della figura materna e somatizzazioni ansiose, descrive una bella giornata estiva (*dove tutta la gente era tranquilla*), che però viene ad essere turbata da qualcosa che egli amplifica enormemente chiamandolo “*maremoto*”, che bagna la spiaggia e le persone sdraiate su di essa (*ma successe che le onde incominciarono a bagnare tutta la gente e la spiaggia, la gente gridavano come pazzi*). Tuttavia, la conclusione è positiva (*Di pomeriggio ha smesso e tutta la gente era felice di ritornare in quel mare, perché gli piaceva molto*).

Questo amplificare gli eventi in senso negativo, è spesso presente nei bambini che presentano problematiche psicologiche anche non gravi, come nel caso di Simone.



Paura dei fulmini e dei tuoni

C'era una volta un bambino di nome Alessandro, di otto anni. Per la sua età ancora era presto per non spaventarsi dai fulmini. Quando c'erano i fulmini voleva addormentarsi nel letto con i suoi genitori, per paura. Un giorno fecero una gita con la scuola in un parco, dove cominciò a piovere e poi vi furono fulmini, grandine e tuoni. Questo bambino si spaventò e andò a dirlo alla maestra, ma lei fece finta di niente considerandola una paura stupida, senza calcolarla più di tanto.

Alessandro raccontò tutto ai suoi genitori, che denunciarono la maestra per non aver dato ascolto al figlio per le sue necessità. La madre andò a parlare con questa maestra chiarendo

tutta la faccenda. La madre rinunciò alla denuncia e tutto finì per il meglio.

Ivan, che chiaramente si identifica con il personaggio principale, Alessandro, inizia il racconto difendendosi del giudizio che gli altri potevano avere nei suoi riguardi, a causa della paura che egli aveva dei fulmini (*C'era una volta un bambino di nome Alessandro, di otto anni. Per la sua età ancora era presto per non spaventarsi dai fulmini*). Purtroppo, in queste situazioni nelle quali un bambino particolarmente emotivo viene assalito dalle paure, gli adulti non sempre riescono a rassicurare il bambino nel modo dovuto. Per tale motivo Alessandro appare soddisfatto del fatto che i suoi genitori avessero denunciato la maestra (*Alessandro raccontò tutto ai suoi genitori che denunciarono la maestra per non aver dato ascolto al figlio per le sue necessità*). Tuttavia, questa denuncia, che per lui era stata quasi una giusta vendetta e punizione, gli permette in seguito di perdonare la sua insegnante (*La madre rinunciò alla denuncia e tutto finì per il meglio*).

2.1.7 La tristezza e il pessimismo

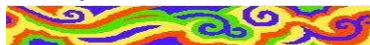


Figura 60

Il fiorellino Gelsomino

C'era una volta un piccolo fiorellino che si chiamava Gelsomino. Un giorno lui non si fa avvicinare da nessun insetto: ape, farfalla, perché se succhiano il suo polline ha paura che appassisce. Ma un giorno il piccolo fiorellino si svegliò e si accorse che stava sempre rimpicciolendo e si dice a sé che gli avranno succhiato il polline e allora dice a sé stesso: è la vita dei fiori, può succedere questo, può non succedere. E così appassì. Così imparò che nei fiori non c'è una gara a chi sta di più e a chi sta di meno. Alcuni fiori appassiscono prima degli altri e imparò anche che i fiori non servono a resistere di più, ma servono a rendere profumata una casa, una stanza, un albergo.

Daniela pone la sua attenzione sulla caducità della bellezza e della stessa vita, quando racconta di un fiorellino che, svegliandosi, si era accorto di diventare sempre più piccolo, (*il piccolo fiorellino si svegliò e si accorse che stava sempre rimpicciolendo*). Probabilmente la bambina si riferisce alla regressione psicologica che lei aveva subito.

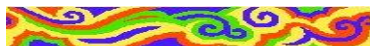
Il fiorellino pensava che la causa di ciò risiedesse in qualcuno: un'ape, una farfalla, che avesse succhiato i suoi elementi vitali (*Un giorno lui non si fa avvicinare da nessun insetto: ape, farfalla, perché se succhiano il suo polline ha paura che appassisce*). Solo successivamente teme che non ci sia una vera causa (*è la vita dei fiori, può succedere questo, può non succedere*). Come dire: "La nostra vita è in balia del destino, per cui, come il fiore dopo aver dato il suo profumo e la bellezza alle persone

appassisce, allo stesso modo noi, dopo aver dato qualcosa agli altri, moriremo”.

Dalle sue parole è difficile non notare la difficoltà, e la conseguente tristezza della bambina nell’acceptare la caducità dell’esistenza: “Si è giovani, si è belli, si fa qualcosa nella vita, ma poi si invecchia e si muore”.

Per quanto riguarda le cause della perdita di vitalità e poi della morte del fiorellino, il disegno (figura 60), sembra contraddire il racconto poiché la bambina non collega la morte del fiore agli insetti o alla natura delle cose ma alle intemperie che sferzano la piantina.

Daniela, infatti, rappresenta molto bene la pioggia che cade da una grossa nuvola nera sul fiore con grossi goccioloni, e disegna anche il vento che sembra soffiare impetuoso, così da danneggiare e maltrattare il fiore. In sostanza, almeno nel disegno, la bambina teme che i problemi del fiore, e quindi i suoi problemi, derivino sostanzialmente da un avverso e difficile ambiente di vita.



Un pallone preso a calci

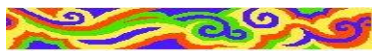
C'era una volta un pallone che era di tutte le squadre e non era affatto contento di essere preso a calci. Quindi un giorno scoppiò e nessuno poté giocare a pallone. Il pallone morì e fu gettato nella spazzatura con la cassa da morto. Un altro pallone fece la stessa fine.

La morte, con il suo corollario di disperazione e tristezza, è presente anche in questo racconto. Roberto descrive i suoi

vissuti nell'ambito della sua famiglia, della scuola e, in generale, dell'ambiente che egli frequentava, usando la metafora di un pallone. Un pallone preso a calci da tutti (*un pallone che era di tutte le squadre*), come probabilmente egli si sentiva: disprezzato e aggredito da chiunque ne avesse voglia.

Pur di evitare questa continua, insopportabile sofferenza, il bambino vede un'unica via di uscita: scoppiare, morire e scomparire sottoterra (*Il pallone morì e fu gettato nella spazzatura, con la cassa da morto*). Solo in questo modo nessuno potrà più maltrattarlo!

Il racconto di Roberto non si ferma a questa sua tragica fine e va oltre, con una frase intrisa ancor più di nero pessimismo. Il desiderare di morire, di scomparire, perché tutti ti prendono a calci, non è qualcosa che riguarda solo lui, questa terribile condizione può benissimo accadere anche ad altre persone (*un altro pallone fece la sua stessa fine*).

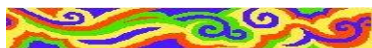


Guardare il mare per darsi coraggio

C'era una volta una ragazza che guardava il mare: era triste e pensava che stava bene in quel momento lì. Era triste, ma non lo sapeva neanche lei (il perché). Per lei ogni cosa che faceva non andava mai bene. Le cose gli andavano male, anche per colpa sua. Voleva stare al mare, solo per stare bene. Si era stancata. Lei ha capito che le cose non possono andare sempre bene e che nella vita bisognava lottare e andare avanti.

In questo racconto di Luisa vi sono due elementi interessanti. Il primo riguarda la tristezza che provava: lei non sa capirne le cause. L'ipotesi che la bambina fa è che lei, almeno in parte, ne sia responsabile (*Le cose gli andavano male, anche per colpa sua*). Tuttavia, la scienza psicologica ci dice che le responsabilità personali dei bambini, rispetto a quelle degli adulti che li dovrebbero proteggere e curare, sono sempre molto limitate. Nonostante ciò, quando i minori sono molto turbati, tanto da non riuscire a vivere bene con sé stessi e con gli altri, il senso di colpa pervade lo stesso il loro animo.

Luisa si sforza di combattere il suo malessere, guardando il mare. Solo ammirando questo magnifico spettacolo della natura riesce a trovare la forza e la serenità necessaria per continuare a lottare e ad affrontare le difficoltà della vita (*Lei ha capito che le cose non possono andare sempre bene e che nella vita bisognava lottare e andare avanti*).



La vita è un alternarsi di momenti belli e brutti

C'erano una volta un bosco, le montagne, il sole, il cielo azzurro. Si fece il tempo brutto, si mise a piovere, rovinò le piante, le montagne, le frane. Poi si calmò la pioggia e uscì di nuovo il sole!

Diverso ancora lo stato d'animo di Patrizia, una bambina adottata, che riesce a vedere con obiettività gli eventi della vita, nelle quali vi è un alternarsi di momenti belli (*C'erano una volta un bosco, montagne, il sole, il cielo azzurro*) e di momenti difficili e tristi (*si mise a piovere, rovinò le piante, le montagne, le*

frane). A questi periodi difficili, per fortuna, possono seguire altri momenti belli (*Poi si calmò la pioggia e uscì di nuovo il sole!*).

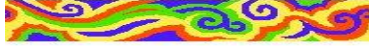


Figura 61

Un cuore in cielo

C'era una volta un cuore che stava in cielo. Era grande e bello e rosso d'amore. Questo cuore era di una persona femmina, piccola, che aveva due anni, era una bambina e si chiamava Alessia, che si era fidanzata con Gesù e gli aveva dato il suo cuore. Alessia aveva una famiglia e i suoi genitori erano contenti che si era fidanzata con Gesù. Gesù era contento e la mamma Maria e i discepoli gli buttavano fiori sul cuore e a lui gli faceva piacere stare con

loro, era contento...I suoi genitori erano contenti che si era fidanzata con Gesù.

Questa ragazzina di dieci anni che, a causa di gravi carenze affettive ed educative da parte di entrambi i genitori, viveva in un istituto di suore, insieme ad un fratello e a una sorella, vede soltanto in Gesù, nella Madonna e nei Santi la possibilità di avere cure, amore e attenzioni.

Certamente il vivere in un istituto di suore ha avuto la sua influenza nel racconto della ragazza che sceglie di fidanzarsi con Gesù. Tuttavia, ciò che ci ha colpito in questo racconto è l'essersi identificata con una bambina molto piccola: due anni (*Questo cuore era di una persona femmina, piccola, che aveva due anni*) mentre la ragazza ne aveva dieci. È come se la ragazza desiderasse regredire ad un'età nella quale la sua famiglia era ancora unita e, in qualche modo, era abbastanza serena.

2.1.8 La solitudine

Spesso nei racconti dei bambini è presente il tema della solitudine; a volte è sofferta mentre in altri casi questa condizione è cercata e desiderata, come un'unica via di fuga, di fronte alle incomprensioni e alle sofferenze che la vita procura loro. Come si può vedere i racconti nei quali è presente la ricerca della solitudine sono molti e ciò dovrebbe far riflettere sia i genitori che gli adulti sulla difficile condizione nella quale vivono molti minori.

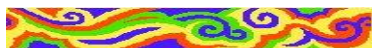


Una vasca per coltivare cetrioli

C'era una volta un signore che aveva costruito una casa tutto da solo. Aveva 36 anni. I mobili (li aveva costruiti) tutto da solo e si

chiamava Gino. Viveva da solo. Invitò un suo amico, di nome Tutto, per mostrargli la casa. Gli fece vedere un po' i mobili, e poi, il suo amico gli domandò dove avesse la vasca e gliela fece vedere. Però, nella vasca aveva coltivato dei cetrioli. Tutto gli chiese come si faceva a lavare, e lui rispose che pioveva così spesso nel suo paese che non c'era bisogno di lavarsi in casa.

Un racconto molto triste quello di Thomas, pervaso dal senso cocente della solitudine ma anche dall'indigenza. Gino non solo abita da solo, non solo ha da solo costruito i suoi mobili, ma è costretto a usare la sua vasca da bagno per coltivare cetrioli e, se vuole lavarsi, deve aspettare che piova (*Tutto gli chiese come si faceva a lavare, e lui rispose che pioveva così spesso nel suo paese che non c'era bisogno di lavarsi in casa!*)



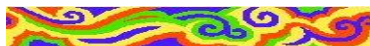
Un bambino che viveva da solo

C'era una volta in un villaggio molto lontano un cane e un bambino che viveva da solo. Un giorno se ne andò da casa e, a un certo punto, cominciò a piovere e poi spuntò il sole. Continuò a camminare e trovò in un albero un fiore, che portò alla sua casetta e ha curato questo fiore.

In questo racconto molto tenero e delicato vi è un bambino che vive da solo. Egli può esplicitare il suo bisogno di cure soltanto verso un piccolo fiore (*e trovò in un albero un fiore, che portò alla sua casetta e ha curato questo fiore*). Da notare il

bisogno che ha il bambino di allontanare, per una sorta di pudore, dalla sua mente ma anche dalla mente di quelli che leggeranno o ascolteranno il suo racconto, l'impressione che egli parli di sé e dei suoi bisogni (*C'era una volta in un villaggio molto lontano*).

È insito nell'uomo il bisogno e il piacere della cura di un essere piccolo e grazioso, come può essere un fiore, soprattutto quando si è soli. Sono tante in questo periodo storico, ma anche del passato, le persone che cercano di sconfiggere la solitudine, impegnandosi nella cura di un essere vivente: un piccolo animale o una pianta. Questo impegno e queste attenzioni sono ricambiati da una sensazione di gioia profonda, che emerge nell'animo di chi presta queste cure.



Federica era una bambina di otto anni che manifestava dei sintomi di regressione psicologica: parlava come una bambina piccola; teneva con sé un bambolotto che affermava essere suo fratello; voleva dormire nel letto dei genitori; sceglieva dei cartoni animati adatti ai bambini piccoli. Inoltre, nonostante il controllo degli sfinteri fosse già avvenuto verso i tre anni, quando sono iniziati i sintomi della regressione psicologica soffriva di enuresi diurna e notturna secondaria.

Così come spesso avviene nella maggior parte dei disturbi psicoaffettivi, il ventaglio di sintomi presenti nella bambina era molto ampio. Oltre ai segnali di regressione erano presenti difficoltà nella socializzazione con il gruppo dei pari; paure; facile distraibilità; lieve irrequietezza e modesti disturbi del comportamento.



Figura 62

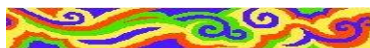
Una mela a forma di cuore

C'era una volta un piccolo verme, che vide una mela a forma di cuore. Prese le valigie e si trasferì in questa mela. Lui (il verme) fece un party, perché in questa mela a forma di cuore c'era un ufficio, il laser-game, una discoteca, una sala giochi, il bowling, il pattinaggio, il bingo per sua nonna, un ristorante di pizze e altre cose ancora. E così fece questa festa in tutti questi posti e visse per sempre felice e contento.

L'interpretazione di questo racconto è abbastanza semplice: Federica vorrebbe essere molto piccola (*C'era una volta un*

piccolo verme), così da allontanarsi da un ambiente nel quale soffre e nascondersi in un luogo piccolo ma ricco d'amore: una mela a forma di cuore. Nella realtà i motivi che spingevano la bambina a nascondersi erano diversi: la presenza di conflitti tra i genitori e la difficoltà che lei aveva ad integrarsi con le coetanee e con la madre. Quest'ultima, una donna ansiosa e nervosa, manifestava spesso, nei confronti della figlia, degli atteggiamenti eccessivamente severi e rigidi.

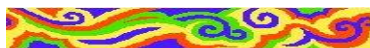
La mela a forma di cuore che Federica sceglie per nascondersi, possiede tutto ciò che può far piacere, non solo alla bambina ma anche a tutte le persone da lei amate (*C'era un ufficio, il laser-game, una discoteca, una sala giochi, il bowling, il pattinaggio, il bingo per sua nonna, un ristorante di pizze e altre cose ancora*).



Una casetta sull'albero

C'era una volta un bambino che andava a casa sua. Il bambino si chiamava Filippo. Ha preso i semini a casa e ha piantato i fiori, poi si è fatto una casetta sull'albero. Dopo vide un cucciolo di cane e l'ha portato in casa. Era contento di prenderlo in casa.

Filippo aspira a qualcosa di più vicino alla realtà: egli non vorrebbe essere un piccolo verme dentro una mela, come Federica, ma si identifica con un bambino che cerca di creare, attorno a sé, un ambiente protetto e gradevole. Per tale motivo pianta dei fiori, vive in una casetta sull'albero e cerca la gioia e la tenerezza in un cucciolo da curare, escludendo genitori, familiari e anche altri bambini.



Luisa, una ragazza di tredici anni venne alla nostra osservazione a causa di numerosi sintomi di sofferenza psicologica. La ragazza lamentava paure e attacchi di panico; irrequietezza motoria e disturbi del comportamento; irritabilità e umore depresso; cefalea e nodo alla gola; insonnia e incubi notturni. Inoltre, appariva difficile e conflittuale il rapporto con i genitori, soprattutto con la madre.

Una nave per fuggire dalla routine

C'era una volta una nave, e in questa nave c'era un ragazzo che voleva scappare e stare meglio. È salito in questa nave per vedere posti nuovi e spezzare la routine. E con questa nave ha visto posti belli. Si è divertito ed è stato bene e voleva non finisse mai, ma poi è dovuto tornare a casa con la speranza di stare meglio.

Il racconto di Luisa ci riporta a delle fantasie e a dei desideri frequentemente presenti in tanti bambini e ragazzi: fuggire da una realtà troppo triste o stressante, nella quale ci si ritrova a vivere, nella speranza di stare meglio. Luisa si identifica in un ragazzo che fugge dalla routine salpando con una nave (*C'era una volta una nave, e in questa nave c'era un ragazzo che voleva scappare e stare meglio*). Il ragazzo vorrebbe che questa nave lo potesse condurre lontano, al fine di vedere posti nuovi e diversi da quelli soliti, allo scopo di ricaricarsi di nuova energia per poter affrontare le pressanti difficoltà quotidiane (*Si è divertito ed è stato bene e voleva non finisse mai, ma poi è dovuto tornare a casa con la speranza di stare meglio*).

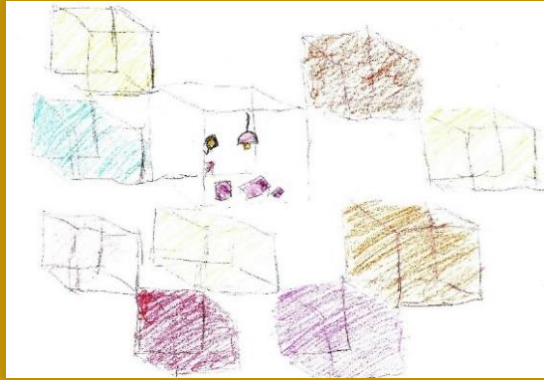
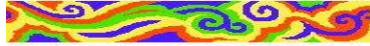


Figura 63

Una stanza come una prigioniera

C'era una volta una bambina in una stanza. Questa stanza era in un posto chiuso, come una prigioniera. Questa bambina stava in questa casa. Un giorno voleva uscire, ma pensava che non c'era nessun modo per farlo. Era da sola. Lei da una parte voleva uscire, dall'altro era serena e ci stava bene. Lei era stata sempre lì dentro. Alla fine, non trovava il modo per scappare. Vanno delle persone lì e stanno con lei: sono coetanei. Non capisce quello che stava succedendo, non sa se le fa piacere questa loro compagnia. Sono persone buone. Queste persone restano lì con lei.

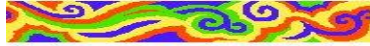
Luisa descrive molto bene ciò che provano tutte le persone, siano essi bambini o adulti, che si chiudono nei confronti degli

altri. Questa chiusura è presente in massimo grado nei disturbi autistici ma la possiamo ritrovare, anche se in maniera meno grave e prolungata, in molte altre patologie psichiche. Ogni qualvolta gli avvenimenti della vita diventano eccessivamente frustranti e traumatici si è portati ad attuare, a volte volontariamente, altre volte istintivamente, questa estrema forma di difesa (*Lei da una parte voleva uscire, dall'altro era serena e ci stava bene*). La bambina aggiunge che questa chiusura, questa prigione nella quale lei viveva, non era un fatto occasionale (*Lei era stata sempre la dentro*).

In questa condizione di isolamento si vive nell'ambivalenza: una parte di noi vorrebbe uscire ed incontrare gli altri, perché sa che la vita è fatta di incontri e relazioni che ci permettono di arricchirci. Tuttavia, il timore di affrontare proprio questi incontri e queste relazioni è sempre presente e ci costringe alla chiusura (*Vanno delle persone lì e stanno con lei: sono coetanei. Non capisce quello che stava succedendo, non sa se le fa piacere questa loro compagnia*).

Alla fine di questo racconto vi è una nota di fiducia e speranza, quando la ragazza dice che queste persone che le vengono incontro sono persone buone.

Nel disegno (figura 63), sono evidenti una serie di cubi che circondano la stanza della bambina. Questi cubi suggeriscono, a chi guarda, il senso di totale chiusura dalla quale è impossibile sfuggire. Inoltre, possono far pensare che la bambina, dentro di sé, immagina che anche le altre persone vivano come lei: chiusa ognuna in una propria prigione.



Un ragazzo e il suo computer

C'era una volta un ragazzo di dieci anni: alto, stava davanti al computer, giocava a poker. Alcune volte vinceva, alcune volte perdeva. Accettava di perdere, ma poi vinceva. Viveva da solo in una casa grande, spaziosa, in città. Una villetta, con animali in casa: quattro gatti e un cane, coi quali aveva un buon rapporto. Dava solo da mangiare e carezze (a questi animali). Si dedicava solo al computer. E un giorno ha fatto il compleanno e gli hanno regalato un PC che, collegato con quello di suo cugino era come se ne avesse due. Ha ricevuto una TV dallo zio. I genitori, invece, (gli hanno regalato) un tavolo da poker ed un campo di calcio in cui giocava da solo. A poker giocava con gli amici. Alcune volte vinceva, altre perdeva.

In questo racconto Luigi descrive sé stesso in una casa di persone benestanti: una villetta grande, com'era nella realtà. Ma da questa bella casa esclude le persone che dovrebbero essere le più importanti per un bambino: i suoi genitori, la nonna e il fratello. Gli unici esseri viventi che accetta e con i quali si relaziona bene sono i quattro gatti e il cane (*una villetta, con animali in casa: quattro gatti e un cane, coi quali aveva un buon rapporto*). Oltre questi animali, i suoi interessi si fermano al computer, alla tv, al poker e al calcio. Infatti, dallo zio riceve in regalo una tv, dai suoi genitori un tavolo da poker e un campo di calcio (*in cui giocava da solo*).

Nel racconto di questo bambino sono evidenti le difficoltà che hanno a volte i genitori di essere realmente vicini ai figli, così da offrir loro il dialogo necessario e le indispensabili relazioni affettive ed educative. Purtroppo, queste carenze e difficoltà sono sempre più numerose e coinvolgono un numero sempre crescente di famiglie, le quali sono molto munifiche nell'offrire ai loro piccoli oggetti e strumenti di gioco e di divertimento, anche molto costosi, mentre hanno notevoli difficoltà nel dar loro le cose veramente importanti di cui avrebbero bisogno: una presenza serena, un dialogo efficace, un ambiente privo di conflitti continui, una guida educativa e formativa solida ed efficace.



Il racconto di Federico, un bambino di nove anni, manifesta chiaramente i suoi vissuti psicologici, particolarmente tesi e disturbati da notevole ansia, la quale si manifestava con somatizzazioni a livello addominale, fobia scolare, difficoltà nell'alimentazione. All'origine dei suoi sintomi e delle sue difficoltà ad inserirsi nell'ambiente sociale al di fuori della famiglia, vi erano i continui contrasti tra i suoi genitori. Erano inoltre presenti in questi dei disturbi nevrotici che compromettevano la loro funzione educativa.

Uno scienziato pazzo

C'era una volta uno scienziato che lavorava sempre e doveva inventare per forza qualcosa. Scriveva tanto al computer, mandava messaggi e lo faceva perché era solo ed era diventato pazzo. Un giorno creò tante città, tre città. Una dove vivevano gli gnomi, la seconda (dove) vivevano gli insetti e nella terza gli animali. Un

altro giorno inventò un alieno, che distrusse le città. La prima andò in mille pezzi ma gli gnomi si salvarono. Nella seconda si salvarono insetti e case; la terza (nella terza città), metà (degli animali) si salvarono, metà no. Poi un altro scienziato, che non era pazzo, inventò una macchina che poteva ricostruire le città e far rivivere i morti. Così vissero tutti felici e contenti.

Il bambino in questo racconto immagina uno scienziato folle che costruisce le città per poi distruggerle. Il bambino sembra collegare il malessere di questo scienziato, e quindi il suo, alla solitudine (*Lo faceva perché era solo*). La solitudine della quale parlano i bambini con disturbi psicologici non è tanto la mancanza di persone attorno a loro, ma riguarda l'impossibilità di un dialogo frequente, ricco, sereno e gioioso con queste persone.

Soltanto alla fine della storia il bambino riesce a trovare la possibilità di sfuggire per un momento al suo malessere, immaginando che vi sia un altro scienziato che ricostruisce le città e fa rivivere i morti. Cosicché le persone possano vivere felici e contente.



Federico, un bambino di nove anni con normali capacità intellettive e con buon profitto scolastico, quando arrivò alla nostra osservazione presentava numerosi disturbi psicologici: paura del buio, della bambola assassina, dei ladri, della morte dei genitori e di rimanere solo, senza alcuna protezione. Presentava, inoltre, facile suscettibilità, ridotta autostima e notevole tensione interiore.

I genitori s'impegnavano e lo impegnavano nel fare i compiti dalle quindici alle diciannove. Dopo i compiti, l'unica altra attività che gli era concessa era vedere un po' di tv. Nessuna vita sociale. Niente amici. Nessuna attività di gioco con i compagni.

Un bambino solo

C'era una volta un bambino di nome Luigi, che palleggiava. Sapeva giocare bene a pallone. Andava a calcetto, mangiava, dormiva, ecc. Un giorno un topo gli ha bucato il pallone e lui si è messo a piangere. Dopo sé n'è comprato uno nuovo e ha giocato di nuovo a pallone. La madre aveva i capelli ricci e neri e suo papà aveva i capelli ricci e neri. Papà faceva il medico e la mamma faceva il medico. Erano buoni. Papà si arrabbiava se gridava e la mamma per le grida e se non studiava. Era solo e giocava solo!

Nonostante il racconto sia, almeno in parte, una proiezione dei suoi desideri insoddisfatti in quanto, nella realtà, il bambino non era iscritto a calcetto e non aveva né il tempo, né la possibilità di giocare a pallone, le sue parole colpiscono per una serie di elementi scialbi e monocordi di persone e giornate sempre uguali (*Un giorno un topo gli ha bucato il pallone e lui si è messo a piangere. Dopo se ne è comprato uno nuovo e ha giocato di nuovo a pallone*) (*La madre aveva i capelli ricci e neri e suo papà aveva i capelli ricci e neri*). (*Papà faceva il medico e la mamma faceva il medico*).

Il senso di solitudine è evidente nella sua frase finale (*Era solo e giocava solo!*)

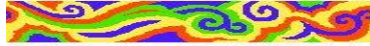


Figura 64.

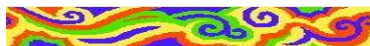
Il bambino che scriveva sugli alberi

C'era una volta un bambino che andava scrivendo su tutti gli alberi che incontrava "ciao", perché si sentiva solo e non aveva amici. Quello che faceva era un modo per fare amicizia con gli alberi, anche se sapeva che non si doveva fare. Un giorno lo incontrò un taglialegna e con la scusa che pure lui aveva a che fare con gli alberi, gli diede qualche consiglio. Questo taglialegna gli servì come amico, per confidarsi e per esprimere tutto quello che aveva dentro. Così, con calma, affrontarono questo discorso e questa persona lo convinse che era una cosa sbagliata, sia per lui che per gli alberi. Il taglialegna non si fermò qua, ma andò a dirlo a tutte le

persone che conosceva per trovare qualche amico al bambino. Così organizzò una festa e invitò tutti gli amici e i parenti ed ebbe tanti amici.

Questo racconto è indicativo su cosa desiderano i bambini. Essi hanno bisogno di amici e se hanno difficoltà a trovarli si accontentano anche di “amici alberi”, ma è solo quando qualcuno li aiuta a trovare e a ben relazionarsi con amici in carne e ossa, che essi sono veramente felici e soddisfatti.

Da notare nel tronco dell’albero la presenza di occhi e bocca, come fosse una persona (figura 64). Evidente anche la presenza sul sole, di una grossa nuvola che lo copre in buona parte, limitandone le capacità di dare luce, calore e protezione.



Conoscemmo Luisa una ragazza di tredici anni, a causa dei suoi comportamenti disubbidienti, impulsivi, nervosi, irritabili e scontroso, con conseguente litigiosità, suscettibilità e facile perdita del controllo. Frequenti erano i contrasti con papà e mamma, a causa delle amicizie che la ragazza frequentava, che erano nettamente disapprovate da parte dei genitori.

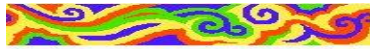
Una bambina sola

C’era una volta una bambina che si chiamava Michael, che aveva dieci anni. Lei era una bambina adottata da piccola e giocava sempre sola, perché era una bambina sola e chiusa. Giocava con le bambole, con gli animali. I genitori non erano molto buoni, non stavano mai con lei e lei non voleva parlare con loro.

Questa bambina amava stare sola, anche se voleva un'amica. Le piaceva guardare il paesaggio per il senso di libertà. Non le piacevano le montagne, perché si spaventava. Le piaceva il mare e il cielo. Loro abitavano in un posto isolato. Un giorno lei doveva badare ai fratellini più piccoli. Un giorno scese in città con la madre e incontrarono una maestra che aveva capito le sue potenzialità e consiglia ai genitori di mandarla a scuola. Ma non stavano bene economicamente e non potevano mandarla. Un giorno la manda a comprare le uova da un uomo, di cui tutti avevano paura. Ma lei ha preso confidenza. Ogni volta che andava, (l'uomo) gli insegnava le parole. Lei era contenta di andare. Così la madre decide di mandarla a scuola. C'era una bambina che si comportava male con lei: era la figlia del sindaco. I genitori di questa bambina la lasciavano sempre sola. La bambina capisce che quella bambina era cattiva, per attirare l'attenzione e diventano amiche. Fa amicizia poi con un altro bambino. Erano i suoi compagni di classe. Anche questo bambino era monello. Suo padre aveva dei grandi allevamenti, ma voleva che il figlio diventasse avvocato, però la bambina gli fa capire che deve fare quello che gli piace. Fa amicizia con un'altra bambina.

In questo racconto Luisa si vede come una bambina sola, chiusa e, tanto diversa dai suoi genitori, da pensare e temere di essere stata adottata (*Lei era una bambina adottata da piccola e giocava sempre sola, perché era una bambina sola e chiusa*).

Se le montagne la spaventano perché sono alte e opprimenti, il mare, il cielo e i bei paesaggi la rasserenano. Da mamma e papà non si sente capita e, soprattutto, non avverte in loro la disponibilità e il dialogo che desidererebbe. La bambina, tuttavia, comprende che la scuola è un luogo nel quale può intraprendere delle amicizie, anche se poi, così come avviene nella realtà, queste amicizie sono possibili con bambini che hanno problematiche simili, in quanto gli altri, i “normali”, spesso utilizzano i bambini che presentano qualche difficoltà per dare sfogo alla loro irritabilità e aggressività (*La bambina capisce che quella bambina era cattiva, per attirare l'attenzione e diventano amiche. Fa amicizia poi con un altro bambino. Erano i suoi compagni di classe. Anche questo bambino era monello*).



Un pesce triste e solo

C'era una volta un pesce che nuotava notte e giorno, era triste e solo ed era in cerca di amici. Un giorno il pesce ha trovato un granchio che era in pericolo, perché c'era una murena che se lo stava mangiando. Il pesce è corso incontro alla murena e l'ha cacciata via. Subito il granchio si è messo a correre per salvare il pesce. Da quel giorno il pesce non è rimasto più solo perché è rimasto con il granchio.

D.: “Perché il pesce era solo?”

R.: “Il pesce era solo perché i genitori erano sempre a lavorare”.

Amedeo che si identifica con un pesce triste e solo, manifesta il suo bisogno di un legame affettivo con qualcuno, allo

scopo di costruire un rapporto di aiuto e sostegno reciproco (*Il pesce è corso incontro alla murena e l'ha cacciata via. Subito il granchio si è messo a correre per salvare il pesce*). L'assenza dei genitori per vari motivi, in questo caso per lavoro, può produrre nei bambini una sensazione non solo di solitudine e tristezza ma anche di insicurezza e paura. Nel caso di Amedeo la sua paura era quella di poter essere preda di qualche malintenzionato.

2.1.9 L'aggressività, la rabbia e la violenza

L'aggressività e le manifestazioni più eclatanti di questa emozione, che sono la rabbia e la collera, sono spesso presenti negli animali e nell'essere umano. Comportamenti aggressivi sono evidenti a tutte le età, anche se vi sono delle differenze che riguardano le cause che li provocano, la facilità e le modalità con le quali queste emozioni si manifestano.

Il bambino può evidenziare la sua aggressività mediante alcune attività motorie: mordendo, colpendo, schiaffeggiando, dando calci e pugni, lanciando sputi verso le persone, gli animali e gli oggetti, oppure scagliando oggetti sui muri o a terra. Se il minore ha la possibilità del linguaggio, l'aggressività può esprimersi verbalmente, anche mediante l'uso di parole e frasi che possono offendere, insultare o ferire chi gli sta di fronte. In alcuni casi il bambino ottiene lo stesso scopo ignorando, a volte per ore e giorni, la o le persone che vuole far soffrire. L'aggressività, oltre che verso gli altri (*etero-aggressività*) può rivolgersi anche verso sé stessi (*auto-aggressività*).

L'aggressività può essere *fisiologica*, quando viene avvertita o usata per difendere il proprio corpo, la propria vita, i propri diritti o i propri bisogni; può invece essere considerata *patologica* quando i sentimenti o le reazioni aggressive si presentano senza che vi sia alcun motivo apparente o quando le reazioni

sono eccessive e fuor di luogo, rispetto ai comportamenti degli altri.

L'aggressività patologica può insorgere per varie cause: la più comune è legata alla sofferenza che il bambino ha subito in passato o subisce in quel determinato periodo della propria vita, per motivi vari: malattie, dolori fisici e soprattutto per cause psicologiche. Quest'ultimo tipo di sofferenza può nascere dalla presenza di un ambiente eccessivamente ansioso, depresso, teso, conflittuale, irritabile oppure affettivamente carente. In definitiva, insorge aggressività nell'animo del bambino ogni qualvolta il proprio ambiente di vita non è stato o non è consono ai suoi bisogni.

Questa emozione segnala, oltre all'interiore sofferenza, anche la necessità di rivalsa per le angosce subite, le quali sono momentaneamente alleviate, mediante atteggiamenti, parole e comportamenti aggressivi o distruttivi.



Esaminando la storia personale di Rocco, un bambino di sei anni, troviamo molti elementi che ci permettono di capire i motivi che lo hanno spinto a creare questi suoi racconti, tanto vivaci e interessanti quanto aggressivi e violenti.

I genitori del bambino litigavano spesso anche davanti ai figli. Il padre era poco presente nella sua vita a causa del lavoro. La madre, una donna molto ansiosa, continuamente preoccupata di tutto, sconvolta dalle proprie emozioni negative e dai continui conflitti con il marito e il figlio, non riusciva a gestire i numerosi disturbi psicologici del bambino: paura del buio, dei ladri, della possibile, improvvisa morte propria o dei genitori, alterazioni del sonno e somatizzazioni ansiose. A questi sintomi

si associavano anche numerosi disturbi del comportamento. In questa situazione e in situazioni simili è facile che un bambino proietti sugli altri i propri impulsi aggressivi e violenti.

Rocco – Primo racconto.

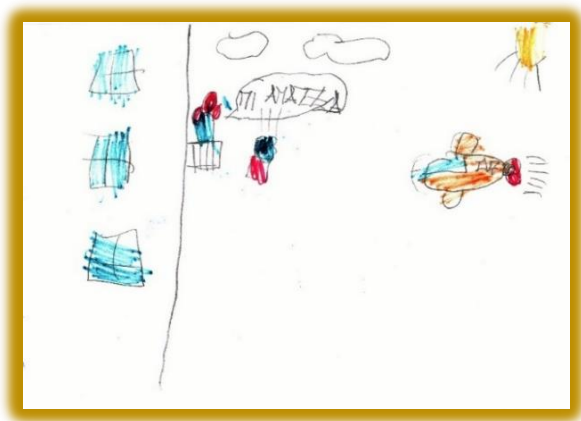


Figura 65

Buttare una pianta dal balcone è molto pericoloso!

C'era una volta un deficiente che si chiamava Gianmarco. Un giorno la madre gli ha detto: "Non buttare quella pianta se no t'ammazzo". Lui, che era un deficiente, è andato in balcone e butta la pianta sotto. E pensa: "Ora mia mamma m'ammazza". C'era un aeroplano e disse: "Ancora peggio perché la pianta può rompere l'aeroplano". L'aeroplano si è schiantato nel palazzo, sono morte duemila persone. La madre disse: "È andata la casa a fuoco?", e il bambino disse di sì. La madre l'ha buttato dalla finestra.

Rocco – Secondo racconto.

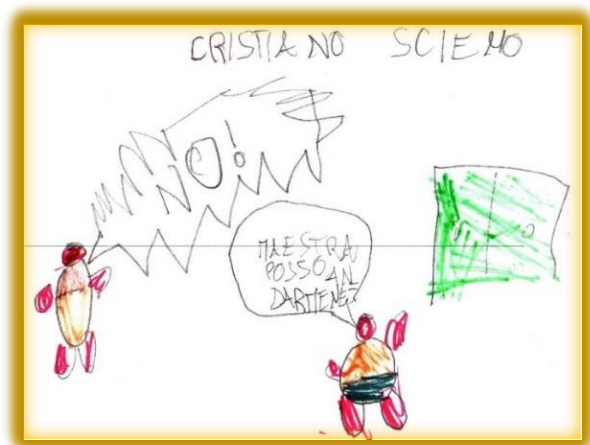


Figura 66

Quanto è difficile andare in bagno!

C'era una volta Cristiano Bestia. Un giorno è voluto andare dalla maestra e gli ha chiesto: "Posso andare in bagno?" E la maestra gli dice: "No! Te lo scordi!" E poi Cristiano si fa la pipì addosso. Hanno dovuto chiamare i pompieri e gli hanno dato una mutanda dei pompieri. Stava scrivendo un compito di matematica e doveva fare $1+1$; lui pensa quanto fa e scrive 1.000.

Così la maestra di matematica lo ha sbattuto fuori e gli ha rotto la testa. La maestra ha chiamato sua mamma e gli ha detto: "Lo scriva in un'altra scuola!" Sua mamma è grossa e a

Cristiano gli ha dato una botta facendolo sbattere (fuori) dalla finestra. Sotto c'era un'ambulanza, l'hanno messo lì e ricoverato al Pronto Soccorso. Era tutto rotto, tranne il cuore. L'hanno dimesso sulla sedia a rotelle. È tornato a scuola e gli ha chiesto di nuovo alla maestra se poteva uscire e la maestra gli ha dato un altro schiaffo e l'hanno ricoverato di nuovo. Ritornato di nuovo a scuola con la sedia a rotelle ha chiesto di nuovo di uscire, l'hanno sbattuto al muro e alla fine muore.

Da notare nel disegno (figura 66), le due nuvolette che circondano le parole: quella del bambino che vorrebbe andare in bagno è rotondeggiante, per indicare il timore presente nel suo animo, mentre è costretto a fare la sua fisiologica richiesta; al contrario, il "NO!" della maestra è enorme ed è racchiuso in una nuvoletta con molte punte, ad indicare il tono irritato e gridato della voce.

Rocco – Terzo racconto.



Figura 67

Stello di fronte al direttore

C'era una volta il mio compagno Stello. Una volta aveva fatto una scemenza stupida-stupida. Noi abbiamo un balcone a scuola. Lui ha fatto uscire la maestra, ha preso le piante e le ha buttate fuori. E la maestra lo ha rimproverato e mandato dal direttore. Una volta ha fatto lo stupido e la maestra ha chiamato la madre che lo stava "miscando" (picchiando). Lui è entrato come un cagnolino. Il direttore ha chiamato la mamma, che gli ha alzato le mani (gli ha dato botte) e lui è morto. Lo hanno sepolto a scuola e ai funerali hanno chiamato anche le autorità degli Stati Uniti.

Nel disegno (figura 67), dietro la grande scrivania, come fosse un tribunale con dei giudici implacabili, è presente, oltre

al direttore, anche la manesca madre del bambino e la severa maestra. Il povero Stello, davanti a questi giudici, non ha scampo!



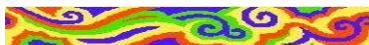
Figura 68

Stello – Quarto racconto.

Stello al mare

C'era una volta Stello e sua madre, che erano andati al mare e poi Stello ha chiesto alla madre se poteva fare il bagno ed è annegato, perché non sapeva nuotare. Sua mamma lo ha chiamato: "Vieni qui, cretino!" E gli ha dato una timpulata (uno schiaffo), e così lui è morto nel mare. C'era il suo fantasma; sua mamma si è

spaventata e gli ha dato un calcio. Lui è morto di nuovo e la cosa si è ripetuta tante volte.



Rocco – Quinto racconto.

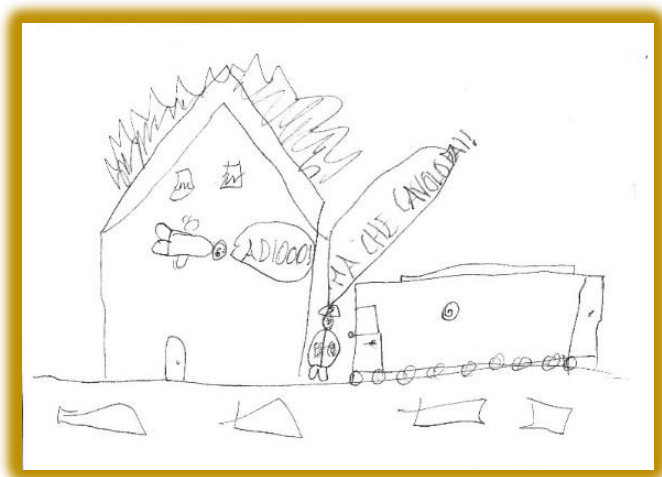


Figura 69

Un brutto incendio

C'era un ragazzo di nome Giacomo, di un anno. La mamma esce a fare la spesa, il bambino accende il fornello e incendia tutta la casa. Poi si arrampica al balcone e si butta giù, facendosi malissimo al cervello. Il pompiere arriva e dice: "Ma che cavolo fai?" Muore. Lo portano in chiesa e al cimitero. Poi il suo fantasma ripercorre la stessa storia per duecento volte e poi muore per sempre.

Anche in questo disegno (figura 69), il bambino evidenzia molto bene sia la tragicità della scena di Giacomo che si butta giù dal balcone, gridando: “Addio!”, sia l’aggressività presente da parte degli adulti, in questo caso del pompiere, che gli grida, adirato: “Ma che cavolo fai?”

I racconti di Rocco hanno delle caratteristiche comuni:

- i suoi personaggi sono tutti dei bambini, definiti come peggio non si potrebbe: Rocco dà a Cristiano il soprannome di “Bestia” e “Scemo”; la madre di Stello chiama il figlio “cretino”; l’altro compagno, Giacomo, non viene definito in maniera particolare ma il fatto che abbia incendiato la sua casa lo definisce da solo.
- Ogni personaggio dei suoi racconti si scontra con gli adulti: Cristiano con la maestra che non gli permette di andare in bagno e lo costringe a farsi la pipì addosso (*“Posso andare in bagno?” E la maestra gli dice: “No! Te lo scordi!” E poi Cristiano si fa la pipì addosso*). Stello deve fare i conti con la maestra, con il direttore della scuola e con la madre, che lo uccide con le sue botte.
- Non vi è alcun segno di pietà nei confronti dei minori. Questi sono trattati come peggio non si potrebbe. È come se, in ogni caso, meritassero gli insulti, i rifiuti alle loro richieste, le botte e anche la morte. Anzi, l’autore del racconto è come se godesse delle disavventure di questi suoi compagni.
- Tutti gli adulti: la madre, l’insegnante, il direttore, il pompiere, non sono mai sotto accusa. Sotto accusa sono sempre gli stessi bambini, cioè le vittime,

poiché, come a volte avviene, il bambino ha introiettato l'aggressività degli adulti e l'ha fatta propria.

- Da notare, infine, come i disegni che accompagnano i racconti, riescano molto bene a far capire le emozioni dei vari personaggi presenti nella scena. Ciò dimostra le buone capacità intellettive del bambino.

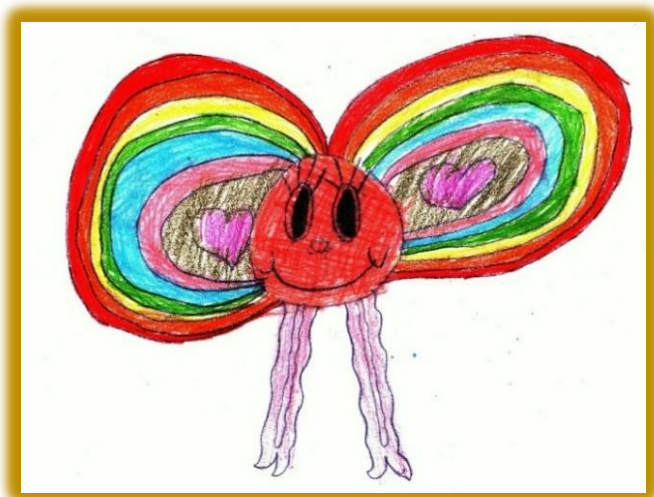
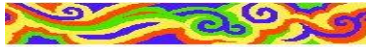


Figura 70

Daniela – Primo racconto

La città della rabbia

C'era una volta una città chiamata "rabbia". Si chiamava così perché tutti non smettevano di litigare. Un giorno una bambina di nome "Fiorella" andò con sua madre, la signora Gelfa, in un negozio chiamato "Fiocchi e Fiocchetti" e si

comprò un bel “Fiocco Arcobaleno”. Quando un’altra bambina lo vide, velocemente iniziò a tirarlo verso di lei, perché lo voleva avere. E così il fiocco si strappò. La bambina che lo aveva comprato lo prese per ripararlo. Quello era il fiocco dell’amore che aveva mandato Gesù, per fare in modo di cambiare la città della rabbia in una città in cui tutti erano buoni. Quel fiocco poi si riparò da solo e parlò dicendo alla bambina se lo poteva portare al “Parco della rabbia”. La bambina lo portò e lo alzò. Il fiocco dicendo queste parole trasformò la città in buona “Allàcazam, amore che sia, in tutta la città si disperda e ancora via!”.

La città diventò buona e gentile e la bambina poté mettere il fiocco magico.

Ma dopo passati tre giorni il fiocco disse alla bambina che doveva andare nelle altre città cattive, per farle diventare buone. La bambina capì che anche le altre città avevano bisogno. Così lo lasciò andare, salutandolo. Significato (suggerito dalla stessa Daniela): la bambina ha capito che doveva condividere la bontà con gli altri.

Daniela, una bambina di sei anni, crea questo racconto nel quale la protagonista, Fiorella, distribuisce nella sua città bontà e amore, utilizzando il Fiocco Arcobaleno (*Quello era il fiocco dell’amore che aveva mandato Gesù per fare in modo di cambiare la città della rabbia in una città in cui tutti erano buoni*).

Ma cosa ha stimolato questa bambina a costruire questo racconto?

Per comprendere le motivazioni che stanno dietro alle parole di Daniela è necessario conoscere la sua storia e le emozioni che viveva in quel periodo della sua vita.

La bambina era venuta alla nostra osservazione a causa della presenza di una serie di sintomi iniziati molto precocemente. Già al terzo mese di vita presentava disturbi alimentari ai quali, dopo i quattro anni, si erano aggiunti paure, difetti di pronuncia, disturbi del sonno, somatizzazioni ansiose, scatti improvvisi d'ira, che manifestava sia a scuola sia a casa, eccessiva emotività e intensi contrasti con i suoi genitori. Erano, inoltre, presenti numerosi disturbi della condotta, con litigiosità, suscettibilità, facile perdita del controllo, atteggiamenti provocatori, ostili e, a volte, comportamenti oppositivi.

È solo da questa sofferente storia che si può comprendere il suo bisogno di pace e amore che, fin da quando lei era piccola, non riusciva a trovare dentro di sé.

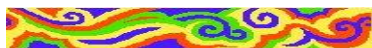
Daniela – Secondo racconto.

Un folletto sempre arrabbiato

C'era una volta un folletto di nome "Il piccolo Giovanni". Giovanni era sempre arrabbiato e faceva il broncio: non voleva fare niente e neanche i compiti. Nessuno sapeva perché era arrabbiato. Ma un giorno il bambino rivelò il suo grande segreto e disse che lui era sempre solo e voleva qualcuno per compagnia. Così si trasferirono dove c'erano la cugina e la nonna.

Ma ciò non gli bastava. Così delle volte gli dissero che avrebbero invitato i suoi compagni per il suo compleanno e onomastico, e qualche festiciola per giocare insieme. Da quel giorno Giovannino fu il bambino più felice della terra.

Daniela proietta su Giovanni, il personaggio del racconto, la sua rabbia, il suo scontento che, a suo giudizio, erano causati da un intenso bisogno di compagnia (*Ma un giorno il bambino rivelò il suo grande segreto e disse che lui era sempre solo e voleva qualcuno per compagnia*). Per fortuna, il fatto che i genitori abbiano compreso, con l'aiuto del terapeuta, queste e altre sue necessità e si siano attivati per soddisfarle, migliora nettamente la sua vita interiore (*Da quel giorno Giovannino fu il bambino più felice della terra*).



Giliberto, figlio di genitori che si erano separati quando il bambino aveva appena un anno, era vissuto alternativamente con i nonni, con la madre e con il padre. Molti erano stati e lo erano ancora, i contrasti di chi aveva avuto cura di lui, sul modo di gestire l'educazione del bambino.

Bullismo e ricerca di aiuto

C'era una volta un bambino di nome Luigi. Questo bambino aveva dei problemi a essere il più bravo della classe. Allora lui voleva impegnarsi, ma dei ragazzi non glielo permettevano, perché lo trascinarono a fare cose brutte. Allora un giorno Luigi si stancò e cercò di rimediare, però non sapeva come aiutarsi. Un giorno, alla fine della scuola, Luigi si affacciò

alla finestra della sua casa e pensò di farsi dare una mano da un vicino di nome Fred.

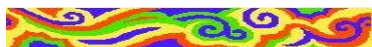
Allora uscì di casa e cercò di avvicinarsi alla porta di Fred. Luigi era fortunato, perché Fred era una persona che aveva vinto le Olimpiadi ed era importante. Luigi suonò il campanello e gli aprì Fred, il quale gli chiese cosa voleva. Luigi voleva una mano per evitare di fare monellerie.

Il giorno seguente la mamma di Luigi se ne andò e chiese a Fred di accompagnarlo a scuola. Una volta arrivato a scuola Luigi salutò a Fred e andò in cortile. Tutti i suoi compagni l'aspettavano fuori. Lui scappò e tutti lo inseguivano per atti di bullismo, però lui organizzò delle trappole che conosceva sul retro della scuola.

Corse più veloce che poteva e andò sul retro. I ragazzi della classe erano pochi (nove in tutto); cascarono nelle trappole. Rimaneva un ultimo, che era il più pericoloso, allora cercò di scappare e recarsi dentro la scuola. Questo ragazzo aprì tutte le porte delle classi, allora Luigi andò dalla preside e fece un segno a questo ragazzo, e a pochi metri Luigi si scansò e il ragazzo cattivo andò a sbattere.

In questo caso l'aggressività è perpetrata dai coetanei, i quali coinvolgono nelle loro malefatte anche lo stesso bambino. Questi, per sfuggire da questa grave situazione, chiede aiuto a un amico molto importante: Fred (*Luigi era fortunato, perché Fred era una persona che aveva vinto le Olimpiadi ed era*

importante). Egli cerca e ottiene un successivo aiuto dalla massima autorità della stessa scuola che lui frequentava: la preside. Infine, per combattere e lottare contro le prepotenze dei suoi compagni fa affidamento alla sua forza di volontà, alla sua furberia e alle sue capacità atletiche.



Lupi travestiti d'agnelli

C'era una volta un lupo che passeggiava e in giro c'era un agnellino. Questo lupo si nascondeva e diceva all'agnellino: "Sei carino e bellino e da mangiare!" L'agnellino, impaurito, va dai genitori che poi vanno a chiedere spiegazioni al lupo: lui risponde che non è vero che voleva mangiarlo.

Il lupo esce dalla tana, va dall'agnellino e gli dice: "Hai detto ai tuoi genitori che ti voglio mangiare?" "Sì dice l'agnellino". Poi arriva il cucciolo del lupo e dice al padre che non può mangiare l'agnellino, perché sennò i genitori dell'agnellino lo cercheranno. Così il lupo grande non lo mangia. Così gli dice il lupo piccolo: "L'agnellino è mio amico, se voglio te lo faccio mangiare". Una sera spunta il lupo, l'agnellino era con i genitori. Il lupo saluta i genitori e loro ricambiano. I genitori volevano sapere come mai lui non avesse mangiato l'agnellino, perché i genitori erano anch'essi dei lupi travestiti da agnelli. Alla fine, si sono tolti i travestimenti e hanno mangiato tutti l'agnellino.

Questo è forse il racconto più truce e pessimista che abbiamo raccolto dai bambini che abbiamo seguito nel tempo. Le parole più frequenti di Tonino sono: “lupi, mangiare, agnellino”. Queste tre parole colorano di notevole, incredibile violenza e angoscia tutta la storia.

Se esaminiamo il comportamento dei vari personaggi ci accorgiamo che questi hanno sistematicamente degli atteggiamenti ambigui: a volte sembra vogliano proteggere la piccola, fragile vittima mentre, in altri momenti, la tradiscono o sono ansiosi di aggredirla, sbranarla o farla sbranare.

In Tonino pertanto troviamo, insieme alla paura della violenza estrema da parte di chi lo circonda, l'assenza di ogni speranza e di ogni fiducia negli altri, anche nei cosiddetti “amici”, che per il bambino sono pronti in ogni momento a tradirti. Infatti, il lupacchiotto che sembra proteggere in un primo momento l'agnellino (*Poi arriva il cucciolo del lupo e dice al padre che non può mangiare l'agnellino perché sennò i genitori dell'agnellino lo cercheranno*), un momento dopo è pronto a darlo in pasto alle fauci del “lupo grande” (*L'agnellino è mio amico, se voglio te lo faccio mangiare*). Questa sfiducia si allarga, in un terribile, angoscioso crescendo, anche ai propri genitori! (*perché i genitori erano anch'essi dei lupi travestiti da agnelli. Alla fine, si sono tolti i travestimenti e hanno mangiato tutti l'agnellino*).

Tutto ciò rispecchia le realtà interiori di alcuni bambini i quali, in seguito ai comportamenti di chi dovrebbe aver cura di loro, perdono ogni punto di riferimento affettivo e ogni sicurezza e fiducia nei confronti dell'ambiente che li circonda.

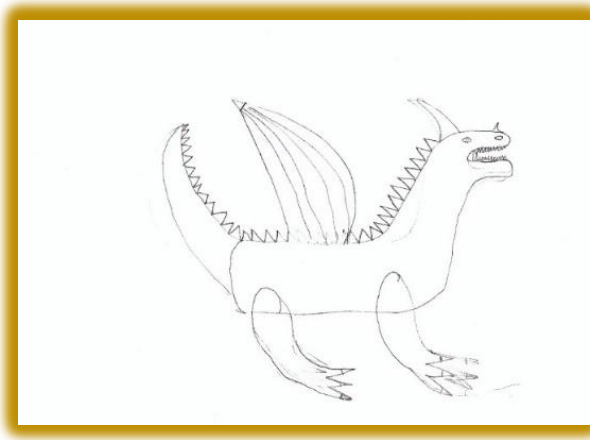
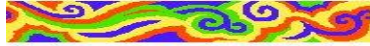


Figura 71

Giuseppe – Primo racconto.

Rabbia e bontà

C'era una volta un drago che viveva in una grotta, poi è venuto il re e voleva ammazzarlo. Il drago gli ha sputato fuoco ed il re è morto ed il drago se n'è scappato. Il drago, dalla rabbia, ha incendiato la città. Sono morti tutti e lui ha conquistato la città. Dopo ha fatto venti figli ed erano come lui: uno era buono e tutti gli altri erano cattivi. Quelli cattivi incendiavano la città. Quello buono ha aiutato gli abitanti a combattere contro i suoi fratelli. Ha vinto il buono e poi è diventato il drago domestico del re.

In questo racconto il protagonista è un drago che uccide il re. L'aggressività verso questo personaggio fa pensare alla rabbia, presente in Giuseppe, verso le persone che avevano ruoli autorevoli, come gli insegnanti, dei quali aveva paura o il padre, il quale, dopo la sua nascita, era stato sempre assente nella sua vita.

Nella seconda parte del racconto ricompare stranamente il re, che doveva essere morto. Compare anche il drago, che aveva ucciso il re, il quale mette al mondo venti figli, dei quali uno solo è buono, mentre tutti gli altri sono cattivi e amano incendiare tutto ciò che incontrano e che è attorno a loro (*la città*).

In questa seconda parte il bambino fa di tutto per far prevalere la parte buona di sé, che è nettamente più fragile rispetto a quella aggressiva ma che ora, essendo la sua condizione psichica migliorata, è capace di eliminare le componenti violenti del suo Io, così da potersi legare affettuosamente con le persone autorevoli che sono a lui vicine.

Nei racconti dei bambini assistiamo spesso a delle incongruenze che ci meravigliano: come il descrivere un personaggio che era cattivo e poi diventa buono e viceversa; oppure un personaggio che muore, ma poi, senza alcuna spiegazione, ritorna in vita e continua a essere protagonista del racconto. Queste incongruenze sono dovute all'influenza presente nella loro mente di rilevanti e intense pulsioni emotive, spesso contrastanti tra loro, che sconvolgono il normale e lineare corso del pensiero logico. Di solito le incongruenze sono tanto più numerose quanto più invalidante e grave è la patologia psichica del minore.

Un'altra notazione dobbiamo fare su questo tipo di personaggi: i draghi o i grandi animali preistorici. Molti bambini con problemi, soprattutto se sono maschi, hanno un grande interesse e curiosità nei confronti di questi fantastici ed enormi animali, tanto che conoscono molto bene non solo i loro nomi ma anche le loro abitudini e caratteristiche. Questo interesse nasce dal fatto che questi enormi e feroci animali rappresentano molto bene l'immensa rabbia che spesso cova dentro il loro animo. Rabbia nei riguardi di chi li irride; rabbia nei confronti dei genitori e familiari dai quali non si sentono compresi nei loro bisogni essenziali; rabbia verso sé stessi, perché non riescono ad essere e a comportarsi come vorrebbero e come viene richiesto dagli adulti e dall'ambiente sociale.

Identificarsi con questi enormi, mostruosi animali significa anche identificarsi con qualcosa di molto grande, mentre loro sono affettivamente ed emotivamente molto piccoli. Allo stesso modo identificarsi con la forza e con la ferocia di questi animali, significa riuscire a combattere e vincere il mondo, giudicato come cattivo, perché incapace di soddisfare i loro bisogni essenziali.

Giuseppe – Secondo racconto.

Contenere l'aggressività del drago barbuto

C'era una volta un bambino che si era comprato un drago barbuto. Il bambino si chiamava Roberto, il drago, Fuoco. Lui lo curava e stava sempre vicino a lui, quando giocava alla playstation. Un giorno il drago si fa grande e immenso e spacca la casa. Allora si decide di legare il drago. Poi vengono i carabinieri che lo

vogliono prendere. Così scappano con tutta la famiglia, si costruiscono una casa molto più grande. La famiglia era composta da: mamma, papà, nonni e zii. Vissero felici e contenti.

In questo racconto lo stesso bambino, Roberto, con il miglioramento della sua patologia psichica, riesce a comprendere che è necessario riuscire a contenere l'aggressività verso gli altri e verso il mondo, quando questa diventa eccessiva, tanto da rischiare di distruggere la famiglia nella quale si vive (*Un giorno il drago si fa grande e immenso e spacca la casa. Allora si decide di legare il drago*).

Solo in quel momento egli avverte che la feroce aggressività, rappresentata dal drago, non è eticamente accettabile, tanto che ciò comporta una sanzione (*Poi vengono i carabinieri che lo vogliono prendere*). Prima della nota finale vi è la descrizione non della sua famiglia reale ma di quella desiderata. Egli vi aggiunge, infatti, la figura del padre che, invece, nella realtà, non era mai stato presente nella sua vita, in quanto aveva abbandonato la moglie e il figlioletto poco dopo la nascita di questi.

2.1.10 La disistima e il pessimismo

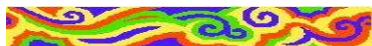
L'autostima, che può essere definita come la valutazione delle qualità che l'individuo percepisce come proprie,³⁰ è una delle componenti più importanti del mondo intrapsichico. Essa riflette non solo la visione obiettiva della realtà personale, familiare e sociale ma, soprattutto, tende a rispecchiare il modo con il quale gli altri ci giudicano e valutano. Possedere una

³⁰ Militerni R., *Neuropsichiatria infantile*, Napoli, Editore Idelson Gnocchi, 2004, p. 100.

scarsa autostima significa avere sentimenti negativi nei riguardi delle proprie qualità, capacità o competenze.

Quando è presente una scarsa autostima questa, anche se nasce da un particolare difetto presente nel minore, tende a diffondersi su tutti gli aspetti della sua vita. Ciò costringerà il bambino ad affrontare le varie attività nelle quali vorrebbe impegnarsi: studio, lavoro, relazioni sociali, senza la necessaria serenità interiore, con conseguenze negative sul proprio rendimento.

Le frustrazioni subite possono, inoltre, stimolare nel minore il bisogno di difendersi dalla svalutazione operata dall'ambiente esterno mediante dei comportamenti instabili, aggressivi, irritanti, collerici ed esplosivi.



In Andrea, un ragazzo di tredici anni, mentre i genitori notavano in lui e riportavano come problemi soltanto le sue paure, le difficoltà nella scrittura, la notevole ansia con la quale affrontava ogni impegno ed il suo nervosismo, abbiamo potuto evidenziare la scarsa autostima solo dai suoi racconti.

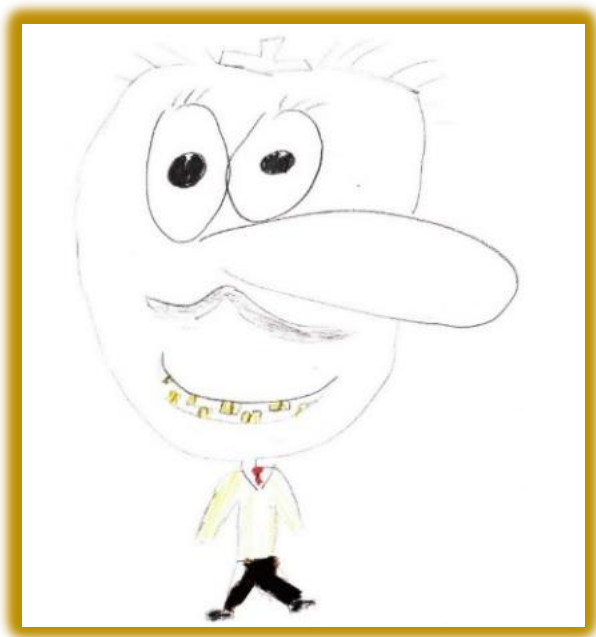


Figura 72

Andrea - Primo racconto.

Un brutto ragazzo che voleva imparare a guidare.

C'era una volta Luigi. Oggi era il giorno per prendersi la patente. Nella scuola guida tutti ridevano di lui perché aveva i baffi e i denti gialli. Quando è salito sulla macchina, l'insegnante si è spaventato per la sua bruttezza. Luigi si è sorpreso della reazione dell'insegnante e premeva l'acceleratore. L'insegnante gli disse che lui sbagliava. Ogni cosa che faceva lo rimproverava. Lui era molto confuso e poi alla fine non ha preso la patente e gli amici lo prendevano in

giro. Lui provò nuovamente a guidare bene la macchina, e ci riuscì, ma non si accorse che una macchina gli stava venendo addosso, lo investì e morì.

In questo primo racconto, effettuato all'inizio del suo percorso terapeutico, il bambino descrive, come meglio non si potrebbe, cosa innesca la disistima, cosa la mantiene viva e le conseguenze che provoca. Il ragazzo evidenzia come la semplice diversità possa diventare, agli occhi degli altri, bruttezza fisica e come ciò provochi molto spesso ilarità e dileggio (*Nella scuola guida tutti ridevano di lui perché aveva i baffi e i denti gialli*).

L'ilarità ed il dileggio, a sua volta provocano nel malcapitato uno stato di frustrazione, che si traduce in malessere psicologico, con conseguente incapacità di effettuare bene le attività intraprese (*Luigi si è sorpreso della reazione dell'insegnante e premeva l'acceleratore*). A sua volta, questa incapacità alimenta altre frustrazioni: in questo caso l'essere bocciato agli esami di guida. A ciò consegue l'ulteriore derisione da parte dei compagni per questa bocciatura (*alla fine non ha preso la patente e gli amici lo prendevano in giro*). Da notare come le reazioni negative nei confronti del ragazzo, subite anche da parte degli adulti, accentuano i problemi del minore (*L'insegnante gli disse che lui sbagliava. Ogni cosa che faceva lo rimproverava*). A volte il sentimento d'inferiorità prevale su tutti gli altri, a tal punto che i bambini si preoccupano di raccogliere delle prove della loro inferiorità. Prove che possono fornire loro la spiegazione e la giustificazione dell'atteggiamento aggressivo che

l'ambiente manifesta nei loro confronti (Adler A., 1971, p.104).³¹

Andrea nel suo racconto sottolinea poi come la conseguenza della disistima provochi in lui un grave disagio interiore, il quale, a sua volta, non fa che peggiorare il rendimento (*Lui era molto confuso*). Il pessimismo e lo stato mentale che ne consegue impediscono che la reazione positiva del bambino nel cercare in tutti i modi di uscire da questa triste situazione, ottenga dei risultati (*Lui prova nuovamente a guidare bene la macchina e ci riusci, ma non si accorse che una macchina gli stava venendo addosso, la macchina lo investì e morì*).

Queste ultime, tragiche parole, con le quali Andrea conclude il racconto, evidenziano molto bene lo stato d'animo del bambino che ha scarsa stima di sé. L'essere investito e il morire non sono solo le conseguenze funeste del disagio interiore e della conseguente confusione, ma possono rappresentare, purtroppo, anche il desiderio più profondo di ogni minore che si trova in questa grave situazione di malessere!

Nel disegno che accompagna il racconto (figura 72), è facile notare una testa molto grande per evidenziare la sede dei problemi del bambino: il volto nel quale spiccano i denti gialli e i baffi. Andrea, disegnando il corpo notevolmente piccolo, ha invece voluto comunicarci il suo sentirsi piccolo e insignificante di fronte agli altri.

³¹ Adler A. (1971), *Il temperamento nervoso*, Roma, Newton Compton Italiana, p. 104.



Figura 73

Andrea - Secondo racconto.

Vittima della dea della bruttezza.

“C’era una volta un uomo di nome Claudio. Questo piaceva a tutte le ragazze. Un giorno, nel cielo, lo vide la dea della bruttezza che lo fece diventare brutto, con occhi di colori diversi. Quando le ragazze lo videro svennero per tanta bruttezza. Lui, scoprendo il sortilegio, salì nel cielo e chiese alla dea il motivo del sortilegio e lei gli rispose che nessuno poteva essere più

bello di lei, ma che ciò che contava era la bellezza interiore e non quella esteriore”.

In questo secondo racconto Andrea manifesta la sua scarsa autostima focalizzandola, ancora una volta, sulla bellezza fisica. In questo caso è l'invidia degli altri a provocare i suoi problemi. Il bambino cerca di capire il motivo di tutto ciò e ne dà la responsabilità non più a sé stesso ma a qualcosa fuori di lui: in questo caso alla dea della bruttezza (*Un giorno, nel cielo lo vide la dea della bruttezza che lo fece diventare brutto, con occhi di colori diversi*).

Le conseguenze dovute alle sue caratteristiche estetiche non possono che essere disastrose (*Quando le ragazze lo videro svennero per tanta bruttezza*)! Tuttavia, poiché egli pensava che i suoi problemi provenissero dall'esterno, può cercare di risolverli (*Lui, scoprendo il sortilegio, salì nel cielo e chiese alla dea il motivo del sortilegio e lei gli rispose che nessuno poteva essere più bello di lei*). Alla fine del racconto il bambino prova ad accettarsi per quello che è, mettendo in bocca alla stessa dea gelosa le parole che tante volte si sarà detto per cercare di diminuire la scarsa autostima della quale soffriva (*che ciò che contava era la bellezza interiore e non quella esteriore*).

Andrea - Terzo racconto

L'albero diverso

C'era una volta un seme, l'agricoltore ha cominciato a dare acqua al seme e, dopo un po', è nato un bell'abete, che era diverso dagli altri: con foglie gialle a forma di albero di bosco. Gli altri pini lo vedevano diverso e lo prendevano in giro e lui rispondeva che era diverso perché era migliore e chiedeva di essere lasciato in pace. Il

povero albero pensò a quello che dicevano gli altri pini e dubitava di essere un vero pino. Cercando scopri di essere stato piantato lì per sbaglio. Tuttavia, lui era contento, perché capì di essere speciale.

Il miglioramento di Andrea si evidenzia in questo terzo racconto, nel quale egli riesce ad avere una buona accettazione di sé, così da potersi confrontare con gli altri coetanei e reagire adeguatamente ai loro dileggi (*Gli altri pini lo vedevano diverso e lo prendevano in giro e lui rispondeva che era diverso perché era migliore e chiedeva di essere lasciato in pace*). Ed è sempre in quest'ultimo racconto che il bambino riesce a staccarsi dal bisogno di omologarsi con il gruppo, esaltando le sue peculiarità, tanto che nell'ultima frase Andrea riesce a giudicare la sua diversità non come un limite o un handicap, ma come un valore (*Tuttavia lui era contento, perché capì di essere speciale*).

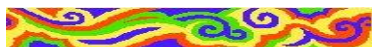


Figura 74

Un gigante pauroso

C'era una volta un gigante che non era amico di nessuno perché faceva paura. Un giorno è andato in città e ha incontrato delle persone, che sono scappate. Un giorno stava facendo la strada per partire, ma l'autista del pullman si è spaventato ed è andato a piedi. Poi c'era un ragazzo che non riusciva a respirare bene e come lui faceva paura a tutti, allora il ragazzo e il gigante diventarono amici. Un giorno sono andati a una festa e delle persone li hanno sistemati: il ragazzo riuscì a respirare e il gigante diventò un ragazzo.

L'essere presi in giro, l'essere canzonati non si collega a un deficit o a una situazione particolare. Questo comportamento, molto frustrante e doloroso per chi lo subisce, può essere provocato da ogni tipo di diversità: dal colore della pelle, da un'etnia diversa, da qualche particolarità del volto, del corpo, da un diverso comportamento, dal linguaggio, e così via.

In questo racconto di Filippa, nel primo personaggio la diversità riguarda l'altezza (*C'era una volta un gigante che non era amico di nessuno perché faceva paura*). Nel secondo personaggio, invece, la diversità riguarda le difficoltà nel respiro, (*Poi c'era un ragazzo che non riusciva a respirare bene*). Filippa nota che, in questi casi, si può essere amici solo con chi subisce la stessa sorte (*e come lui faceva paura a tutti, allora il ragazzo e il gigante diventarono amici*), e vede la possibilità di essere accettati dagli altri solo se il "difetto" viene ad essere corretto (*Un giorno sono andati a una festa e delle persone li hanno sistemati: il ragazzo riuscì a respirare e il gigante diventò un ragazzo*).



Massimo, un ragazzo di dodici anni, presentava delle problematiche psicologiche che gli procuravano tristezza, irritabilità, irrequietezza, disturbi del comportamento, paure, difficoltà nella socializzazione ed integrazione con i coetanei e frequenti scontri con i genitori, con i coetanei e la sorella.



Figura 75

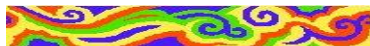
La zattera affonda insieme a chi l'ha costruita

C'era una volta un ragazzo a cui piaceva costruire le zattere. Un giorno si svegliò e decise di costruirne una, fatta a modo suo. Nel momento in cui fece il progetto, lo mostrò ad un amico più grande di lui che però gli disse che non andava bene, perché sarebbe affondata.

Lui, al contrario di quello che aveva sentito, la costruì e la mise in acqua. Nel momento in cui la mise in acqua, gli salì di sopra e con un remo si allontanò verso il largo, per dimostrare che aveva ragione lui. Si scattò una foto mentre si allontanava, ma subito dopo che la fece, la zattera iniziò ad affondare e con essa anche il ragazzo. E così l'unica cosa che gli è rimasta fu la foto di cui aveva torto.

Nell'interpretazione che abbiamo dato a questo racconto il ragazzo cerca di costruire qualcosa con il quale poter navigare nel mare della vita (*C'era una volta un ragazzo a cui piaceva costruire le zattere. Un giorno si svegliò e decise di costruirne una, fatta a modo suo*). Tuttavia, quello che pensa, quello che progetta, quello che sogna, non riscontra l'approvazione di un amico più grande. (*Un giorno si svegliò e decise di costruirne una, fatta a modo suo. Nel momento in cui fece il progetto, lo mostrò ad un amico più grande di lui che però gli disse che non andava bene, perché sarebbe affondata*). E così la previsione si avvera (*ma subito dopo che la fece la zattera iniziò ad affondare e con essa anche il ragazzo*).

Il ragazzo che affonda con la sua zattera fa pensare all'intensa tristezza che ci assale quando qualcosa che avevamo immaginato, sognato, progettato va in fumo.



Roberto presentava numerosi disturbi psichici: aggressività verbale e fisica, linguaggio scurrile, facile perdita del controllo, atteggiamenti provocatori e ostili, ma anche impulsività, nervosismo, irritabilità, scontroosità. I suoi vissuti interiori, molto alterati, si riflettono in questo suo terrifico racconto.

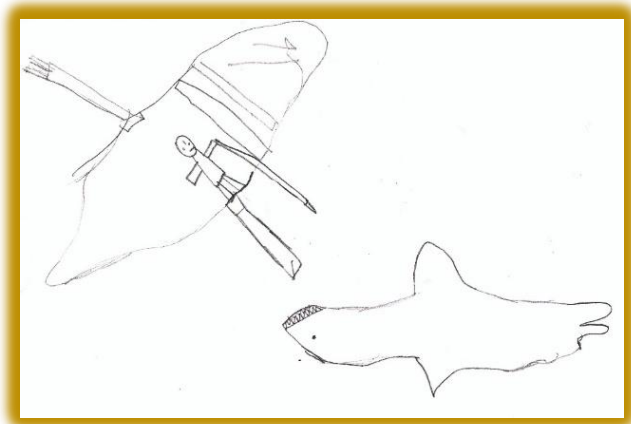


Figura 76

Il pescatore

C'era una volta un pescatore Ciccibello, che pescava; ad un certo punto ha preso un pesce ed era molto grosso, quasi due tonnellate. L'ha messo sopra la barca e (lo ha) portato a casa. A casa ha legato la barca, ma è affondata lo stesso, perché era troppo pesante. Il pescatore è morto sbranato dagli squali.

Il protagonista di questo racconto viene descritto per le sue caratteristiche fisiche sgradevoli (*C'era una volta un pescatore cicciettello*). Tuttavia, a questo pescatore sembra sia capitata una grande fortuna (*ad un certo punto ha preso un pesce ed era molto grosso, quasi due tonnellate*). Questo evento è solo apparentemente positivo, poiché provoca due disgrazie: la barca affonda per l'eccessivo peso del mostruoso pesce e il pescatore muore divorato dagli squali.

La morale pessimistica che aleggia in questo racconto è evidente: “Non sempre le cose belle che riusciamo a conquistare nella vita ci apportano piacere e gioia. Può invece accadere che siano causa di disgrazie”.

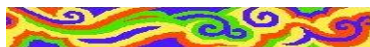


Figura 77.

Un campo di girasoli

C'era una volta un campo di girasoli, dove siamo andati io e mia mamma a raccogliarli. Erano belli, era tutto fiorito e ci rincorrevamo. E mia mamma è caduta e ha rotto i girasoli e poi siamo tornati a casa.

Cosa c'è di più piacevole, rilassante per una mamma e un figlio, se non giocare a rincorrersi in mezzo a un bellissimo campo di girasoli (*Erano belli, era tutto fiorito e ci rincorrevamo*). Tuttavia, accanto a tanta gioia e bellezza, a rompere

l'incantesimo e la gioia, possono presentarsi degli eventi negativi: come cadere, farsi male e schiacciare anche i girasoli e cioè spezzare l'incanto e la bellezza che è attorno a noi (*e mia mamma è caduta e ha rotto i girasoli e poi siamo tornati a casa*).

Così come molti popoli del passato avevano paura che gli dei potessero essere invidiosi e gelosi della gioia da essi provata e del benessere fisico e psicologico che essi possedevano, allo stesso modo i bambini con problemi psicologici tendono a collegare, in maniera scaramantica, gli eventi positivi a quelli negativi. Come dire: "Se il destino ti ha dato qualcosa di buono, quanto prima aspettati che ti porti qualche evento negativo".

2.2 LE CURE

Il racconto di Pina, una ragazzina di nove anni, è molto interessante per i risvolti psicologici che contiene sul tema delle cure.

Le piante che camminano

C'era una volta una ragazza, che un giorno comprò delle piante poco curate. Lei le curò molto bene e diventarono delle piante fantastiche. Un giorno lei le mise vicino al sole, e le lasciò lì per un giorno. Il giorno dopo vide che erano in una posizione diversa, cioè si erano girate verso l'ombra e non capì come avessero fatto a spostarsi.

Un giorno andò dal fioraio e le domandò come mai fosse successa questa cosa, il fioraio però non sapeva come risponderle e le disse qualcosa di stupido, cioè che le piante volevano l'ombra. Ma lei disse: "Ma non cercano il sole?"

E lui rispose che queste piante erano diverse dalle altre.

Il giorno dopo lei le mise all'ombra, ma da fuori entrarono dentro. Andò di nuovo dal fioraio e gli disse: "Ma queste piante hanno i piedi?". E lui le disse: "Queste piante sono rare, sono venute dall'Egitto! E quindi hanno i piedi per entrare e uscire". Lei andò da uno specialista perché non sapeva come fare, e lui disse di lasciarle al sole. Lei le rimise al sole e vide che si trasformarono in una persona. Così si spiegò come mai si potessero muovere.

La protagonista è una ragazza che va a comprare delle piante trascurate (*C'era una volta una ragazza, che un giorno comprò delle piante poco curate*). La ragazza s'impegna a provvedere ai loro bisogni, fino a farle diventare delle "*piante fantastiche*".

Pina ha compreso molto bene che tutti i comportamenti di cura nei confronti degli altri sono importanti. Se pensiamo ai genitori di Pina: il padre troppo impegnato nel suo lavoro per riuscire a relazionarsi bene con la figlia; la madre, una donna molto ansiosa e triste, che facilmente andava in collera, poiché non si sentiva sufficientemente soddisfatta e realizzata, possiamo immaginare che la ragazzina, quando parla di piante poco curate, si riferisca a lei e a persone come lei che ricevono dall'ambiente di vita delle cure molto scarse. Nonostante ciò la bambina appare ottimista sul risultato delle attenzioni che lei cerca di dare (*lei le curò molto bene e diventarono delle piante fantastiche*).

Tuttavia, le piante si comportano in maniera strana: sono al sole e cercano l'ombra, sono nell'ombra e cercano il sole.

Questo strano comportamento fa pensare alle persone che presentano disturbi psicologici: non essere mai contente di quello che hanno in quel momento o di quello che gli altri fanno per loro.

Infatti, quando la bambina va dal fioraio, per segnalargli lo strano comportamento delle piante, lui risponde che *“queste piante erano diverse dalle altre”*. Il comportamento strano delle piante continua: *“Il giorno dopo lei le mise all’ombra, ma da fuori entrarono dentro”*. Il mistero viene svelato nelle ultime parole del racconto: *“Lei le rimise al sole e vide che si trasformarono in una persona. Così si spiegò come mai si potessero muovere”*.

La conclusione del racconto è molto profonda: “Quando noi trascuriamo gli altri, la loro umanità si rattrappisce e le persone diventano come degli strani vegetali. Tuttavia, quando a queste persone così sofferenti si rivolgono delle attenzioni e delle cure adeguate, il calore e l’affetto che si dà a loro riesce a trasformarle nuovamente in esseri ricchi di umanità.

2.3 I RAPPORTI FAMILIARI

I rapporti che i bambini stabiliscono con i propri familiari sono, dal punto di vista psicologico, certamente i più importanti. Sappiamo che tutti i familiari, ma soprattutto i genitori, rappresentano il primo e principale ambiente educativo e formativo del bambino. Sono questi la prima realtà esterna con la quale il bambino si confronta ma anche la più importante base sulla quale si forma la sua personalità.

I genitori sono, infatti, le persone che, più di ogni altra, riescono ad instaurare con i loro figli, fin dal primo abbraccio, un profondo e importante dialogo comunicativo e affettivo. È con

i genitori che il bambino instaura un legame inscindibile, particolare e unico; tanto che per i bambini piccoli papà e mamma rappresentano l'intero mondo, nel quale essi hanno la possibilità di muoversi, così da sviluppare tutte le potenzialità umane, insite nei loro geni.

Questo mondo può essere fonte di protezione, sicurezza, affetto, attenzione, calore, tenerezza ma, se carente o non sufficientemente adeguato, può essere fonte di incertezza, sofferenza, tristezza, rabbia, confusione e trauma. Ed è per questo motivo che il ruolo dei genitori è sicuramente il più gravoso e delicato ma anche, senza alcun dubbio, il più prezioso e importante per la società.

Il benessere psicologico dei minori nasce soprattutto dal loro ambiente affettivo-relazionale. Per i bambini sono fondamentali, per una crescita armonica e serena, le relazioni serene, affettuose, rispettose e tranquille, tra le persone a loro più vicine e più care: i genitori e i familiari. Questo tipo di rapporti dà ai minori quella sicurezza fisica ed emotiva che è indispensabile per il loro sviluppo fisico ma, soprattutto, per il sano sviluppo della loro personalità.

Lo sviluppo dei figli in un clima d'intesa, di collaborazione e sostegno reciproco, è fondamentale per il formarsi di una solida identità personale. Sappiamo che tra un padre e una madre vi è un mutuo interesse nel crescere congiuntamente i loro figli, per cui quando tra papà e mamma è presente una buona intesa, questi genitori riusciranno a lavorare insieme, supportandosi reciprocamente, così da collaborare strettamente al lungo, complesso impegno che ha, come obiettivo, la strutturazione della personalità dei loro piccoli e il loro sviluppo emotivo, relazionale e sociale.

Quando ciò non avviene, quando tra padre e madre sono presenti dei sistematici, continui conflitti, non solo diminuisce o cessa la collaborazione reciproca, ma spesso l'uno cerca di squalificare, limitare, bloccare l'altro, sminuendo ogni iniziativa di questi e ogni frase da questi pronunciata, ogni direttiva o regola proposta o dettata dall'altro coniuge.

I figli coinvolti in queste diatribe non possono rimanere indifferenti. Tutto il loro essere ne soffre. Sconvolti dalla tensione che si crea, il loro normale sviluppo psichico viene ad essere alterato, a volte in modo lieve, ma più spesso in maniera grave.

Se poi i conflitti portano alla separazione e/o al divorzio, e se i comportamenti irritanti e aggressivi perdurano o si accentuano, il danno che i minori ne hanno, dovendo tra l'altro vivere, a volte, senza l'apporto di uno dei genitori, e con la presenza di figure estranee al loro cuore, il loro status psicologico può peggiorare.

Queste alterazioni affettive ed emotive dei figli, se non sono rapidamente e prontamente risolte, tenderanno a perdurare nel tempo, trasformandosi in disturbi psicologici dell'adulto. Questi disturbi, a loro volta, con facilità si trasferiranno alle nuove generazioni, accentuando il disagio sociale.

Per tali motivi, nei racconti dei minori, i temi riguardanti la famiglia sono consueti. In molti casi il bambino tratta in maniera chiara e diretta della propria famiglia o comunque di famiglie umane, in altre occasioni, invece, utilizza le famiglie degli animali per nascondere realtà più intime e personali, evitando i chiari riferimenti alla propria realtà familiare.

Poiché i racconti di questo libro sono stati prodotti soprattutto da bambini che presentavano problematiche psicologiche, le quali spesso nascono da carenze o difficoltà relazionali

ed educative, i racconti nei quali sono descritte delle liete realtà familiari sono pochi. Anzi, quando queste sono presenti descrivono più un desiderio, che una realtà. Tuttavia, come dice Isaacs S. (1973, p. 86), *“I papà e le mamma della finzione infantile, per esempio, sono quasi sempre più severi e tirannici dei loro veri genitori, e rimproverano e puniscono duramente i loro bambini, quando sono ‘cattivi’. D’altra parte, sono anche personaggi infinitamente teneri e affettuosi, e salvano i loro piccoli dal pericolo di leoni e tigri feroci, treni impazziti, temporali e nubifragi”*.³²

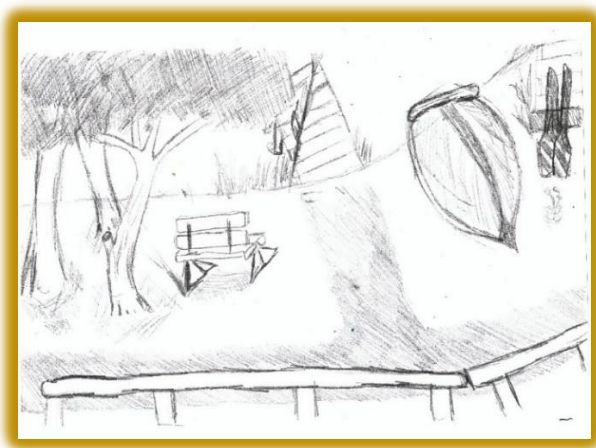
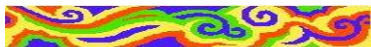


Figura 78

Una passeggiata in bici

³² Isaac S. (1973), *La psicologia del bambino dalla nascita ai sei anni e genitori e figli*, Roma, Newton, p. 86.

C'era una volta un padre e un figlio che stavano facendo una passeggiata in bicicletta. Il padre era molto attento verso suo figlio, dicendogli di seguirlo e non fare di testa sua. Nel frattempo, un giorno, mentre passeggiavano lungo il lago, il bambino, piuttosto che andare in bici, era incuriosito del posto e quindi più volte inciampava e stava per cadere. Suo padre lo richiamò più volte, ma lui non lo ascoltò. Il bambino provò ad avvicinarsi al lago, ma il padre gli disse di non andare là perché poteva farsi male, ma il figlio non lo ascoltò. Nel momento in cui entrò nel lago ruppe la bici e cadde a terra. Iniziò a piangere e il padre se ne accorse. Così lo prese e lo rimproverò, anche se non severamente. In quel momento il padre gli chiese se avesse imparato la lezione e lui rispose di sì. Da quel giorno il figlio non lo fece più. Tornarono a casa con una ruota in meno e una ferita.

Massimo, frequentemente, nei suoi racconti riportava dei suoi comportamenti che erano spesso in contrasto con i consigli, i suggerimenti o le indicazioni degli adulti con i quali egli si rapportava.

In questo caso è il papà che gli dà dei consigli per non mettersi nei guai e, soprattutto, non farsi male (*Il padre era molto attento verso suo figlio, dicendogli di seguirlo e non fare di testa sua*). Anche in questo racconto per Massimo è difficile accettare i consigli e le indicazioni per cui sopravviene qualcosa che lo mette nei guai (*Il bambino provò ad avvicinarsi al lago, ma il padre gli disse di non andare là perché poteva farsi male, ma il*

figlio non lo ascoltò. Nel momento in cui entrò nel lago ruppe la bici e cadde a terra).

Quando è presente un'intensa inquietudine interiore nasce, tra i tanti sintomi, un'istintiva opposizione ad accogliere le indicazioni, i consigli o peggio gli ordini che provengono dagli altri, specie dagli adulti e dai genitori. In questi casi il dialogo genitore – figlio non matura e non si sviluppa correttamente quando i genitori tendono a non esaminare i motivi dei comportamenti oppositivi del figlio ma pensano piuttosto a reprimerli, accentuando in tal modo il disagio interiore del bambino e, di conseguenza, anche i suoi comportamenti oppositivi.

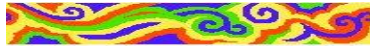


Figura 79

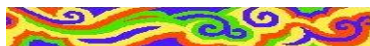
Un bancomat guasto

Un giorno la mamma è andata alla posta per fare il bancomat; mette la scheda e alla fine

non le danno i soldi, perché era guasto. Quando è andata a casa ha raccontato a papà che non le avevano dato i soldi e papà non ha detto niente.

In questo racconto familiare di Lorenzo, più che le difficoltà del bancomat è importante l'ultima frase: *“Quando è andata a casa ha raccontato a papà che non le avevano dato i soldi e papà non ha detto niente”*. Da questa frase si può dedurre che la paura del bambino non fosse tanto l'inconveniente del bancomat ma l'eventuale litigio tra papà e mamma che avrebbe potuto scaturire da quel problema tecnico.

I conflitti tra i genitori sono sempre vissuti molto male dai bambini, sia per le parole e i toni aspri che si usano in queste sgradevoli situazioni, che creano in loro paura, sia perché i conflitti potrebbero sfociare in una separazione, la quale è avvertita dai minori in tutta la sua drammaticità, come un evento disastroso per la stabilità e la sicurezza del loro ambiente di vita.

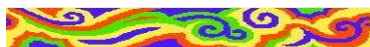


Cosa mettere dentro un vaso da fiori?

C'era una volta un vaso su un tavolo, in una casa con una sola stanza. Questo vaso lo aveva messo sul tavolo la mamma. La famiglia composta da papà, mamma e figlio aveva comprato il vaso al mercato, perché volevano mettere all'interno dei fiori. Un giorno è successo (che) hanno fatto la gara per scegliere i fiori. Il papà voleva mettere delle piante grasse, la mamma delle rose e il figlio dei garofani. Allora

*hanno cercato di mettere tutti e tre i tipi di fiori,
così sono stati contenti tutti e tre.*

Simone descrive con gioia come si dovrebbe comportare una famiglia nella quale il legame d'amore, che unisce i vari membri, riesce a superare e armonizzare i bisogni individuali (*Il papà voleva mettere delle piante grasse, la mamma delle rose e il figlio dei garofani. Allora hanno cercato di mettere tutti e tre i tipi di fiori, così sono stati contenti tutti e tre*).



Pina, una bambina di nove anni, racconta della sua famiglia e in particolare del compleanno del padre e della cugina Sandra.

Un cuore per il compleanno del padre

C'era una volta una famiglia che aveva due figli, il marito e la moglie. La prima figlia si chiama Anna e la seconda Giulia. Un giorno arrivò il compleanno del padre e la figlia minore pensò di regalargli un cuore, con la foto dei suoi genitori nel giorno del loro matrimonio. Il padre rimase stupito e contento. La figlia maggiore gli fece una torta e al padre piacque molto e se la mangiarono. Dopo, la madre chiamò, come sempre, la figlia minore, perché voleva la borsa calda, perché sentiva freddo e la figlia disse: "Ok". La madre la ringraziò. Poi c'era il ragazzo della figlia maggiore e poi mangiarono la pasta al forno, perché la loro madre la faceva solo nei momenti speciali. Prima di questo compleanno ci fu il compleanno della cugina Sandra e la

famiglia gli regalò un giubbotto e a lei piacque tanto.

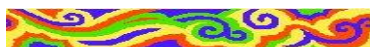
Il racconto ha varie connotazioni che vanno oltre gli avvenimenti. Intanto la bambina si dilunga sui suoi comportamenti da “brava figlia”, sia nei confronti del padre (*la figlia minore pensò di regalargli un cuore con la foto dei suoi genitori nel giorno del loro matrimonio. Il padre rimase stupito e contento*), sia nei confronti della madre (*Dopo la madre chiamò, come sempre, la figlia minore, perché voleva la borsa calda, perché sentiva freddo e la figlia disse: “Ok”*). È come se Pina cercasse di convincere sé stessa, più che gli altri, di essere una figlia amabile e buona, nonostante da vari anni il suo rendimento scolastico fosse deficitario e i problemi psicologici dei quali soffriva destassero nei genitori delle preoccupazioni.

Un secondo elemento da notare è il cercare a tutti i costi, da parte di Pina, di costruire nel racconto una famiglia felice e unita, utilizzando una serie di particolari: la madre prepara la pasta al forno; è presente a pranzo anche il fidanzato della sorella maggiore; la sua famiglia è anche attenta agli altri, tanto che, per il compleanno della cugina, si era impegnata ad offrire a questa un regalo ben gradito. È come dire: “Io sono una brava figlia ma anche la mia famiglia è un’ottima famiglia: tutto va bene”.

I bambini, ma anche gli adulti, usano spesso le auto rassicurazioni, che servono a procurare e mantenere una buona autostima e un normale equilibrio psicologico. Le occasioni di festa hanno anche questa preziosa funzione: far sentire ogni membro della famiglia affettuosamente unito e solidale con gli altri.

Tuttavia, gli attenti lettori avranno notato un piccolo particolare: la bambina regala al padre un cuore contenente la foto

del matrimonio tra lui e la madre. Regalo che lei immagina sia stato molto gradito. Il significato di questo regalo, che ricorda ai suoi genitori la gioia del giorno del loro matrimonio, potrebbe essere piuttosto una richiesta, affinché facciano di tutto per evitare i conflitti che, in quel periodo, erano presenti tra loro, ma anche un invito e un incitamento ad essere affettuosamente vicini e uniti, come lo erano in quel particolare, felice giorno.



La mia vera gioia

C'era una volta un bambino che desiderava vedere le stelle. I suoi genitori gli dicevano che quando era più grande lo portavano a vedere le stelle. E quindi, quando il bambino si fece più grande, andò all'osservatorio a vedere le stelle ed era emozionatissimo, perché, per la prima volta, stava facendo una cosa che desiderava da anni. Quindi, seduto nella sedia, ha messo gli occhi nel telescopio e gli passò una stella cadente vicino. Il bambino si era sentito come se qualcosa gli aveva cambiato la vita.

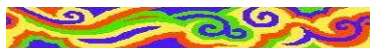
Allora il bambino andò a casa dai suoi genitori e gli disse: "Ho scoperto qual è la mia vera gioia: stare con voi". Perché loro l'avevano cresciuto, amato, e gli avevano dato una coperta e il mangiare, e quindi il bambino era andato a letto e pensava a quella stella cometa e fare un'esperienza così bella.

Bello e ricco di tenerezza questo racconto di Gianluca. Leggendolo ci siamo subito chiesti il motivo per cui il bambino

abbia scoperto l'amore verso i genitori dopo aver avuto la possibilità di ammirare le stelle, mediante il telescopio. La risposta più immediata è che l'aver accolto questo suo intenso desiderio, abbia fatto sbocciare nel bambino un senso di gratitudine. Spesso è la gioia che si prova nel rapporto ciò che lega le persone e fa sbocciare sentimenti d'amore e di gratitudine e lega intensamente i vari componenti della famiglia. È importante essere disponibili ad accontentare le richieste dei figli, quando ciò, dal punto di vista economico è possibile e quando queste richieste sono, non solo lecite ma utili per la loro crescita, come appunto il "voler vedere le stelle".

Questa esperienza è infatti descritta dal bambino *"come se qualcosa gli aveva cambiato la vita"*.

Queste richieste, che come abbiamo detto è giusto e sacrosanto accontentare, sono tuttavia molto diverse da quelle che non solo non hanno la capacità di nobilitare l'animo dei minori ma, al contrario, lo confondono e lo deturpano.



Anche Emilia, una bambina di otto anni, si sofferma a raccontare una giornata "felice", nonostante la sua realtà familiare e personale "felice" non lo fosse affatto. La bambina proveniva da una famiglia con una situazione economica molto precaria: il padre era disoccupato e la madre lavorava a ore come domestica. La piccola era descritta come una bambina sensibile, ma nervosa, molto ansiosa, apprensiva e, a volte, un po' triste, come lo era la madre. Presentava inoltre difficoltà scolastiche e disturbi psicologici che si manifestavano con turbe emotive, labilità nell'attenzione, ansia di separazione, sonniloquio e soliloquio, aggressività verso gli oggetti, disturbi del

comportamento, paure, tendenza alla chiusura, ridotta autostima, sensi di colpa e d'indegna.



Figura 80

Una giornata felice

C'era una volta una casa con tanti fiori, ed erba e tanti bambini giocavano fuori dalla casa con il pallone. Questi bambini giocavano tutti insieme, fino a quando non sono stati chiamati dalla mamma, perché la pasta era pronta. Dopo mangiato sono andati a giocare a nascondino. La mamma ha comprato un giocattolo ai bambini: un pupazzo, e i bambini erano contenti. Il papà è tornato per mangiare, ha giocato con loro, gli ha raccontato una favola e i bambini si sono addormentati. E quando si sono svegliati sono andati a scuola. Quando sono usciti da scuola sono passati a comprare

delle cose e sono tornati a casa, perché la mamma doveva cucinare. Nel pomeriggio sono usciti insieme ed erano tutti felici.

È facile comprendere come la descrizione, così attenta di una giornata felice, possa servire a migliorare il mondo interiore della bambina. Mondo che, nella realtà era molto triste e pieno di tensione e ansia. Le caratteristiche del suo mondo reale ci vengono confermate dal disegno, nel quale è presente un sole molto piccolo in alto; un sole, quindi, incapace di offrire calore, protezione e gioia, tra l'altro accompagnato da due nuvole apportatrici di tristezza e malinconia. Inoltre, la casa, che nell'interpretazione del disegno infantile, rappresenta la propria famiglia, presenta soltanto delle finestre molto piccole e una porta altrettanto piccola (figura 80). Particolari, questi, che ci suggeriscono che in quella famiglia le capacità di comunicare con il mondo esterno dovevano essere molto scarse. Inoltre, il colore rosso che ricopre la casa quasi interamente, ci indica la presenza, in quella famiglia, di molta tensione tra i suoi componenti. Infine, i fiori, disposti uno accanto all'altro davanti alla casa, sembrano avere la funzione di far immaginare e sognare qualcosa che nella realtà non era presente: dei momenti di serenità e gioia.



Serena, una bambina di nove anni, in seguito alla separazione dei genitori, aveva manifestato gravi problemi nell'alimentazione: per mesi aveva rifiutato di nutrirsi sufficientemente e in seguito assumeva soltanto il latte dal biberon, come fosse una neonata. I suoi problemi alimentari erano continuati anche in seguito, per cui, fino all'età di sette anni, accettava

soltanto cibi che avevano un colore bianco: pollo, pesca bianca, latticini.

Quando venne alla nostra osservazione, oltre alla selettività alimentare, la bambina presentava notevole irritabilità anche per motivi banali; tendenza a fare dispetti alla madre; fobia degli insetti. Inoltre, manifestava frequenti crisi di pianto, anche a scuola, ogni volta che pensava al padre. Questi, dopo la separazione, si era trasferito in un'altra nazione, dove si era creato una nuova famiglia. La bambina con il padre aveva soltanto dei contatti telefonici. Le relazioni che intratteneva con i compagni erano difficili. Da questi non si sentiva capita e accettata, a causa delle crisi di pianto, a loro dire immotivate. La madre, inoltre, la descriveva come una bambina sempre arrabbiata nei confronti della vita.

Serena – Primo racconto



Figura 81

Una casa con il tetto rotondo

C'era una volta una casa con il tetto rotondo ed era così alta che l'hanno dovuta fare rotonda. Quando finirono di costruirla si chiesero: "Ma perché l'abbiamo fatto rotonda?". E si risposero: "Così!". In quella casa viveva una famiglia con tre figlie: una figlia di dodici anni, l'altra di nove e l'ultimo di quattro - cinque mesi. Quella più grande giocava con la piccola, Un giorno decisero di ristrutturare la casa e allora fecero nel sottotetto rotondo un soppalco, dove andò a vivere la seconda figlia. A lei piaceva questa stanza, perché ci poteva stare da sola al caldo e fare i compiti.

Poi la sorella fece il compleanno e decisero di farla (festeggiare) proprio in questa stanza. Invitarono tutti i familiari e si divertirono. Anche il papà e la mamma ogni tanto salivano in questa soffitta per darle la merenda. Invece amichette ne salivano poche, perché erano già tanti. Quando poi la sorella fece due anni nacque un altro fratellino.

Il disegno (figura 81) e il racconto rivelano entrambi i bisogni e i desideri insoddisfatti di Serena. Lei era figlia unica, ma immagina di far parte di una famiglia numerosa: con una madre e un padre presenti, una sorella più grande di lei, così da condividere pensieri ed esperienze e un fratellino più piccolo, per provare la gioia dell'accudimento e del gioco. La bambina, nel racconto, si identifica con la seconda figlia, consapevole di non avere la maturità necessaria per essere una primogenita.

Nel disegno e nel racconto vi è un elemento importante e inconsueto: un tetto a forma di cupola. La bambina vuole che abbia questa forma, anche se non è cosciente del significato di questa sua scelta (*Quando finirono di costruirla si chiesero: “Ma perché l’abbiamo fatto rotonda?”. E si risposero: “Così!”*). L’interpretazione che ci suggerisce questo tetto particolare non è difficile: la forma rotondeggiante fa pensare al caldo, accogliente, tenero seno materno dal quale lei, a causa della sua immaturità affettiva, non riusciva a staccarsi, come abbiamo visto dalla sua storia. Infatti, nel racconto, è là, in un soppalco costruito sotto il tetto rotondo che la bambina immagina di abitare e di fare festa con i familiari ma non con i compagni. Ciò in quanto, essendo lei ancora affettivamente immatura, non era in grado di ben socializzare e farsi accettare dai coetanei.

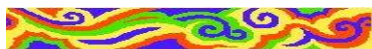
Serena – Secondo racconto

La vigilia di Natale

C’era una volta una famiglia composta da mamma, papà e tre figli: un maschio e due femmine. Era la vigilia di Natale e andavano a mangiare dai nonni e poi aprivano i regali. Trovano tante cose che gli piacevano. Un altro giorno i tre fratelli stanno giocando e la mamma dice che l’indomani devono andare a scuola e loro andavano a scuola e si divertivano.

La stessa bambina dettò anche quest’altro racconto, nel quale descrive la festività del Natale, vissuta in un ambiente familiare caldo e accogliente. (*Era la vigilia di Natale e andavano a mangiare dai nonni e poi aprivano i regali. Trovano tante cose che gli piacevano*). Anche in questo racconto la famiglia della quale lei aveva un desiderio lacerante era costituita da una

mamma, un papà e due fratelli. Una famiglia, quindi, molto diversa da quella nella quale in realtà era costretta a vivere dopo la separazione dei genitori, nella quale vi era solo una mamma!



Avevamo conosciuto Giuseppina, di appena cinque anni, a causa di una serie di importanti disturbi psicologici che, in parte, erano già stati superati: chiusura, timidezza, varie paure soprattutto dei rumori forti, difficoltà nella socializzazione e nell'integrazione, encopresi.



Figura 82

Una casetta vicina al sole

C'era una volta una casetta ed era vicina al sole e c'era un temporale, il vento e l'albero. L'albero si spaventava dei tuoni e dopo ha smesso di piovere e non si spaventò più.

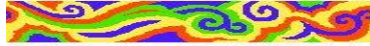
Nella casetta c'era una famiglia. C'era un papà, una mamma e due figli, due femmine che giocavano con le matite e coloravano dei disegni e poi giocavano con le bambole; facevano tutte e due le mamme.

Molto profondo questo racconto di Giuseppina. Se proviamo a interpretarlo possiamo pensare a una famiglia ricca di calore, luce, gioia e amore (*C'era una volta una casetta ed era vicina al sole*). Purtroppo però questa famiglia, per un certo periodo viene ad essere sconvolta da una qualche crisi: non sappiamo se si riferisce a una perdita del lavoro del padre, a una malattia, o a dei conflitti tra i genitori (*e c'era un temporale, il vento e l'albero*).

La bambina si identifica con l'albero, il quale aveva molte paure, soprattutto dei rumori forti (*L'albero si spaventava dei tuoni*). Tuttavia, cessati gli eventi negativi e superate le difficoltà, sia lei che tutta la sua famiglia sono ritornati a vivere serenamente (*Nella casetta c'era una famiglia. C'era un papà, una mamma e due figli: due femmine che giocavano con le matite e coloravano dei disegni e poi giocavano con le bambole; facevano tutte e due le mamme*).

Nel disegno (figura 82), la bambina rende bene l'idea del calore e della luce del sole, disegnandolo molto grande. Allo stesso modo, inserendo sopra la casetta un gran nuvolone nero, fa comprendere in modo evidente la gravità di ciò che era successo nella sua famiglia.

Da evidenziare il colore rosso fuoco, con il quale la bimba ha colorato la casetta, per indicare la tensione e forse anche i conflitti e l'aggressività che, per qualche tempo, avevano sconvolto l'armonia familiare.



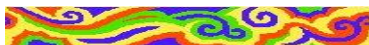
Gianluca, figlio di genitori che si erano separati quando lui aveva appena due anni, presentava problematiche psicologiche che si manifestavano con vari sintomi: irritabilità; eccessivo attaccamento verso le figure familiari; paure; disturbi psicosomatici; scarse capacità nel mantenere a lungo l'attenzione; momentanee fughe dalla realtà; insufficiente autostima; sensi di colpa e difficoltà scolastiche; soprattutto per quanto riguarda la comprensione e l'esposizione dei brani letti.

L'uovo e il pesciolino

C'era una volta un pesciolino che una notte uscì fuori dall'acqua e andò nelle stelle con un uovo gigantesco e poi camminando sopra gli alberi, gettò quest'uovo sopra gli alberi. Il giorno dopo ritornò e vide che l'uovo non c'era più e quindi scese verso l'albero e guardò intorno per vedere se c'erano dei pezzetti di uovo e si accorse subito che il pezzo di sotto dell'uovo era frantumato e quindi andò verso il mare per vedere se l'uovo, cioè il suo piccolo, era andato in acqua. Quindi era nato il piccolino, perché quell'albero era vicino al mare. Poi lo raggiunse e insieme andarono via nel mare.

La gravità delle problematiche psicologiche di Gianluca traspare, in maniera evidente, da questo racconto, nel quale sono presenti molte immagini strane e inusuali: un pesciolino esce fuori dall'acqua; va nelle stelle con un uovo gigantesco; cammina sopra gli alberi; per fare nascere il suo piccolo butta l'uovo sopra gli alberi e così via. L'unica nota chiara è l'amore che

questo pesciolino ha per il suo piccolo nato (*Poi lo raggiunse e insieme andarono via nel mare*).



Eva, di dieci anni, viveva in una famiglia che presentava un notevole disagio economico e sociale. Il padre si trovava in carcere e la madre, non riuscendo a curare i suoi numerosi figli, era stata costretta a inserirli in vari istituti. Anche Eva viveva in un istituto di suore. La ragazzina presentava disturbi psicologici che si evidenziavano con sintomi depressivi: come la malinconia, la tristezza e la tendenza alla chiusura. Eva, al personale che la seguiva affettuosamente, manifestava spesso il bisogno di sentirsi accolta, coccolata e protetta.



Figura 83

L'albero e gli scoiattoli

C'era una volta un albero in un bosco; era alto e stava con altri alberi. Gli altri alberi erano più piccoli. Un giorno sono venuti degli scoiattoli a far visita agli alberi; si divertivano. Un giorno si sono fatti male: è caduto un altro albero addosso agli scoiattoli. Hanno pianto e poi sono guariti.

Se interpretiamo questo racconto e il disegno che lo accompagna (figura 83), notiamo subito alcuni elementi che lo caratterizzano: intanto l'albero che Eva disegna è non solo eccessivamente alto ma stranamente il suo tronco è colorato di nero. Quest'albero fa subito pensare a una figura molto importante per la bambina: probabilmente il padre che lei sapeva essere recluso in un luogo molto triste e doloroso, il carcere. Gli altri alberi più piccoli, dei quali la ragazzina parla, potrebbero essere i componenti la sua famiglia (madre, nonni, zii). Quando descrive la gioia degli scoiattoli che giocano e si divertono tra gli alberi, probabilmente fa riferimento a lei e agli altri numerosi fratelli e sorelle, che erano felici di vivere nella loro famiglia, prima che qualcosa di importante accadesse (*Un giorno si sono fatti male: è caduto un altro albero addosso agli scoiattoli*). Si può ragionevolmente pensare che la bambina faccia riferimento alla carcerazione del padre e al dolore e allo sconvolgimento che questo avvenimento aveva provocato.

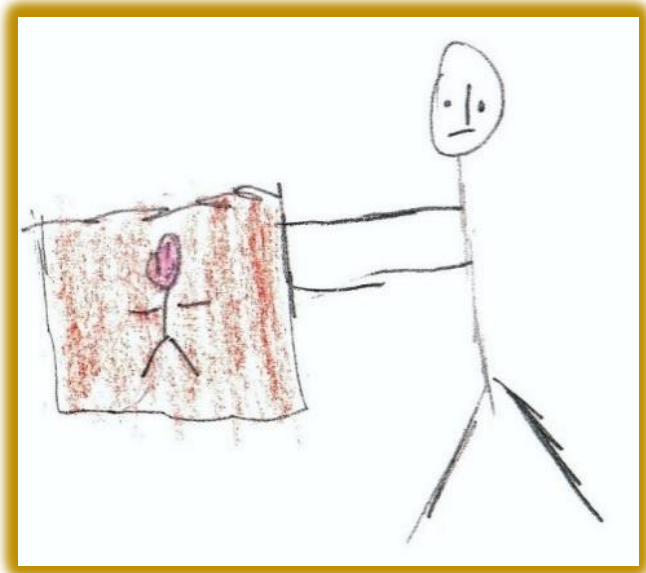
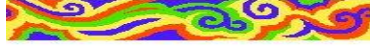


Figura 84

Un figlio spedito per pacco postale

C'era una volta una signora, che per posta le è arrivato un pacco. "Se lei non accetta il pacco, lei lo scarta e lo rimanda". La signora ha aperto il pacco e ha trovato un pupazzo rosa, che ha detto: "Buongiorno, mamma". La signora si è spaventata ed è caduta all'indietro. Nel pacco c'è un foglio di istruzioni e c'è scritto: "Innaffi". E poi è cresciuto un bimbo. Dopo che ha messo tutte queste cose si è trasformato in

*un bambino e dopo che è uscito dal barattolo
aveva gli occhi azzurri e era un bel bambino.*

La nascita di un essere umano, nonostante le ampie, anche se confuse informazioni che circolano sulla rete internet e sui teleschermi, viene percepita sempre con occhi particolari dai bambini. Essi la interpretano in vari modi e proiettano su questo avvenimento così importante, desideri, paure e loro realtà familiari.

Ai tempi di Amazon, nell'immaginario di Roberto, i bambini non li porta la cicogna, non si trovano sotto i cavoli, non si comprano al supermercato ma sono inviati per pacco postale!

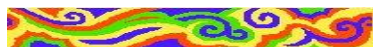
L'immagine che ha Roberto della nascita di un bambino è molto particolare ma ha anche dei significati profondi. Il bambino ha compreso una verità fondamentale: "Un bambino quando nasce è come un oggetto; egli diventa persona solo se riceve le cure di un essere umano particolarmente dolce e affettuoso, come può essere una madre. Non vi sono altre possibilità". Roberto aggiunge ancora un altro particolare altrettanto importante: "Affinché si formi un bambino, e quindi un essere umano, non bastano le cure fisiche, è necessaria un'accezione profonda da parte della madre" (*Se lei non accetta il pacco, lei lo scarta e lo rimanda*).

Probabilmente si riferisce al fatto che dopo la sua nascita egli aveva avuto inizialmente le cure della madre, ma successivamente la donna, a causa del lavoro, l'aveva trascurato, affidandolo alla nonna per quasi tutta la settimana, per riprenderlo in famiglia solo il sabato e la domenica.

Questo giudizio negativo sulla madre possiamo ritrovarlo nel disegno (figura 84): la futura madre viene disegnata con pochi essenziali tratti e per di più, con un volto perplesso, quasi

spaventato. Roberto nel disegno non le assegna alcuna caratteristica femminile o materna. Come dire: “Mia madre non è stata per me una vera madre”.

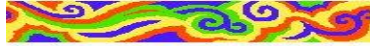
Ogni volta che leggiamo racconti come questi rimaniamo stupiti delle capacità dei bambini di saper osservare e valutare la realtà che li circonda con occhi perspicaci e attenti e, in alcuni casi, giustamente severi, verso quei genitori o adulti che non si comportano nei loro confronti come dovrebbero.



Una bimba nella tomba

C'era una volta una bambina che si chiamava Tindara. Un giorno morì, perché i suoi genitori non la volevano più. Quando l'hanno messa nella tomba lei era viva, ma poiché non riusciva a liberarsi, morì.

In questo racconto la bambina esprime nel modo più truce le sue reali sofferenze (*un giorno morì perché i suoi genitori non la volevano più*), ma anche gli incubi più terribili (*Quando l'hanno messa nella tomba lei era viva, ma poiché non riusciva a liberarsi, morì*). A questo punto è lecito chiedersi: “Da cosa voleva liberarsi la bambina?” Possiamo ragionevolmente supporre che la piccola si riferisca al bisogno di scacciare da sé la tristezza e la sofferenza che opprime i bambini rifiutati dai genitori o affetti da carenze affettive.



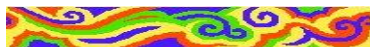
Francesca e le automutilazioni

C'era una volta una signora di nome Nicoletta. A questa piaceva andare nel giardino dove vi erano tanti fiori. Lei li staccava e li metteva dentro i vasi. Un giorno andò in un mercato e comprò delle scarpe lucide, con delle perline, una maglietta e un pantalone e poi ritornò a casa a preparare il mangiare. Un giorno suo figlio andò da un macellaio, si fece dare il coltello, entrò in bagno e si tagliò il culetto. La mamma gli disse di andare a comprare un altro chilo di carne e lui si è tagliato l'altro pezzo di culetto e poi si è tagliato anche il braccio.

In questo cupo racconto vi è una donna che vive la sua vita, almeno apparentemente, in modo allegro, sereno e tranquillo: raccoglie i fiori del suo giardino; li mette nei vasi e poi si dedica a spese voluttuarie (*A questa (signora) piaceva andare nel giardino dove vi erano tanti fiori. Lei li staccava e li metteva dentro i vasi. Un giorno andò in un mercato e comprò delle scarpe lucide con delle perline, una maglietta e un pantalone*).

Tuttavia, questa signora non sembra accorgersi minimamente di quanto avviene nella sua famiglia, in particolare a carico di uno dei suoi figli, che è talmente arrabbiato e psicologicamente disturbato da auto mutilarsi (*Un giorno suo figlio andò da un macellaio, si fece dare il coltello, entrò in bagno e si tagliò il culetto. La mamma gli disse di andare a comprare un altro chilo di carne e lui si è tagliato l'altro pezzo di culetto e poi si è tagliato anche il braccio*).

Anche in questo racconto il giudizio verso i genitori che non si comportano nel modo dovuto è molto chiaro, netto e severo!

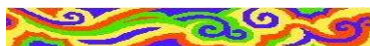


Caterina era figlia di una ragazza madre che presentava notevoli difficoltà nel seguire e curare questa sua figlia, nata quando lei aveva appena diciassette anni. Ciò a causa del lavoro che l'impegnava per troppe ore al giorno e anche durante la notte.

Una "brutta mamma"

C'era una volta la festa di carnevale. Una bambina molto cattiva disse a sua mamma che era "brutta mamma". Dopo, un giorno, la mamma piangeva. Diceva: "Perché mi tratti così?" "Perché tu mi hai dato uno schiaffo", disse la bambina.

In questo racconto Caterina riconosce di essere "una bambina molto cattiva", tuttavia non accetta lo schiaffo dato dalla madre e l'accusa che le rivolge è forse la peggiore che una mamma si possa sentire rinfacciare: "Essere una brutta mamma".



Emilia era una bambina di otto anni che soffriva di disturbi psicologici che si manifestavano con turbe emotive, labilità dell'attenzione, ansia di separazione, sonniloquio e soliloquio, aggressività verso gli oggetti, disturbi del comportamento, paure, tendenza alla chiusura, ridotta autostima, sensi di colpa e d'indegnità.



Figura 85

L'albero spezzato da un fulmine

C'era una volta un albero; era in mezzo alle colline e tutti i bambini si rincorrevano intorno all'albero. Un giorno ci fu una tempesta e l'albero all'improvviso fu spezzato da un fulmine e i bambini non potevano giocare. La gente si è spaventata dalla caduta dell'albero. Successivamente l'albero è ritornato come prima e i bambini e le altre persone giocavano come volevano e da quel giorno la gente è ritornata felice e contenta.

Nella vita vi sono delle realtà che offrono certezze, sicurezze e protezione, come ad esempio, dei genitori che riescono a dare ai figli la protezione e la stabilità che è essenziale al loro sviluppo emotivo e affettivo. Ciò permette ai minori un normale sviluppo emotivo ed affettivo e, di conseguenza, permette loro

di vivere una vita serena (*C'era una volta un albero; era in mezzo alle colline e tutti i bambini si rincorrevano intorno all'albero*). Quando questi genitori, per un motivo qualsiasi, non riescono a fare ciò (*Un giorno ci fu una tempesta e l'albero all'improvviso fu spezzato da un fulmine*), i figli perdono oltre alla sicurezza e alla stabilità, anche il piacere e la gioia di vivere.

Per fortuna, se i genitori ritornano ad offrire e a garantire la sicurezza, la protezione e l'affetto necessari, tornano anche la serenità, il piacere e la gioia.

Da notare che l'albero disegnato da Emilia ha un tronco sottile e, quindi, fragile (figura 85). La bambina inserisce attorno all'albero degli elementi rotondeggianti con tanti fiori disegnati, come a cercare di proteggerlo, Come dire: "Se le persone per noi importanti sono fragili dobbiamo cercare di proteggerle al massimo con manifestazioni d'affetto".

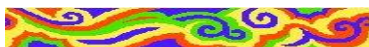


Figura 86- Martina.

Una bambina di nome Martina

C'era una volta una bambina che andò in una casa nel bosco a prendere dei fiori. Quando il proprietario della casa vide che la bambina aveva preso i suoi fiori si arrabbiò tantissimo e la cacciò via.

La bambina aveva l'ombrello con sé, e, non appena si mise a piovere, la bambina di nome Martina aprì l'ombrello. Il proprietario non era più arrabbiato e la invitò a casa sua. La bambina accettò l'invito, ma non riusciva a passare in mezzo ai fiori. Il proprietario disse alla bambina di cogliere tutti i fiori per poter passare. Tuttavia, c'era anche un albero che ostruiva il passaggio. Il signore prende allora un coltello e lo dà alla bambina per tagliare l'albero. Tagliato l'albero, la bambina decise in un primo momento di entrare in quella casa, poi però, avendo smesso di piovere, se ne ritornò a casa sua cantando una canzoncina. Ritornata a casa la mamma le chiese dov'era stata per tutto quel tempo, e lei rispose che era a casa di una persona. Dopodiché la bambina Martina si preparò la borsa e andò a scuola.

Da questo racconto possiamo cogliere alcuni elementi interessanti, che ci possono aiutare a comprendere meglio i vissuti dei bambini che vivono con genitori che, per motivi vari, hanno scarso dialogo con i figli. In questo caso il motivo principale che impediva alla madre di comunicare bene con la figlia nasceva dalla presenza, nella donna, di una sindrome depressiva della quale soffriva da tempo.

Martina avverte attorno a sé la tristezza, rappresentata dalla pioggia. Per sfuggire a questa tristezza e per ricercare un minimo di aiuto, calore e gioia, cerca di prendere dalla vita qualcosa di bello (*andò in una casa nel bosco a prendere dei fiori*).

Purtroppo, è come se il destino avverso non le permettesse alcuna possibilità di provare un po' gioia, tanto che, oltre alla pioggia, deve subire i rimproveri del proprietario (*Quando il proprietario della casa vide che la bambina aveva preso i suoi fiori si arrabbiò tantissimo e la cacciò via*).

Nei bambini che hanno molto sofferto, è spesso presente la percezione che il mondo nel quale vivono sia non solo difficile ma anche scarsamente disponibile all'accoglienza, se non proprio ostile e cattivo, tanto che, anche quando gli altri sono gentili (*Il proprietario non era più arrabbiato e la invitò a casa sua*), le difficoltà non cessano di perseguitare i poveri malcapitati (*Tuttavia, c'era anche un albero che ostruiva il passaggio. Il signore prende allora un coltello e lo dà alla bambina per tagliare l'albero*).

Per comprendere il motivo per cui la bambina, dopo tanta fatica ed impegno, non riesce ad entrare nella casa nella quale, in un secondo momento, è stata invitata, bisogna riflettere sul fatto che i bambini che soffrono di importanti problemi psicologici, anche quando sono pronti e desiderosi di avvicinarsi agli altri, così da dialogare e socializzare, sono spesso bloccati dalla paura e dall'ansia. Queste emozioni negative possono avere la meglio e rendere vani molti dei loro desideri e bisogni (*Tagliato l'albero, la bambina decise, in un primo momento, di entrare in quella casa, poi però, avendo smesso di piovere, se ne ritornò a casa sua, cantando una canzoncina*).

A Martina non resta altro che tornare a casa, dove l'aspetta una madre particolarmente sofferente. Una madre che, a causa dei suoi problemi di depressione, non riesce a dare alla figlia l'ascolto e, soprattutto, l'aiuto ed il supporto indispensabile per una crescita sana.

La bambina comprende che, a questa madre così disturbata può comunicare le proprie esperienze, le proprie difficoltà, i propri desideri e bisogni, in quanto ciò potrebbe accentuare le ansie e gli altri problemi psicologici della donna. D'altra parte, questa madre così sofferente non sarebbe riuscita ad offrire l'aiuto necessario. Per tale motivo la bambina preferisce comunicarle solo gli elementi essenziali e superficiali della propria esistenza (*e lei rispose che era a casa di una persona. Dopodiché la bambina Serena si preparò la borsa e andò a scuola*).



A Nicoletta, di otto anni, erano state fatte nel tempo due diagnosi: la prima poneva l'accento sui disturbi del linguaggio: la bambina aveva, infatti, uno sviluppo linguistico inferiore alla norma; la seconda diagnosi metteva in luce l'inibizione e l'ansia da prestazione, difficoltà nell'attenzione, come conseguenza di un disturbo specifico dell'apprendimento della lettura e della scrittura.

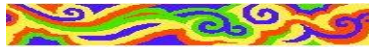
In realtà, il problema di base dal quale era scaturita la sofferenza psicologica della bambina, che si manifestava attraverso i sintomi notati dagli specialisti, era il suo difficile rapporto con la madre. La donna, infatti, tendeva con facilità ad accusare Nicoletta di ogni malefatta. Pertanto, era solita sgridarla frequentemente e vivacemente.

Un grande desiderio



Figura 87

La figlia affida la sua realtà e i suoi desideri a questo disegno (figura 87), nel quale mette in primo piano delle rose piene di spine, come dire: “Mia madre è molto bella ma, nei miei confronti, ha un comportamento pungente e doloroso”. Dietro le rose con le spine disegna il suo più grande desiderio: potersi relazionare con una madre accogliente, dolce e affettuosa. Questo suo desiderio lo rappresenta disegnando delle montagne che hanno la forma di un morbido, caldo, accogliente seno.



Michele, un bambino di otto anni che soffre della sindrome di Asperger, immagina una vita senza nessuno: senza compagni, senza adulti e senza i suoi genitori. Egli disegna un delfino e commenta il disegno con questo racconto.

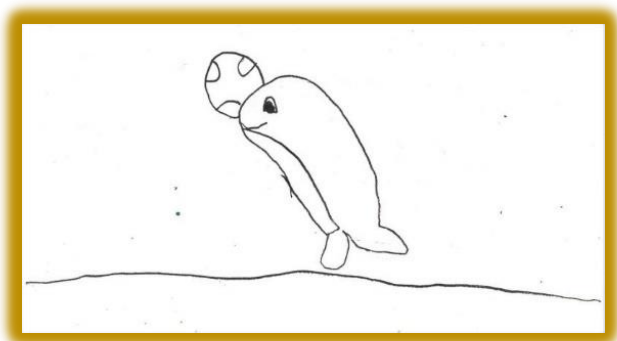


Figura 88

Un delfino blu gioca con la palla

Un delfino blu che gioca sempre con la palla. Si diverte giocando con i cerchi. Non ha un'istruttrice, è in pieno mare. È solo, perché non ha nessuno che gioca con lui, ma è felice lo stesso. Gli altri non vogliono giocare con lui, perché pensano che sia molto giocherellone. Gli altri sono seri. Gioca sempre lui! Se gli rubano qualcosa, è triste. Quando non gioca è poco felice. Vuole essere sempre a casa sua. Non ha nessuno. Papà e mamma sono morti. Uno squalo li ha mangiati. Lui dopo che loro sono morti, si divertiva ancora di più, perché era più felice.

Se proviamo a interpretare questo racconto, notiamo una serie di elementi molto interessanti che possono farci comprendere cosa provano nel loro animo alcuni bambini con disturbi autistici. Intanto vi è un gran desiderio di completa libertà: il delfino, nel quale s'identifica Michele, non ha alcuna istruttrice e quindi può fare ciò che vuole. Purtroppo, non ha neppure

compagni, perché questi non riescono a giocare come lui vorrebbe. Questa piena libertà l'ha ottenuta anche dal fatto che i suoi genitori erano morti. Questa disgrazia, tuttavia, non gli crea problemi, anzi gli dà la possibilità di divertirsi ancora di più ed essere più felice, perché completamente libero!



Figura 89

Una bruttissima casetta

C'era una volta una bruttissima casetta, perché un bambino cattivo gliela aveva distrutta tutta. Una notte, prima che dei signori si trasferivano, è caduta una meteorite: questa casa è diventata bellissima. Però dicevano che non era una meteorite, perché era rimasta bene. Poi si era pure ingrandita. Poi c'erano quattro bambini: due femmine e due maschi, anzi tre maschi e tre femmine perché c'erano pure papà e mamma. E il fratello più grande

voleva andare alla porta dove c'era scritto: "Non entrare". Vedono un cerchio luminoso, si battono dentro il cerchio e arrivano in un posto tipo Albatros: c'erano leoni, persone che combattevano; si sono spaventati.

Poi trovano un cane che dice: "Andate via, voi siete del mondo degli umani, qui è pericoloso". La sorella più piccola lo vuole adottare, prendono il cane ed entrano in un altro cerchio, che li porta dentro la loro casa. Mamma e papà non sapevano niente. Dopo, in questa casa, c'era un altro cerchio dei cattivi e il cane che sapeva parlare diceva di non andare, ma loro sono andati lo stesso e hanno conosciuto dei Ninja che li volevano fare arrosto e li hanno portati nella loro dimensione. Le persone cattive volevano arrostitire il maiale e i bambini, ma il cane ha raccontato che nell'albero c'era una chiave magica. Entrano nella porta di fuoco e sono diventati principi di Ninja e trovano il tesoro.

In questo lungo racconto, costruito probabilmente prendendo spunto da qualche video-gioco, la bambina descrive una casa, dapprima bruttissima, che però per opera di un meteorite viene trasformata in una casa bellissima (*Una notte prima che dei signori si trasferivano, è caduta una meteorite: questa casa è diventata bellissima*).

Nel resto del racconto vi è un susseguirsi di personaggi immaginari, aggressivi e violenti. Come se nell'animo di Debora si alternasse un caleidoscopio di emozioni e sentimenti per lo più litigiosi, negativi e tragici.

Se questo racconto, come sembra, allude alla sua realtà familiare, ci suggerisce alcune interpretazioni: la prima è collegata al suo cattivo rapporto con il fratello. La bambina, infatti, riferisce che la casetta era brutta “*perché un bambino cattivo gliela aveva distrutta tutta*”. Che questa casa sia brutta lo possiamo vedere anche attraverso il suo disegno (figura 89): mancano le finestre, vi è solo una piccola, nascosta apertura che permette di uscire ma, non essendoci una strada, la casa appare isolata dal contesto sociale. In definitiva, la casa che Debora disegna, appare poco confortevole, chiusa e isolata.

Se, come ci viene suggerito dagli autori del test della casa, questa può rappresentare la sua famiglia, l'immagine che ha Debora del suo ambiente di vita non è certamente positiva.

È presente tuttavia una nota di ottimismo, nelle parole di Debora, quando la bambina riferisce di qualcosa, che cadendo dal cielo, la rende “*bellissima*”. Possiamo pensare quindi che la bambina mantenga dentro di sé la speranza che la sua famiglia possa diventare una buona famiglia per opera di qualcosa di magico o miracoloso.

Da notare, inoltre, come le frasi con le quali la bambina descrive gli eventi risultino spezzate, a volte poco coerenti e scarsamente coordinate tra loro. Ciò ci suggerisce che nell'animo di Debora debbano essere presenti delle emozioni molto intense che le rendono difficile coordinare i pensieri in modo logico e lineare. Per tale motivo le difficoltà scolastiche che la bambina aveva, erano quasi sicuramente da attribuirsi alle sue difficoltà nel gestire e convivere con un mondo interiore convulso e travagliato.



Figura 90

Alla ricerca di un mondo gioioso e sereno

C'era una volta un bambino che viveva solo in una casa in campagna. Un giorno decise di abbellirla mettendo dei vasi con dei fiori. Rasò il prato e vide degli uccelli volare nel cielo.

Un giorno gli abitanti della zona andarono a casa del bambino, cenarono lì e alla fine gli fecero i complimenti per la casa che aveva.

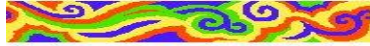
Abitava solo, perché tutti lo prendevano in giro. Andò a letto e sognò una famiglia: era pentito di vivere da solo. Sognò una famiglia molto ricca, fatta da papà, mamma, fratello e sorella. Sentì bussare ed era una famiglia che lo

voleva accogliere. Erano buoni, comprarono un po' tutto, erano sempre allegri.

Ivan, nella sua ricerca di un ambiente sereno, ricco di pace, esclude la sua famiglia di origine, forse pensandola incapace di dargli quanto serve ai suoi bisogni (*viveva solo in una casa in campagna*). Inizialmente la soluzione che trova è quella di vivere da solo in un ambiente bucolico e in una casa da rendere bella e ricca di fiori. Una casa, quindi, capace di dargli serenità, pace, accoglienza e tenerezza. Si accorge ben presto però che un ambiente idilliaco, ma privo del calore familiare, è incompleto; allora inserisce una nuova famiglia, una famiglia ideale, che l'accoglie nel suo seno dandogli tutto ciò che il suo cuore attendeva da tempo: non solo i giocattoli desiderati (*comprarono un po' di tutto*), ma anche e soprattutto un atteggiamento e un comportamento benevolo e gioioso (*erano buoni; erano sempre allegri*): atteggiamenti molto diversi da quelli della sua vera famiglia, nella quale egli soffriva a causa delle ansie presenti nel padre e nella madre.

Il bambino inserisce come motivo della sua ricerca di solitudine, l'essere preso in giro da tutti. In realtà i suoi genitori non avevano questo tipo di atteggiamento nei suoi confronti, ma erano i suoi problemi psicologici che lo rendevano vulnerabile da parte dei suoi compagni di scuola.

Da notare nel disegno (figura 90), molti elementi che servono ad abbellire la casa: le colonne che hanno sulla cima i vasi da fiore, il tetto colorato come un arcobaleno, le finestre a forma di farfalla. Notiamo tuttavia che il sole, che potrebbe rappresentare il padre, ha un colore sanguigno, sporco, quasi nero; pertanto, non riesce a dare quella luce e quel calore che il bambino si attende.



Il racconto che segue, come tanti altri, non potrebbe essere compreso senza conoscere la storia di questo bambino e della sua famiglia.

Gianluca, di nove anni, era figlio di una donna la quale aveva provato, nella sua vita, diverse situazioni sentimentali, sempre molto difficili e complicate. Si era sposata una prima volta con un uomo dal quale aveva avuto una figlia; separatasi da quest'uomo aveva convissuto per due anni con il padre di Gianluca, dal quale si era allontanata quando il bambino aveva solo due anni. Subito dopo aveva iniziato una relazione con un uomo sposato. Relazione che era durata diversi anni. Quando la donna decise di lasciare l'amante, questi iniziò a perseguitarla, minacciandola in vario modo. Tale comportamento dell'uomo spinse la donna a decidere di trasferirsi con il figlio in un'altra regione d'Italia, allontanando così da lei il pericolo rappresentato dall'ex amante. Con tale decisione però, il figlio si sentiva costretto a restare lontano dal padre, dai nonni, dai compagni e dalla casa e città natale, nella quale fino a quel momento era vissuto.

Il bambino, molto risentito per queste vicissitudini, nella ricerca di un minimo di benessere interiore, avvertiva nel suo intimo il bisogno di difendersi e punire chi gli aveva fatto e gli stava facendo del male. Come possiamo notare da questo suo racconto, questo bisogno di difesa e di sanzioni nella sua fantasia aveva assunto degli aspetti drammatici.



Figura 91

Il cavaliere, il drago e la strega

C'era una volta un cavaliere che andò con il suo cavallo tanto lontano. Un giorno giunse a un punto e lì ha visto un drago. Pian - piano avvicinandosi alla bestia il drago si svegliò e se ne andò via. Però il cavaliere con il suo cavallo lo inseguì e lo uccise. Lo uccise perché il suo comandante, il suo re, gli disse di uccidere il drago, perché era una minaccia per il Paese.

Quando uccise il drago lo portò al Paese e lo mise davanti al re. Però il cavaliere non sapeva che il re era una strega, che lanciò una maledizione sul cavaliere e lo fece diventare una rana. Il ranocchio andò a casa di una principessa. Questa ragazza era la figlia di un re di un altro Paese. Quando arrivò a casa della principessa, questa gli disse: "Ma tu chi sei?" Il ranocchio gli

rispose: “Sono il cavaliere, ma la strega mi ha fatto una maledizione. La principessa capì il problema e allora lo baciò, ed il cavaliere tornò normale.

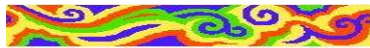
Il cavaliere e la principessa corsero insieme con le guardie dalla strega e la imprigionarono nelle segrete. Da quel giorno in poi la strega era nelle segrete, così il cavaliere e la figlia del re vissero felici e contenti.

Se interpretiamo il racconto di questo bambino alla luce della sua storia familiare e personale, capiamo che egli sente prepotentemente il bisogno di eliminare, in maniera definitiva, l'essere cattivo che attenta alla sicurezza sua e della sua famiglia: l'ex amante della madre (*C'era una volta un cavaliere che andò con il suo cavallo tanto lontano. Un giorno giunse a un punto e lì ha visto un drago. Pian piano avvicinandosi alla bestia il drago si svegliò e se ne andò via. Però il cavaliere con il suo cavallo lo inseguì e lo uccise*).

Egli ubbidisce ai dettati del suo comandante e re che, in questo caso, è la madre perseguitata da un uomo “cattivo” (*Lo uccise perché il suo comandante, il suo re, gli disse di uccidere il drago, perché era una minaccia per il Paese*).

Tuttavia, egli sa bene che i suoi problemi non sono solo all'esterno della sua famiglia, ma vivono accanto a lui: il problema maggiore era proprio la madre la quale, con i suoi comportamenti incongrui, l'aveva messo e lo metteva sistematicamente in grave difficoltà. (*Quando uccise il drago, lo portò al Paese e lo mise davanti al re. Però il cavaliere non sapeva che il re era una strega, che lanciò una maledizione sul cavaliere e lo fece diventare una rana*).

A questo punto la soluzione non può che venire dall'esterno della sua famiglia. La soluzione può venire solo da una ragazza, una principessa buona, figlia di un vero re e non di una strega (*Il ranocchio andò a casa di una principessa. Questa ragazza era la figlia di un altro re di un altro Paese. Quando arrivò a casa della principessa, questa gli disse: "Ma tu chi sei?" Ma il ranocchio gli rispose: "Sono il cavaliere, ma la strega mi ha fatto una maledizione. La principessa capì il problema e allora lo baciò, ed il cavaliere tornò normale*). È alleandosi con questa ragazza che gli è possibile fare in modo che la madre, causa di buona parte dei suoi problemi, sia rinchiusa nelle segrete, così che non possa più nuocergli (*Il cavaliere e la principessa corsero insieme con le guardie dalla strega e la imprigionarono nelle segrete. Da quel giorno in poi la strega era nelle segrete, così il cavaliere e la figlia del re vissero felici e contenti*).



Quando sopraggiunge una separazione, tra gli altri problemi vi è, a volte, anche quello di dover lasciare la propria casa. Sappiamo che l'abitazione ha, per un bambino, una valenza notevolmente maggiore che per un adulto. Ciò in quanto i primi e fondamentali legami emotivi che si stabiliscono tra lui e l'ambiente includono non solo gli esseri viventi, ma anche gli oggetti e gli spazi nei quali egli ha mosso i suoi primi passi e dove ha iniziato a sviluppare la sua personalità.

Per molti minori l'essere costretti a dei cambiamenti di abitazione rappresenta un trauma, poiché significa perdere degli importanti punti di riferimento affettivo. Questo trauma può aggiungersi alla sofferenza di avvertire che i genitori, nonostante la separazione, continuano a confliggere tra loro.

Ma quanto stiamo dalla nonna?

C'era una volta una bambina che si chiamava Chiara, di nove anni, come me. Aveva un fratello che si chiamava Manuel, che aveva otto anni. I suoi genitori erano litigati, bisticciati, e quindi erano separati. Poi la madre decide di andare dalla nonna, perché litigavano. Sono andati nella sua stanza a sistemare le cose, e poi Chiara ha detto: "Ma quanto stiamo dalla nonna?" E la mamma ha detto: "Non lo so". Dopo due anni, sono tornati a casa ed hanno festeggiato insieme al cane ed ai suoi amici. E così vivevano felici e contenti.

Chiara manifesta in questo suo racconto le sue difficoltà nell'essere costretta ad allontanarsi dalla propria casa: "E poi Chiara ha detto: "Ma quanto stiamo dalla nonna?") la bambina esprime tuttavia anche gioia quando, dopo due anni, ha avuto la possibilità di rientrarvi (*Dopo due anni, sono tornati a casa ed hanno festeggiato, insieme al cane ed ai suoi amici. E così vivevano felici e contenti*).

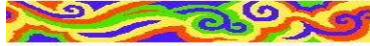


Figura 92

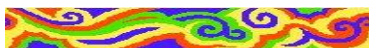
Un Natale senza litigi

Il Natale lo vorrei trascorrere con mamma, papà e io. Felice, senza che litigassero. Vorrei uscire con tutti e due scherzando. Poi vorrei uscire con papà a comprare i regali. Uscire con lui a fare le sue cose, poi uscire con mamma a fare la spesa.

Un desiderio molto intenso di vedere i genitori non solo insieme ma in armonia è spesso legato alle feste: soprattutto alla festa per eccellenza, legata alla pace, all'amore e alla serenità: il Natale. Vi è nel bambino un grande desiderio e bisogno: "Poi vorrei uscire con papà a comprare i regali. Uscire con lui a fare le sue cose, poi uscire con mamma a fare la spesa". Frase che in fondo significa: "Vorrei tanto che tutto tornasse come prima.

Vorrei tanto vivere in una situazione di normalità, che è l'unica condizione capace di offrirmi quella sicurezza e gioia interiore che cerco”.

Il disegno (figura 92) è ricco di elementi che ci fanno comprendere la sofferenza di questo bambino: il sole, che dovrebbe rappresentare il padre o comunque una persona che riscalda, assiste e protegge, è come sporcato e non brilla affatto e così la stella cometa. La casa o grotta, dove dovrebbe essere nato Gesù, appare sbilenca e colorata con tratti rapidi e nervosi. Questi elementi del disegno confermano la tristezza, la tensione e l'ansia presenti nell'animo del bambino.



Conoscemmo Marco, un ragazzo di undici anni, poiché sofferiva di incubi notturni, paure, fobie, parziali e momentanei estraniamenti dalla realtà, eccessiva dipendenza dalla figura materna.

L'ambiente nel quale egli viveva era fortemente influenzato dalle caratteristiche dei genitori e dai loro conflitti, causati dalla gelosia. Il padre era descritto dalla moglie come nervoso, suscettibile, aggressivo, mentre la madre era rappresentata dal marito come una donna insicura, nervosa, molto emotiva, ansiosa, apprensiva ma, soprattutto, come patologicamente gelosa. I coniugi fin dall'inizio del matrimonio erano in perenne conflitto, proprio a motivo delle scenate di gelosia attuate da parte della donna.

Marco – Primo racconto.

Non più litigi!

C'era una volta una famiglia in cui ancora non avevano deciso di avere un figlio. Quando l'ebbero, decisero di non litigare più. Ma un giorno litigarono e decisero di mandare il loro figlio da amici. Dopo capirono che il loro figlio stava male se loro litigavano e decisero di parlare con lui. E, dopo averlo capito, decisero di non litigare più e vissero felici e contenti.

Marco descrive una famiglia, che era chiaramente la sua famiglia, nella quale dei genitori che erano soliti litigare, nel momento in cui decidono di avere un figlio si propongono di smetterla con le continue discussioni (*C'era una volta una famiglia in cui ancora non avevano deciso di avere un figlio. Quando l'ebbero, decisero di non litigare più*).

Purtroppo, questi genitori non mantengono la promessa che avevano fatto a sé stessi (*ma un giorno litigarono e decisero di mandare il loro figlio da amici*). Il ragazzo inserisce nella storia un lieto fine, che è frutto della sua speranza e del suo desiderio, immaginando che i genitori litigiosi, consapevoli delle conseguenze che quei contrasti avevano sulla psiche del figlio, riusciranno finalmente a vivere in pace e in armonia (*capirono che il loro figlio stava male se loro litigavano*) (*decisero di non litigare più e vissero felici e contenti*).

Marco – Secondo racconto.

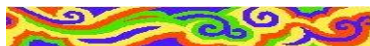
La foresta distrutta e poi ricostruita

C'era una volta una foresta molto bella: c'erano molti alberi e un lago. Un giorno, non si

sa il motivo, la foresta si incendiò. Le persone si rifugiarono in una baita.

Grazie all'intervento dei vigili del fuoco, alcuni alberi si sono salvati e altri sono stati tagliati e al loro posto sono stati piantati dei nuovi alberi e, in un anno, la foresta diventò di nuovo bella.

Questo racconto fu scritto dopo un anno e sei mesi dall'inizio della terapia, in seguito alla quale i rapporti tra i genitori di Marco erano nettamente migliorati. Il bambino rappresenta il conflitto dei suoi genitori come un fuoco che brucia e distrugge tutto ciò che incontra (*la foresta si incendiò*). Il ragazzo non sa il motivo che ha portato a questo conflitto. Tuttavia, si accorge sia della distruzione sia, in seguito, della ricostruzione che era avvenuta (*Grazie all'intervento dei vigili del fuoco, alcuni alberi si sono salvati e altri sono stati tagliati e al loro posto sono stati piantati dei nuovi alberi e in un anno la foresta diventò di nuovo bella*).



Il commento al disegno effettuato da Cettina, una bambina di sette anni, i cui genitori spesso litigavano, è molto esplicativo sia dei suoi bisogni, che non venivano ad essere soddisfatti, sia della necessità di fuggire dalla realtà angosciante nella quale la bambina era costretta a vivere.



Figura 93

Una barchetta nella casa del sole

C'era una volta un sole che parlava con i fiori. Gli diceva cose belle:

“Che cosa state facendo?”

“Stiamo giocando con il mare e abbiamo visto una barchetta buttata dal mare, poi l'abbiamo presa e l'abbiamo portata a casa per ripararla. Quando è stata bene abbiamo giocato tutti insieme: il sole, i fiori, il mare e la barchetta”.

Un giorno la barchetta scappò a casa del sole e allora il sole l'ha detto a tutti i suoi amici: “La barchetta è scappata nella casa del sole perché non stava bene a casa sua”. Anche i suoi amici allora sono andati nella casa del sole, hanno chiuso la porta a chiave, hanno fatto la festa e dormirono tutti a casa del sole.

L'interpretazione che abbiamo dato a questo racconto ci rivela una realtà interiore toccante, insieme a sentimenti e pensieri molto profondi, specie se esposti da una bambina di appena sette anni.

Nell'immenso mare della vita vi sono delle persone che navigano a loro agio mentre vi è qualcuno, Cettina che per motivi vari, in questo caso il conflitto tra i genitori e le caratteristiche di personalità della madre, è talmente danneggiata e soffre così tanto, da sentirsi come estraniata dalla vita e dal mondo (*abbiamo visto una barchetta buttata dal mare*).

Per fortuna, delle persone buone (*i fiori*), hanno cura di questa persona ferita dalla vita. I fiori, infatti, dicono al sole: "*Abbiamo visto una barchetta buttata dal mare, poi l'abbiamo presa e l'abbiamo portata a casa per ripararla*". Ma la bambina, nonostante stia meglio, dopo quanto ha sofferto nella sua famiglia, piuttosto che ritornare a confrontarsi con le gravi difficoltà nelle quali si era ritrovata, preferisce fuggire e rifugiarsi in un mondo caldo, luminoso ma irreale (*Un giorno la barchetta scappò a casa del sole e allora il sole l'ha detto a tutti i suoi amici. La barchetta è scappata nella casa del sole perché non stava bene a casa sua*).

Naturalmente, in questo mondo bello, caldo ma irreale, la bambina non vuole restare sola e porta con sé, non i suoi genitori ma solo le persone a lei più care (*Anche i suoi amici allora sono andati nella casa del sole*), escludendo tutto il resto del mondo (*... hanno chiuso la porta a chiave*)!

Questo racconto è sicuramente molto più tragico di quanto non appaia a prima vista. Dal racconto si evince chiaramente che Cettina, nonostante sia migliorata in seguito alla psicoterapia, nel periodo in cui costruisce la sua storia non ha ancora la

fiducia necessaria per ritornare a rapportarsi con una famiglia, che è stata per lei così traumatica. Per tale motivo, preferirebbe chiudersi volontariamente in un suo mondo immaginario e lasciare fuori tutto il resto.

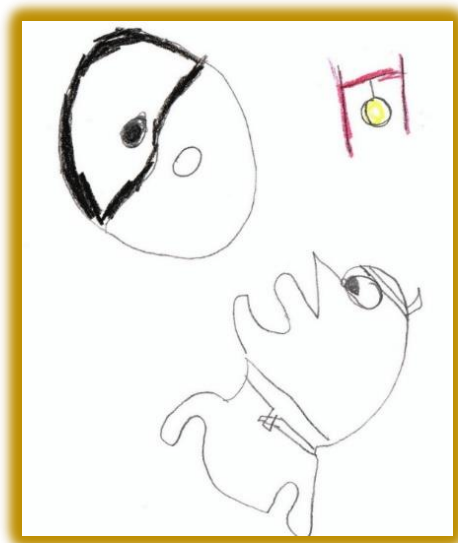
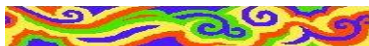


Figura 94

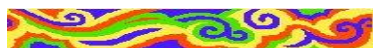
Alcuni miei problemi

Alcuni miei problemi sono: mia mamma dopo essersi sposata con suo marito, il marito a me mi trattava molto male. Allora mia mamma conobbe un altro, che si fidanzarono. Questo qui mi tratta molto bene, non come il marito di mia mamma, perché il marito insultò mio papà e successe una guerra; allora disse a

mia mamma che voleva distruggere la mia comunione: senza cenata, senza regali, niente.

Giliberto descrive ciò che può succedere, e che purtroppo spesso succede, nelle famiglie divise e poi in qualche modo ricostruite, con l'inserimento di nuove figure affettive e relazionali. I rapporti dei bambini con i nuovi mariti, mogli, o conviventi, non sono spesso dei migliori (*il marito insultò mio papà e successe una guerra, allora disse a mia mamma che voleva distruggere la mia comunione: senza cenata, senza regali, niente*).

Nel disegno che accompagna il racconto (figura 94), vi è rappresentato un personaggio che guarda come smarrito il simbolo Yin e Yang, come a chiedersi se è possibile ritrovare nella sua vita l'armonia rappresentata da questo simbolo.



Maria, una bambina di cinque anni, viveva in una famiglia nella quale ad un padre descritto come un uomo tranquillo, intelligente, estroverso, allegro, socievole, ambizioso e un po' presuntuoso, il quale aveva uno scarso rapporto con la figlia, a causa degli impegni lavorativi, si contrapponeva una madre affettuosa, altruista ma molto ansiosa, estremamente sensibile, a volte depressa, che aveva già sofferto di attacchi di panico con svenimenti e palpitazioni cardiache, paure improvvise ed immotivate, per cui effettuava terapie psicologiche e farmacologiche.

Questi genitori inoltre, da ben otto anni, vivevano in uno stato di perenne conflittualità, anche a causa del difficile rapporto con le famiglie d'origine.

I genitori avevano richiesto una visita della figlia in quanto la bambina, che aveva già vissuto male l'inserimento nella scuola materna, da qualche settimana si rifiutava categoricamente di andare alla scuola primaria. Non solo, ma manifestava un'eccessiva suscettibilità, con crisi di pianto improvvise e immotivate, urinava frequentemente durante tutta la giornata e presentava numerose fobie, soprattutto degli insetti, insieme a molte altre paure: che i genitori potessero morire, che potessero abbandonarla, che lei stessa potesse morire anche per piccole ferite o malanni.

A volte la bambina sgridava e rimproverava la mamma lamentando di vivere in una "famiglia sporca". Quando vedeva bisticciare i genitori, si chiudeva in un'altra stanza e diceva, gridando, di smetterla di aggredirsi.

Voleva, inoltre, dormire nel letto dei genitori e aveva notevoli difficoltà ad allontanarsi dalla sua casa. Si lamentava di essere sola, metteva il ciuccio in bocca, sia quando piangeva che quando andava a letto. Inoltre, avvertiva delle pulsazioni alle braccia e in varie parti del corpo e dei dolori ai piedi, alle gambe e alle ginocchia. Infine, era descritta dalla madre come "maliziosa" su temi di natura sessuale.



Figura 95

Si rimane stupiti di come una bambina di appena cinque anni, che viveva in quel periodo in un ambiente molto teso, a causa dei continui e intensi litigi tra i genitori, abbia potuto descrivere così bene la sua storia ed i suoi problemi personali con una prosa intensamente poetica e accattivante.

Maria – Primo racconto.

Un fiore, un diamante, un cuore e tanta puzza

C'era una volta una famiglia. Avevano una casa bellissima e avevano una figlia. La figlia, un bel giorno, ha guardato un fiore azzurro e ha detto: "Me lo voglio prendere". Se l'è preso e dopo un po' di giorni la bimba è diventata grande. E anche il fiore è diventato grande e dentro il fiore c'era un diamante e dentro il diamante c'era il cuoricino della bimba che stava

crescendo. La bambina era felice perché aveva un diamante in casa.

Sua madre non se n'è accorta ed ha buttato il fiore, con dentro il diamante ed il cuore. La figlia cercava il diamante, ma non lo trovava e allora è diventata sempre più piccola, ed è diventata neonata e la mamma ha detto: "Come può essere che è diventata neonata?"

Questa bimba neonata parlava e ha chiesto alla madre il diamante e la madre ha detto che era nella spazzatura. Lei (la bimba) l'ha ripreso ed era tutto sporco. Dopo l'hanno pulito, ma faceva puzza di pesce. E la bimba è tornata grande, ma, nonostante questo, è rimasta puzzolente.

Maria si trova a vivere in una famiglia agiata (avevano una casa bellissima). Tutto sembra andare per il verso giusto: la bambina è di intelligenza normale, anzi molto vivace, ha una buona stima di sé, e vuole crescere rapidamente (La figlia, un bel giorno ha guardato un fiore azzurro e ha detto: "Me lo voglio prendere". Se l'è preso e dopo un po' di giorni la bimba è diventata grande. E anche il fiore è diventato grande e dentro il fiore c'era un diamante e dentro il diamante c'era il cuoricino della bimba che stava crescendo).

C'è purtroppo un grande "ma": la madre, senza accorgersi del male che stava compiendo, mette la bambina in una situazione di grave disagio. La bambina probabilmente si riferisce ai notevoli conflitti con il marito. (Sua madre non se n'è accorta ed ha buttato il fiore con dentro il diamante ed il cuore). La conseguenza di questo comportamento era stata, purtroppo, la

regressione della bambina in alcuni settori dello sviluppo (*La figlia cercava il diamante ma non lo trovava e allora è diventata sempre più piccola, ed è diventata neonata*).

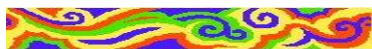
La madre, accortasi che qualcosa di grave ed importante era accaduto alla figlia, cerca di capirne il motivo (*e la mamma ha detto: "Come può essere che è diventata neonata?"*)

Maria, a questo punto, fa capire in modo esplicito alla donna il suo notevole disagio e le richiede l'ambiente sereno e tranquillo che le era indispensabile per la sua crescita emotiva ed affettiva (*Questa bimba neonata parlava e ha chiesto alla madre il diamante e la madre ha detto che era nella spazzatura*). La madre, finalmente consapevole di aver commesso degli errori, cerca di affrontare e risolvere i problemi della piccola, sia accettando un percorso che l'aiuti a risolvere i conflitti di coppia, sia portando la figlia in un centro di neuropsichiatria, in modo tale che le venga dato l'aiuto necessario per risolvere i suoi problemi. Per fortuna, alcune delle più gravi difficoltà dei genitori e della figlia migliorano e lo sviluppo psicoaffettivo della bambina riprende a crescere (*Lei l'ha ripreso ed era tutto sporco. Dopo l'hanno pulito, ma faceva puzza di pesce. E la bimba è tornata grande*).

Tuttavia, Maria è consapevole che, nonostante l'impegno dei genitori e degli operatori, non tutti i suoi problemi sono stati risolti. Qualcosa dei traumi subiti, mentre assisteva alle continue liti dei genitori, era rimasto nel suo cuore, come una cicatrice (*E la bimba è tornata grande, ma, nonostante questo, è rimasta puzzolente*).

Nel disegno che accompagna il racconto (figura 95), possiamo notare che è presente lei, la madre e un'amica di questa, ma manca il padre. Nel cielo il sole non emana alcuna luce e

calore su questa scena che lei rappresenta, tanto che i colori della casa e dei tre personaggi sono tristi e freddi, tranne il prato verde e il fiore che sbuca da questo prato.



Maria – Secondo racconto.

Anche il secondo racconto di Maria evidenzia in modo evidente la sua più pressante e grave problematica: il conflitto tra i suoi genitori.



Figura 96

I principi litigiosi

C'era una volta una bellissima principessa che aveva un fidanzato con il quale andava a passeggiare in un prato fiorito. Un giorno hanno deciso di sposarsi e hanno fatto un figlio, che si chiamava Davide. Ma litigavano e si volevano lasciare.

La mamma di Davide aveva già partorito ed era molto preoccupata, perché non sapeva cosa dire al figlio quando sarebbe diventato grande. I genitori si sono lasciati per forza.

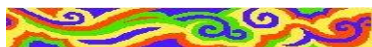
Quando Davide è cresciuto ha chiesto: “Ma io non c’è l’ho un papà?” E la mamma ha detto: “Te lo spiegherò quando sarai diventato più grande!” E poi dopo gli ha detto: “Ci siamo lasciati per le (a causa delle nostre) famiglie”. Il bimbo era scappato dalla famiglia e cercava il suo papà e la mamma è andata a cercarlo. Dopo (la madre) ha trovato papà e figlio che passeggiavano e gli ha detto: “Ma tu che ci fai qui?” E ha rimproverato il papà. La mamma era disperata. Dopo hanno fatto tutti pace e vissero felici e contenti.”

La bambina, ancora una volta, mette in evidenza come nella sua famiglia vi fossero tutti i presupposti per un matrimonio e una vita felice: la bellezza, la ricchezza, l’amore, un ambiente idilliaco, la nascita di un figlio (*C’era una volta una bellissima principessa che aveva un fidanzato con il quale andava a passeggiare in un prato fiorito. Un giorno hanno deciso di sposarsi e hanno fatto un figlio, che si chiamava Davide*).

Purtroppo, questi presupposti non bastano (*Ma litigavano e si volevano lasciare*). A questo punto è evidente la paura più grande che assilla la bambina: il timore che la separazione dei suoi genitori possa comportare l’allontanamento e la perdita del rapporto con il papà (*Dopo ha trovato papà e figlio che passeggiavano e gli ha detto: “Ma tu che ci fai qui?” E ha rimproverato il papà.*)

In questo secondo racconto, effettuato in un periodo nel quale le paure della bambina sulla fine del matrimonio dei suoi si erano attenuate, il disegno acquista dei colori più caldi e luminosi e la principessa è come se camminasse su un arcobaleno (figura 96).

Come si può evincere da questi due racconti, i sintomi presentati dalla bambina ci dicono poco o nulla sulle cause dei suoi problemi, né ci fanno comprendere la sofferenza della piccola. Questi problemi, e la sofferenza che ne consegue, diventano evidenti quando si dà a Maria la possibilità di esprimere liberamente i suoi sogni, i suoi desideri, le sue emozioni e i suoi pensieri, mediante l'esposizione di qualche racconto costruito liberamente. In definitiva è dalle parole dei loro racconti, che possiamo veramente comprendere il mondo interiore dei bambini e non certo dai loro sintomi.



La mia famiglia

Papà è normale, tranquillo, un po' impulsivo: quando dobbiamo vederci la partita non avvisa la mamma ma solo me. Lui non telefona per mettersi d'accordo. A volte si arrabbia perché la mamma non è puntuale. Sto spesso dai nonni della mamma: sono simpatici. La mamma è un po' bugiarda, dice un sacco di bugie e papà si arrabbia.

Ricordo poco di quando la mamma e papà stavano insieme.

Con mia sorella Francesca litigo; mi prende in giro e gli do botte. Canta: "Salvatore è

scemoooooo!!” Mamma poi rimprovera tutti e due.

Litigo con la mamma per i compiti, per la scuola, perché l’aiutiamo poco. Ma io preparo la tavola e mia sorella non fa niente.

Con i compagni va benissimo; organizziamo le partite, non mi prendono in giro.

La convivente di mio padre mi sta un po’ antipatica: litiga sempre con papà, si arrabbia con me e difende mia sorella. Io ci vado quasi sempre da lei. Francesca quasi mai. Papà si arrabbia perché Francesca non ci va quasi mai.

Molto accurato questo spaccato di una famiglia separata. Salvatore inizia con l’evidenziare il fatto che i genitori continuavano a litigare anche da separati (*Papà è normale, tranquillo, un po’ impulsivo. A volte si arrabbia perché la mamma non è puntuale. La mamma è un po’ bugiarda: dice un sacco di bugie e papà si arrabbia*).

Egli dà poi dei giudizi negativi su entrambi i genitori (*Lui non telefona per mettersi d’accordo*) (*La mamma è un po’ bugiarda; dice un sacco di bugie e papà si arrabbia*).

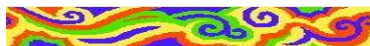
Il bambino e la sorella trovano un’oasi di serenità solo dai nonni e nei giochi con i compagni (*Sto spesso dai nonni della mamma, sono simpatici*). (*Con i compagni va benissimo; organizziamo le partite, non mi prendono in giro*).

Salvatore evidenzia poi come la sofferenza provata si era trasformata in aggressività tra fratelli (*Con mia sorella litigo; mi prende in giro e gli do botte. Canta: “Salvatore è scemoooooo!!*)

Il bambino rileva poi i difficili rapporti con il genitore affidatario (*Litigo con la mamma per i compiti, per la scuola, perché l'aiutiamo poco*).

Non trascura di annotare il difficile rapporto del padre con la nuova convivente (*litiga sempre con papà*).

Infine, è evidente lo scarso amore e attaccamento verso questa convivente da parte di entrambi i figli (*La convivente di mio padre mi sta un po' antipatica. Si arrabbia con me e difende mia sorella. Io ci vado quasi sempre da lei. Francesca quasi mai. Papà si arrabbia perché Francesca non ci va quasi mai*).



Una foto non pagata

C'era una volta una famiglia: la mamma si chiamava Giovanna, il papà Luigi, la figlia Teresa ed il fratello Marco. Erano usciti per andare in montagna ma si sono bruciacchiati perché il sole era troppo forte. Allora sono andati a prendere il gelato.

Incontrarono un fotografo e gli proposero di fare una foto a tutta la famiglia. Chiesero al fotografo quanto dovevano pagare per la foto. Il fotografo chiese molto e allora loro si fecero ugualmente la foto ma non la pagarono. Il fotografo allora rompe la macchina fotografica. La famiglia tornò a casa ed il piccolino si sentì male e gli venne la varicella. Tutti si misero a piangere. Ma per magia la varicella passò e vissero tutti felici e contenti.

Questo racconto, nel quale la bambina inserisce i veri nomi di tutti i familiari, rileva certamente l'ambiente nel quale la bambina viveva: ambiente poco rispettoso dei diritti altrui (*Il fotografo chiese molto e allora loro si fecero ugualmente la foto ma non la pagarono. Il fotografo allora ruppe la macchina fotografica*). Quello che maggiormente ci interessa è la parte finale del racconto, nella quale la bambina avverte, nella malattia del fratellino, quasi una punizione divina per il comportamento del padre (*La famiglia tornò a casa ed il piccolino si sentì male e gli venne la varicella. Tutti si misero a piangere.*) Tuttavia, Teresa cerca di nascondere il senso di colpa e quindi la immaginata, giusta punizione divina per i comportamenti del padre (*ma per magia la varicella passò e vissero tutti felici e contenti.*)

Spesso nei figli dei soggetti con comportamenti antisociali, ritroviamo il conflitto interiore tra il bisogno di condannare e quello di giustificare i genitori (*Il fotografo chiese molto*). In questi figli è presente anche il timore che i comportamenti socialmente e penalmente illeciti, da questi attuati, debbano comportare per loro e per tutta la famiglia un giusto castigo, al quale non ci si può sottrarre. I sintomi depressivi che presentano spesso questi figli sono frequentemente dovuti a sensi di colpa e conflitti interiori, difficilmente gestibili e superabili.

2.3.1 Rapporti tra fratelli

In questi racconti possiamo leggere dei problemi che possono sopravvenire in un bambino quando l'amore esclusivo, di cui egli gode da parte dei suoi genitori e familiari, dovrà essere condiviso con un nuovo fratellino o una nuova sorellina. Questa situazione non è, come spesso si pensa, una condizione fisiologica. Essa si presenta nei casi in cui, per motivi vari, il bambino, che è figlio unico, già lamenta problemi psicologici che non gli

permettono di utilizzare e godere delle preziose opportunità che l'arrivo di un fratellino o una sorellina gli offrono.

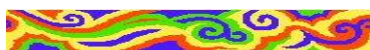
Normalmente, le possibilità e le opportunità che ha un minore, nel momento in cui ha la fortuna di trascorrere la propria infanzia e adolescenza insieme a dei fratelli e delle sorelle, sono numerose.

Avere un fratello o una sorella accanto a sé significa:

- ❖ Sperimentare e apprendere, in un rapporto protetto con altri minori con i quali vi è un legame affettivo e di sangue, la possibilità di trattare, collaborare, lottare, negoziare.
- ❖ Avere la possibilità di utilizzare stimoli di tipo competitivo nel conquistare e poi mantenere l'affetto dei genitori, mediante i comportamenti più opportuni, fatti di affetto, dialogo e collaborazione.
- ❖ Utilizzare la gioia e il piacere del gioco, nonché tutte le esperienze motorie, intellettive, sociali, relazionali presenti nell'attività ludica, non con degli estranei ma con un fratello o una sorella. Con altri minori, quindi, che condividono gli stessi valori, le stesse esperienze e partecipano dello stesso clima familiare.
- ❖ Avere la possibilità di comparare esperienze, idee, riflessioni e pensieri con altri minori, diversi per età e per sesso ma che vivono gli stessi valori familiari, imitando e introiettando, mediante i fratelli maggiori, dei fondamentali modelli di riferimento.
- ❖ Poter utilizzare e godere di una realtà e di una presenza calda e rassicurante, nel momento in cui i genitori, per motivi vari, possono essere assenti o quando uno di

loro possa venire a mancare. Ad esempio, in caso di lutto o quando si realizzano delle crisi familiari che possono portare alla frattura e allontanamento dei genitori.

- ❖ Avere la possibilità di affrontare la genitorialità utilizzando le preziose esperienze educative che possono provenire da un rapporto di cura di uno o più bambini piccoli. Per Winnicott (1973, p.146): “...ogni bambino che non sia passato attraverso questa esperienza e che non abbia mai visto la madre allattare, lavare e curare un bambino piccolo, è meno ricco del bambino che è stato testimone di questi avvenimenti”.
- ❖ Avere la possibilità di esercitarsi nello stabilire dei legami con gli altri, così da prepararsi alle più ampie relazioni sociali.
- ❖ Fare esperienze di ruoli diversi, così da prepararsi a vivere in gruppi più vasti. (Winnicott, 1973, p. 148).



In questo racconto Antonio, un ragazzo di tredici anni che presentava disturbi psicoaffettivi che si manifestavano con ritardo scolastico, paura del buio, onicofagia, insicurezza, scarsa autostima e difficoltà nel mantenere l'attenzione per un tempo prolungato, rappresenta sé stesso e la sua vita in una bella casa, insieme al fratello, che faceva il meccanico.

Pensieri ed emozioni ambivalenti

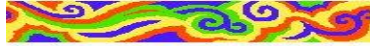
C'era una volta, che ne so, un ragazzo che si chiamava Giovanni: bravo, gentile, studioso; andava a lavorare il meccanico. Gli piaceva

perché aiutava, aggiustava. Andava ogni giorno. Non gli piaceva la scuola. Aveva una bella casa. Aveva un fratello solo ed era più grande: aveva venti anni. Era buono, gentile, come suo fratello. Andavano d'accordo. Invitavano i suoi amici, bevevano, mangiavano. Un giorno suo fratello è partito e lui è rimasto solo, ma stava bene perché invitava i suoi amici, faceva tante cose.

La sua vita era migliorata perché era più libero, poteva fare quello che voleva. Poi suo fratello è tornato; erano molto contenti e sono andati al cinema, poi sono tornati a casa e andati a dormire.

Possiamo notare che nelle parole di questo bambino sono presenti sentimenti ambivalenti: da una parte sono raccontate le varie attività che egli poteva effettuare insieme a questo fratello più grande (*Invitavano i suoi amici, bevevano, mangiavano*), dall'altra la partenza di quest'ultimo, forse per lavoro, non l'aveva rattristato, perché si sentiva più libero e poteva fare ciò che voleva (*La sua vita era migliorata perché era più libero, poteva fare quello che voleva*). Tuttavia, con il ritorno del fratello, ricompare la gioia di stare e fare delle attività insieme.

Un piccolo particolare fa notare il piacere e la gioia della convivenza tra fratelli, ed è il sottolineare che, oltre ad andare al cinema, entrambi, dopo essere ritornati a casa, sono andati a dormire. Come dire: "È bello fare delle cose insieme, ma forse è ancora più bello sentirsi vicini durante le ore notturne, che sono quelle nelle quali vi è un maggior dialogo e una maggiore comunione".



Emilia, una bambina di otto anni, presentava disturbi psicologici che si manifestavano con turbe emotive, labilità nell'attenzione, ansia di separazione, sonniloquio e soliloquio, aggressività verso gli oggetti, disturbi del comportamento, paure, tendenza alla chiusura, ridotta autostima, sensi di colpa e d'indegnità.



Figura 97

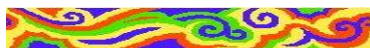
Litigi tra fratelli

C'erano una volta due bambini che si chiamavano Francesco e Maria, e giocavano a calcio. Il più bravo era Francesco e mentre giocavano è caduto e si è fatto male alla testa, e gli è uscito sangue. Dopo l'hanno portato in ospedale ed è guarito ed è andato a casa.

Maria è stata bene ed ha raccontato alla mamma che Francesco era caduto e la mamma ha dato botte a Maria, perché aveva dato un calcio a Francesco e (Maria) si è messa a

piangere. Dopo la mamma l'ha perdonata. E quando Francesco è ritornato a casa, la mamma lo ha punito, perché era sporco.

Da notare nel racconto di questa bambina il comportamento della madre la quale prima punisce Maria e poi Francesco, nonostante quest'ultimo si sia rotto la gamba e sia andato in ospedale. In realtà pensiamo che questa descrizione sia influenzata dai sentimenti aggressivi della bambina nei confronti del fratello. Maria è stata punita, per aver dato un calcio al fratello provocando la sua caduta e la ferita alla testa. Tuttavia, la bambina, per cercare di equiparare le sue responsabilità con quelle del fratello, non rinuncia a sottolineare che anche il fratello sia stato punito (*E quando Francesco è ritornato a casa, la mamma lo ha punito perché era sporco*).



Debora era una bambina di sette anni che presentava importanti problematiche psicologiche che si manifestavano con paure, difficoltà relazionali con la figura materna, con i coetanei e con il fratello, ma anche disturbi del comportamento, ansia e fobia scolare. La bambina presentava inoltre, difficoltà nell'apprendimento della lettura e della scrittura.

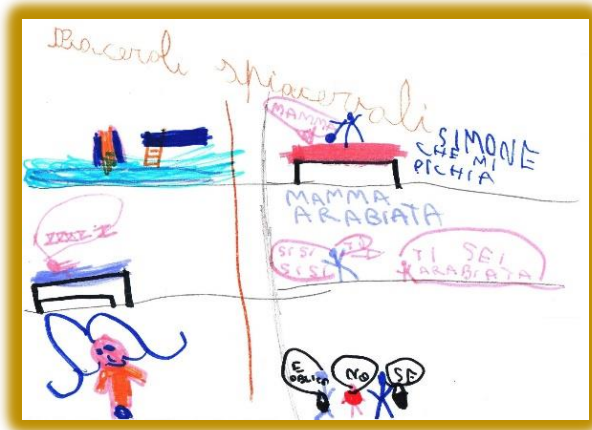


Figura 98

Litigi tra fratelli

C'erano una volta due cani: un maschio e una femmina. La femmina se ne va sulla barca. Poi arriva il fratello che gli dà botte. Poi la femmina se ne scappa col fidanzato. Ritorna il fratello e ripicchia la sorella. La butta dal burrone e il fidanzato che sopravvive se ne scappa. Poi muoiono tutti e poi arriva il terremoto.

Questo racconto indica molto chiaramente le gravi difficoltà che aveva la bambina di rapportarsi con il fratello, ma non soltanto con lui. Debora utilizza la storia di due animali: un maschio e una femmina. La femmina è vittima delle angherie del maschio, il quale le dà botte quando lei va sulla barca, e continua a darle botte anche quando lei scappa con il fidanzato. Inoltre, il fratello la spinge nel burrone, uccidendola.

Questo racconto permette di evidenziare anche le gravi difficoltà psicologiche presenti nella bambina. Queste sono evidenti nella frase finale: *“Poi muoiono tutti e poi arriva il terremoto”*. In questa frase vi è tutta la disperazione di Debora, che non vede alcun elemento positivo nella vita.

La bambina era costretta a subire, oltre alle angherie del fratello maggiore, particolarmente irascibile, l'indifferenza e la conflittualità con la madre, la quale si poneva nei confronti della figlia con distacco e in modo eccessivamente normativo. Infine, era costretta ad affrontare le umiliazioni dovute alle proprie difficoltà scolastiche.

Da notare come il disegno (figura 98) diviso in quattro riquadri, sia servito alla bambina come mezzo per raccontare la sua storia, di vittima di un fratello aggressivo, mentre nel racconto i personaggi che lei utilizza per parlare delle problematiche con il fratello sono degli animali.

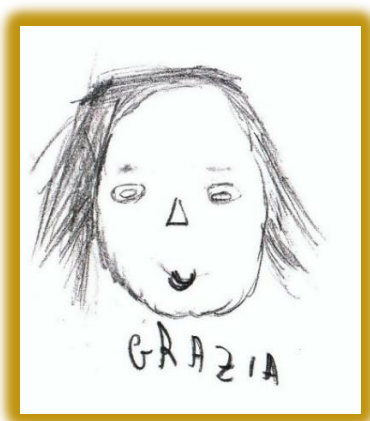


Figura 99

Una sorella spiona

C'era una volta Grazia, che faceva la monella, perché mi spia. Poi Grazia è stata investita da una macchina e va in ospedale. Aveva la testa un po' sgorbia, era quasi in fin di vita e i dottori gli hanno sparato in testa direttamente, per non farla soffrire. Ogni notte Grazia usciva dal cimitero per andare a prendere un cappuccino.

Anche Roberto racconta un rapporto poco idilliaco tra fratelli. In questo caso è il fratello che rappresenta la sorella come “*monella, perché mi spia*” e quindi ritiene che sia degna di tutte le disgrazie (*investita da una macchina e va in ospedale. Aveva la testa un po' sgorbia, era quasi in fin di vita e i dottori gli hanno sparato in testa direttamente, per non farla soffrire*).

Per quanto riguarda la nota finale: “*Ogni notte Grazia usciva dal cimitero per andare a prendere un cappuccino*”, l'interpretazione che queste parole ci suggeriscono è che il bambino, dopo aver sfogato la sua aggressività verso la sorella con le terribili parole e frasi precedenti, alla fine del racconto immagina qualcosa di positivo e caritatevole nei confronti di quest'ultima.

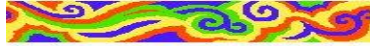


Figura 100

Un fratello "monellissimo"

Cera una volta Francesco, che aveva otto anni, era monellissimo, perché buttava la palla nel gabinetto, disturbava il fratello di quattro anni con le botte, rompeva i giochi e non lo faceva entrare in bagno. La mamma lo ha denunciato e lui è andato via da casa. È andato in

prigione per sette anni. È uscito e ha fatto il bravo per sempre.

Ancora un rapporto difficile tra fratelli. In questo caso Rosario si lamenta del fratello Francesco *“monellissimo”*.

La punizione che egli immagina per questo fratello è che sia rinchiuso in prigione per sette anni!

2.3.2 Le adozioni



Le violenze subite da Daniela prima dell'adozione si riflettono in questa storia.

Un cuore stanco di essere picchiato



Figura 101

C'era una volta un cuore che era stanco di essere picchiato dai suoi genitori. Lo

picchiavano perché combinava guai. Il cuore è andato via e si è sposato, ha avuto dei figli: una si chiamava Emanuela e l'altro si chiamava Marco. Dopo ha avuto una famiglia tanto bella, perché andavano d'accordo e non picchiavano mai i figli, (a me non piace quando picchiano i figli!) E vissero tutti felici e contenti.

È da notare come la bambina metta in evidenza non il dolore del corpo che subisce le botte dei suoi genitori biologici, ma il dolore del cuore (*c'era una volta un cuore che era stanco di essere picchiato dai suoi genitori*). Come a voler sottolineare che la cosa che l'aveva fatto soffrire di più, durante le sue prime esperienze infantili, era il dolore psicologico più che quello fisico, dell'essere picchiata dalle persone che dovevano invece, amarla e proteggerla. Daniela, almeno in parte, giustifica queste violenze (*lo picchiavano perché combinava guai*).

La bambina cerca di sfuggire al ricordo di questo ambiente violento, immaginando di sposarsi ed avere dei figli e, quindi, avere una famiglia propria nella quale non si picchiano i bambini. Questa famiglia da lei immaginata rispecchiava, nella realtà, quella adottiva, dove la bambina ormai viveva (*Dopo ha avuto una famiglia tanto bella, perché andavano d'accordo e non picchiavano mai i figli*).

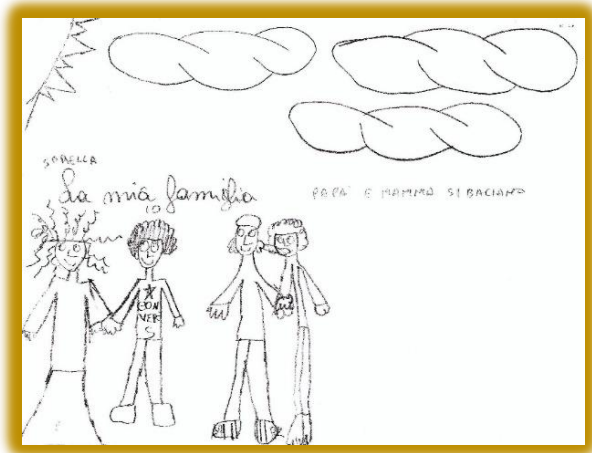
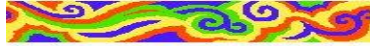
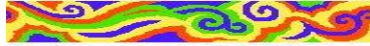


Figura 102

Questo disegno (figura 102), prodotto da un'altra bambina che era stata adottata insieme alla sorella, rappresenta il papà e la mamma adottiva che si baciano, mentre lei e la sorella si tengono per mano. Non sappiamo se il disegno dei genitori adottivi che si baciano sia una critica nei loro confronti, ma non vi è dubbio che lei ancora vede questa nuova famiglia come divisa in due: da una parte il padre e la madre adottiva, dall'altra lei e la sorella. Non vi è ancora quell'unità che ci si aspetterebbe in una normale famiglia nella quale, di solito, i personaggi sono posti uno accanto all'altro, se non proprio uniti l'uno all'altro dalle mani che si stringono.



Questo disegno e il racconto che segue, effettuati da una bambina adottata, ci offrono un positivo rapporto tra la bambina adottata e i suoi genitori adottivi.

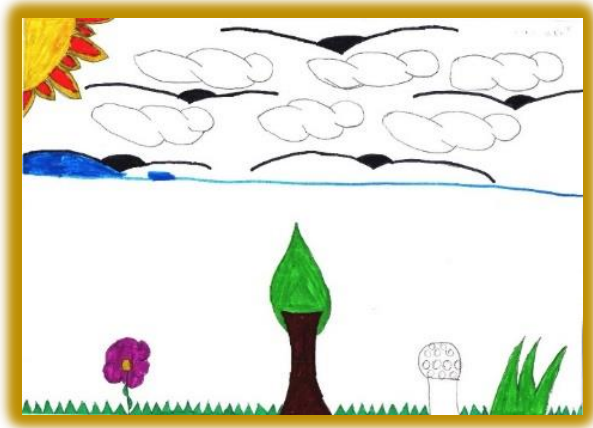


Figura 103

Patrizia – Primo racconto.

Un signore buono che sa perdonare

Un giorno c'era una bellissima giornata, in cui c'era un bel sole che splendeva, con delle nuvole tutte insieme in cielo. Poi c'era un albero che dava tanti frutti; l'erba che cresceva velocemente; e c'era un'erba che è cresciuta tutta in una volta. C'erano tante rondini che erano molto grandi, crescevano i fiori ed erano di tanti colori.

C'era un signore che dava tanta acqua e sono cresciute tutte le erbe e gli alberi.

Nell'albero sono cresciute tante arance. Poi c'era il cane che si mise a pestare tutta l'erba, aveva fatto i suoi bisogni e aveva rovinato tutte le cose. Ma il signore non lo rimproverò perché era buono ma il cane non era suo. Il cane era di una bambina che gli aveva dato botte. Il signore le chiese "perché?" e lei disse che gli aveva dato botte perché aveva rovinato il giardino. Il signore rimproverò la bambina, dicendole che il cane poteva fare ciò che voleva. Da quel giorno la bambina tenne il cane in casa con lei.

Il disegno eseguito da Patrizia (figura 103), è come diviso in due da una linea azzurra. Nella parte alta gli uccelli neri, troppo grandi, il sole di un colore eccessivamente sanguigno e le tante nuvole, ci suggeriscono la presenza di elementi di tensione e tristezza presenti nel suo passato di bambina abbandonata in istituto. La parte inferiore, invece, con l'albero che si innalza maestoso verso il cielo, il grande fiore, l'erba e lo sproorzionato fungo, rimandano al suo presente, che appare sostanzialmente molto migliore del passato.

Anche dal racconto si evince che Patrizia aveva trovato, nella famiglia adottiva, forse soprattutto nel padre, qualcuno capace di darle quell'affetto che è indispensabile per crescere bene (*C'era un signore che dava tanta acqua e sono cresciute tutte le erbe e gli alberi*). Questo signore viene descritto come buono e capace di comprendere i comportamenti aggressivi e distruttivi (*Poi c'era il cane che si mise a pestare tutta l'erba, aveva fatto i suoi bisogni e aveva rovinato tutte le cose. Ma il signore non lo rimproverò perché era buono*). Un padre adottivo capace

anche di comprendere l'aggressività presente nella bambina e la sua facile irritabilità (*Una bambina aveva dato botte al cane*).

Ed è proprio a motivo di questa comprensione ottenuta che la bambina, in questa nuova famiglia, essendo più serena e sicura di sé, ha la possibilità di modificare le sue reazioni, tanto da riuscire a contenere la propria aggressività e a far emergere dei sentimenti amorevoli (*Da quel giorno la bambina tenne il cane in casa con lei*).

Molte volte noi adulti tendiamo a reprimere l'aggressività dei bambini rispondendo con altra aggressività. Niente di più errato. L'aggressività nasce quasi sempre dalla sofferenza subita per svariati motivi: poco ascolto, scarsa presenza, ambiente familiare intriso di conflitti e così via. In questi casi la terapia migliore, per ridurre gradualmente per poi eliminare del tutto i comportamenti aggressivi, è quella di offrire al bambino un maggiore ascolto, un rapporto più intimo e caldo, e delle piacevoli attività e giochi da fare insieme.

Patrizia – Secondo racconto



Figura 104

Un cucciolo perduto e poi ritrovato

C'era una volta un cocodrillo che aveva un cucciolo; lo aveva perso. Pensava che gli altri cocodrilli se l'erano mangiato, ma poi, cercando, cercando, lo trovò e vissero tutti felici e contenti.

In questo racconto di Patrizia il protagonista è una mamma cocodrillo. Un rettile del quale di solito si ha paura, perché tende ad aggredire gli altri animali e gli uomini. Ma la bambina nota come, anche in questo grosso rettile, così brutto e feroce, possa albergare un tenero amore nei confronti del figlio scomparso: tanto da cercarlo in preda al timore per la sua sorte, per poi, dopo averlo trovato, vivere insieme *“felici e contenti”*.

Ci siamo chiesti quale sia il significato di questo racconto: esprime forse l'amore che i suoi genitori adottivi avevano nei suoi confronti? Oppure manifesta un desiderio, una speranza, che la sua mamma biologica possa riuscire a provare verso di lei l'amore e l'attenzione che descrive in questo cocodrillo?

Solo la storia di Patrizia ci può aiutare a capire quali erano in quel momento i pensieri e le emozioni della bambina.

Da questa storia scopriamo che la bambina, appena nata, era stata abbandonata dalla madre, per essere poi accolta in un istituto. Soltanto quando aveva quattro anni e mezzo, è stata adottata.

Da ciò comprendiamo che l'ipotesi più vicina alla realtà debba essere la seconda. Patrizia, come tanti bambini nelle sue stesse condizioni, preferisce immaginare il comportamento della madre non come un colpevole abbandono della figlia, ma come una perdita e, quindi, come un evento assolutamente

involontario. Per cui, mentre scriveva questo racconto, il suo più grande desiderio era che la madre biologica fosse ancora alla ricerca di questa sua figlia scomparsa, per poi, avendola ritrovata, vivere insieme felici.

Rimane un ultimo elemento da chiarire: perché aveva scelto, come protagonista della sua storia proprio un coccodrillo, un animale aggressivo e certamente non bello, mentre avrebbe potuto benissimo parlare di uno dei tanti animali vicini a noi e amati dai bambini: un cane, un gatto, un cavallo o un orsetto? Animali questi ai quali, di solito, si attribuiscono caratteristiche positive.

Pensiamo che la risposta più vicina alla realtà interiore della bambina stia proprio nelle caratteristiche del rettile: avere un aspetto non gradevole ed essere un animale feroce e aggressivo. E come se la bambina dicesse a sé stessa: “Io so che la mia madre naturale non era una donna bella e buona, tuttavia era una madre e non vi è alcuna madre la quale, avendo perso una figlia, per paura che le possa accadere qualcosa di brutto, non vada alla sua ricerca, per poi, avendola ritrovata, abbracciarla e vivere per sempre con lei.

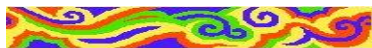
Nel disegno vi è un sole caldo, che sta sopra le nuvole, disegnato con tante punte. Questo sole ci conferma che l'intimo desiderio della bambina è che la madre biologica, anche se “cattiva” (le punte disegnate nel sole), venga finalmente da lei per darle quella gioia e quel calore che serva ad allontanare la tristezza che pervade in quel momento il suo cuore.

2.3.3 I trasferimenti

I cambiamenti di abitazione sono vissuti in maniera diversa in base a molti fattori: le paure del bambino nei cambiamenti; i suoi vissuti nell'abitazione precedente; le speranze in qualcosa

di più e di meglio presente nei cambiamenti. Per tali motivi alcuni bambini temono di allontanarsi da un'abitazione conosciuta e amata, per andare a vivere in un'altra casa, forse più bella e grande, ma sconosciuta e lontana dalle persone e dagli ambienti fisici con i quali avevano stabilito un forte legame affettivo.

Altri bambini, invece, vedono il cambiamento di abitazione come speranza di poter vivere in un ambiente a loro più favorevole e congeniale.



Un esempio di difficoltà ad affrontare i cambiamenti ci è offerto da questo racconto di Damiano

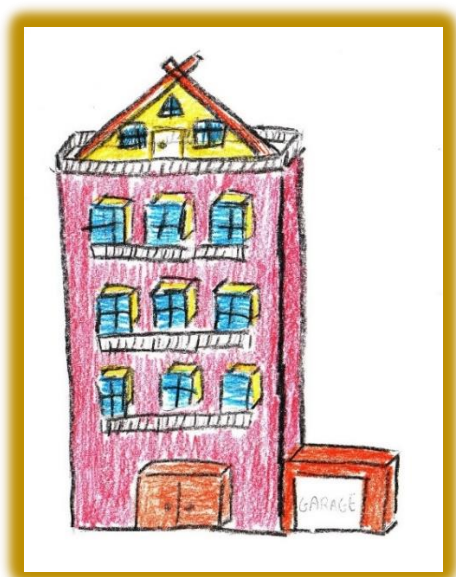


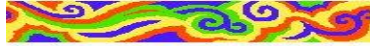
Figura 105

Timore del trasferimento

C'era una volta una famiglia composta da una mamma un papà e un bimbo di nome Marco, che trascorreva molto tempo nella sua cameretta. I genitori gli dissero che dovevano cambiare casa e questo bambino era molto triste, perché voleva rimanere là. I suoi genitori gli dissero che avrebbe continuato a vedere i suoi amici. Arrivò il giorno in cui dovevano andare e, arrivati nella casa nuova, c'erano tanti giocattoli. (la casa) Era grande. Marco dopo un po' di tempo si abituò, e quando era grande si comprò la vecchia casa.

Da notare in questo racconto le ultime frasi. Damiano riconosce che nella casa nuova vi sono delle realtà positive (*Arrivò il giorno in cui dovevano andare e arrivati nella casa nuova, c'erano tanti giocattoli. (la casa) era grande*), tuttavia il forte legame esistente con la vecchia abitazione che avevano lasciato, gli fa dire: *"Marco dopo un po' di tempo si abituò, e quando era grande si comprò la vecchia casa"*.

Nel disegno (figura 105), è presente un garage, un luogo della casa amato dai maschietti, poiché in questo locale è possibile inventare, costruire o aggiustare degli oggetti o degli strumenti. Nella casa disegnata vi è pure una mansarda, un luogo caldo e protetto nel quale rifugiarsi nei momenti di tensione e tristezza.



Una casa in campagna.

C'era una volta un bambino il quale un giorno ebbe un'idea: "Andiamo ad abitare in campagna." Nella città la casa era brutta, non dormiva la notte. I genitori dissero: "Aspettiamo fino a domani." La ditta dei traslochi mise tutto negli scatoloni e si trasferirono. Il bambino poteva scorrazzare come voleva e riposarsi nel fresco degli alberi.

Era contento. Anche i suoi erano contenti. "Hai avuto un'idea geniale" gli dissero. Comprarono lampade e vestiti nuovi, adatti alla campagna. Il bambino cambiò scuola e visse felice in questa nuova casa. Il bambino non aveva fratelli ma aveva degli amici. I suoi genitori erano felici del trasloco e fecero delle nuove amicizie. Anche loro erano più rilassati.

Ivan, come tanti bambini che per vari motivi hanno sofferto, ricerca attorno a sé le cause della propria sofferenza e le trova nella vita frenetica, e, a volte, disumana delle città (*Nella città la casa era brutta, non dormiva la notte*). Al contrario, la casa in campagna, nella quale egli immagina di vivere, possiede tutti i requisiti per stare bene (*Il bambino poteva scorrazzare come voleva e riposarsi nel fresco degli alberi*). Questo immaginato cambiamento risulta felice sia per lui che per i suoi genitori, i quali hanno la possibilità di acquistare una buona serenità (*Era contento. Anche i suoi erano contenti. «Hai avuto un'idea geniale» gli dissero. Anche loro erano più rilassati*).

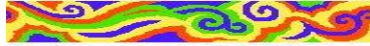


Figura 106

Antonio - Primo racconto.

I difficili cambiamenti di abitazione

C'era una volta uno che si voleva vendere la casa con tutto il giardino. Ha messo l'annuncio sul giornale, poi l'ha venduta a una famiglia, perché lui abitava distante e non poteva venire. E se n'è andato in una casa migliore, che ha la piscina, gli alberi. In questa casa c'erano mamma, papà e figlio e andavano d'accordo. Un giorno hanno ammazzato un vicino alla casa, e quelli sono scappati, e sono andati in un'altra casa, dove c'era il caminetto e la casa era più bella di quella precedente e andavano tutti d'accordo.

In questo racconto di Antonio c'è certamente la speranza che il cambiamento di abitazione possa apportare un miglioramento, rispetto alla situazione precedente (*E se n'è andato in una casa migliore, che ha la piscina, gli alberi. In questa casa c'erano mamma, papà e figlio e andavano d'accordo*), tuttavia, è evidente anche il timore presente nell'animo del bambino che il cambiamento possa apportare anche delle situazioni negative (*Un giorno hanno ammazzato uno vicino alla casa*).

Antonio tuttavia, alla fine del racconto, apre il suo animo alla speranza, immaginando che queste situazioni negative potranno essere affrontate attuando ulteriori cambiamenti, fino a trovare la serenità e la pace tanto desiderata (*e sono andati in un'altra casa, dove c'era il caminetto e la casa era più bella di quella precedente e andavano tutti d'accordo*).

Antonio – Secondo racconto.

Un figlio monello

C'era una volta una famiglia composta da papà, mamma e figlio. Papà e mamma erano buoni, il figlio era monello, perché gli piaceva e perché era nervoso. Vivevano in una casa in una bella campagna, però era affittata e c'erano alberi, montagne. Un giorno la persona che gli aveva affittato la casa è morto, e allora hanno cambiato casa, ma non si trovavano bene perché sporca e brutta e allora chiedevano ai loro parenti se avevano qualche casa da affittare. Poi gli hanno affittato la casa. Loro stavano bene, l'hanno comprata.

Antonio riconosce di essere monello e in questo si dà una parte di responsabilità (*perché gli piaceva*), comprende molto

bene che come causa dei suoi comportamenti disturbanti vi siano anche le sue problematiche psicologiche (*perché era nervoso*). Come si può ben vedere, se a volte i bambini introiettano i giudizi negativi dei genitori e degli adulti, dall'altra capiscono che i loro comportamenti problematici dipendono anche dalla loro condizione psicologica. Purtroppo, non tutti i genitori accettano questa realtà, tanto che molti preferiscono negare le cause psicologiche dei disturbi comportamentali dei loro figli, al fine di evitare ogni loro responsabilità e sottrarsi alla necessità di mettersi in gioco, accettando di modificare il loro stile educativo o l'ambiente di vita del bambino, quando esso non è idoneo alla normale crescita affettiva ed emotiva di quest'ultimo.

Anche in questo racconto per questa famiglia non è facile trovare un luogo in cui stare tutti bene se non dopo varie peripezie (*Un giorno la persona che gli aveva affittato la casa è morto, e allora hanno cambiato casa, ma non si trovavano bene perché sporca e brutta*).

2.4 I PERSONAGGI NEGATIVI

Un lupo mannaro

C'era una volta un lupo mannaro che è andato nelle case delle persone e ogni giorno li spaventava. Era il cinque giugno e il lupo mannaro arriva a casa di qualcuno. Sale piano, piano le scale e poi ruba la persona e la porta via. La mattina le persone hanno parlato che una creatura mostruosa è entrata in casa di qualcuno e li ha disturbati. Hanno parlato con la polizia e hanno detto che rintracciavano questa creatura mostruosa e non devono preoccuparsi. Andarono a cercarla alle cinque di notte:

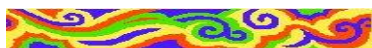
vedono due occhi gialli e una felpa fatta di nero e poi dopo guardano e vedono che è sparito. Dicono tra sé: "Dov'è finito?". Scendono le scale, guardano da tutte le parti, ma non lo trovano. Significa che è fuggito a rubare le altre persone. La polizia va a caccia del lupo mannaro e continua la ricerca. Arriva a un indirizzo (numero) 69, bussano, la persona dice che ha sentito una voce strana: "Hai una voce molto strana!" E lui risponde: "Perché ho preso le medicine. Entrano ed è una donna con i denti così aguzzi: "Hai il vestito sporco, tu non sei una donna!" Lo spogliano e vedono che è un lupo mannaro.

Il lupo mannaro entra nella casa di qualcuno e ruba cinque persone. La polizia sta arrivando, il lupo mannaro scappa via e si nasconde in un nascondiglio in una casa di qualcuno e chiude la porta a chiave, sigilla le finestre. La polizia batte la porta ma il lupo mannaro sa che è in pericolo e deve fuggire. È tardi, si nasconde sotto il letto, la polizia sfonda la porta, guarda da tutte le parti e vedono dei denti aguzzi, capiscono che è lui, lui fugge.

Donato, un bambino di dieci anni con sindrome di Asperger, costruisce questa storia del lupo mannaro che spaventa e rapisce le persone. Questo racconto rivela forse qualcuno dei suoi timori ma, essendo migliorato il suo mondo interiore, questa emozione possiede una carica di angoscia tanto modesta da permettergli di affrontarla mediante le parole. Questo modo di affrontare le paure somiglia molto a ciò che fanno spesso i

bambini quando sono tra loro e raccontano di mostri e lupi mannari, per il gusto di provare un lieve brivido di timore e nient'altro.

Il racconto, tra l'altro, è ben strutturato, sono poche le ripetizioni e le alterazioni. Entrambi gli elementi ci fanno capire che il bambino, nel momento in cui ha dettato i suoi pensieri, si trovava in una situazione psichica certamente non grave.



Il cane e i ladri

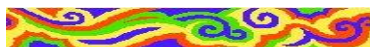
C'era una volta un cane che si faceva la passeggiata ed era molto felice, ma si accorse che non era da solo e scesero da una macchina due persone che volevano rapirlo, pensando che era un cane randagio. Il povero cane diede un morso molto forte a uno dei due ladri. Poi si mise ad abbaiare e andarono in suo soccorso (altri cani) mordendo i due ladri alle braccia, ai piedi. Alla fine, il padrone vide i due ladri per terra e li portò dalla polizia e così il cane e i suoi vissero felici e contenti con il loro padrone.

Giulio, spesso vittima di irrisioni da parte dei suoi compagni di classe, si identifica con un cane che rischia di essere aggredito e rapito dai ladri, mentre passeggia felice per la sua strada (*C'era una volta un cane che si faceva la passeggiata ed era molto felice ma si accorse che non era da solo e scesero da una macchina due persone che volevano rapirlo*).

Le sue parole esprimono anche la nascosta aspirazione di saper reagire alle sopraffazioni, aggredendo a sua volta chi, senza

alcun motivo, vuole fargli del male (*Il povero cane diede un morso molto forte a uno dei due ladri*).

Nel racconto egli esprime anche il desiderio che qualcuno, forse i suoi genitori o gli insegnanti, intervenga a suo favore quando, come succedeva spesso, i compagni di classe avevano nei suoi confronti atteggiamenti di diletto (*Alla fine, il padrone vide i due ladri per terra e li portò dalla polizia e così il cane e i suoi vissero felici e contenti con il loro padrone*).



Questo racconto, molto strano e in alcune parti contraddittorio e confuso, è stato immaginato da Mattia, un bambino di sette anni. I genitori del bambino, nonostante fossero separati, continuavano a litigare tra loro e si accusavano a vicenda di mille angherie. Mattia presentava disturbi psicologici che si manifestano con vari sintomi: irrequietezza, nervosismo, comportamenti oppositivi, disturbi del sonno, paure e linguaggio infantile.

Le mani del ladro

C'era una volta, una mano destra che ha incontrato una mano sinistra, e hanno battuto le mani, perché hanno fatto amicizia, poi hanno toccato qualcosa: oggetti che erano in mare, perché la mano destra e la mano sinistra si trovavano in una barchetta. Nel mare c'erano rametti, un bastone e una lattina. Dopo che li hanno toccati hanno sentito gli oggetti e da quel giorno hanno preso altri oggetti e li hanno toccati.

D. Come mai gli oggetti erano finiti in mare?

R. Gli oggetti erano finiti in mare, perché qualcuno li aveva buttati, poi hanno trovato dei sassi e li hanno toccati. I sassi erano stati lanciati dai bambini, gli oggetti erano stati lanciati dai ladri. I ladri avevano buttato gli oggetti perché avevano un sacco di cose che avevano rubato: alcune cose le hanno tenute, altre le hanno buttate.

Dopo i ladri hanno continuato a buttare altri oggetti in mare, le mani li hanno presi e li hanno messi in barca in modo da poterli toccare. Le mani amavano toccare in particolare gli oggetti, tutto quello che si buttava.

D. Di chi erano queste mani?

R. Le mani erano di nessuno. Erano di una persona, di un ladro, e le mani hanno lasciato gli oggetti nel fiume, ma da quel giorno hanno lasciato il ladro, perché non volevano diventare ladre. Il ladro, dal giorno in cui le mani si sono staccate, è diventato buono, e anche le mani sono diventate buone.

D. Il ladro aveva una famiglia?

R. Il ladro non aveva nessuno: era nato solo. Quando era ladro era contento, perché con le mani poteva rubare e gettare gli oggetti, ma poi quando le mani si sono staccate non è stato più contento.

È come se le emozioni dovute alla sofferenza interiore di questo bambino, non più contenute e controllate,

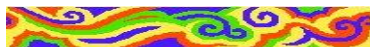
costringessero la sua mente a focalizzare l'attenzione solo su una parte del corpo: le mani. Questa tendenza, non è frequente e, di solito, si collega alla presenza di una notevole angoscia, che impedisce, ai bambini che ne soffrono, di soffermarsi sull'unità dell'essere umano e non su un particolare organo.

Questo fenomeno somiglia a ciò che avviene nei soggetti con disturbi autistici. Anche questi, a causa della presenza nella loro mente di un confuso mondo interiore, ricco di notevole ansia e di numerose fobie, hanno difficoltà a vedere la globalità degli oggetti e delle persone. Racconta la Williams: *“A tavola guardavo un piatto pieno di colori, un coltello e una forchetta stretti nelle mani. Guardai attraverso il piatto pieno di colori e tutto si dissolse. Un paio di mani disturbarono la mia visione: un coltello d'argento, una forchetta d'argento stavano tagliando i miei colori. C'era un pezzo di qualcosa all'estremità della forchetta d'argento. Stava lì seduto, immobile. Il mio sguardo seguì quel pezzetto di colore attraverso la forchetta, fino a una mano. Spaventata, lasciai che i miei occhi seguissero la mano fino ad un braccio, congiunto ad un viso. Infine, il mio sguardo cadde sugli occhi, che me lo restituirono con infinita disperazione. Era mio padre”*.³³

Vi è poi un altro elemento che accomuna la patologia di questo bambino a quella presente nei soggetti con sintomi di autismo: le mani, per ritrovare sé stesse e un po' di serenità ed equilibrio interiore, amano toccare alcuni particolari oggetti (*Le mani amavano toccare in particolare gli oggetti, tutto quello che si buttava*).

³³ Williams D. (2013), *Nessuno in nessun luogo*, Roma, Armando Editore, p. 56.

La gravità della patologia è infine confermata dalla struttura del racconto, scarsamente lineare e coerente.



Una rapina in banca

C'era una volta due ragazzi, Franklin e Michel e avevano venti anni. Un giorno hanno deciso di rapinare una banca e hanno guadagnato un sacco di soldi. È scattata l'allarme ed è arrivata la polizia. Hanno preso una macchina e se ne sono scappati. La polizia li ha inseguiti ma non sono riusciti a prenderli. Questi due ragazzi sono tornati a casa e hanno fatto un drink.

Giovanni sembra esaltare due giovani personaggi negativi (*Franklin e Michel e avevano venti anni. Un giorno hanno deciso di rapinare una banca e hanno guadagnato un sacco di soldi*). Questi rapinatori riescono a sfuggire alla polizia e, dopo essere tornati a casa, festeggiano con un drink.

Che i ragazzi si identifichino con dei personaggi negativi non è strano, è sempre successo anche in passato. Tuttavia, in questo periodo storico, tale tendenza si è accentuata a causa dei tanti cartoni animati e soprattutto del frequente utilizzo di videogiochi, nei quali dei personaggi negativi, come possono essere dei ladri o degli assassini, sono premiati con un maggior punteggio se riescono a raggiungere determinati obiettivi: come rapinare, rubare e uccidere, riuscendo a sfuggire ai tutori della legge.

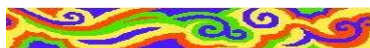
2.5 IL RAPPORTO CON GLI ANIMALI

Gli animali hanno accompagnato l'uomo fin dagli albori della sua esistenza sulla terra. Il rapporto con essi è stato sempre molto stretto, tanto che non sono mai stati soltanto fonte essenziale di cibo ma hanno aiutato l'uomo nel suo lavoro come nella difesa. Gli animali erano e sono, soprattutto oggi, una calda, gradevole compagnia per gli adulti e occasione di gioco per i bambini, poiché apportano emozioni piacevoli e sentimenti teneri e delicati.

Come non intenerirsi accarezzando o solo guardando un tenero micino o un allegro cagnolino? Come non rimanere affascinati dai variopinti pesci, che nuotano lentamente in quel mondo misterioso e affascinante che è il mare o un semplice acquario?

Gli animali sono diventati, per le loro caratteristiche intrinseche o per quelle attribuite loro dagli umani, anche dei simboli: di coraggio o aggressività; di furbizia o alterigia; di tenerezza o allegria; di vivacità o compagnia; di paura o di forza.

Per tali motivi sono molti gli animali presenti nelle storie scritte o raccontate dai minori.



Rosario, un bambino di sei anni, era descritto dai suoi genitori come un “bambino tremendo”, perché si comportava in modo irrequieto, aggressivo, dispettoso, pauroso. Inoltre, era molto selettivo nell'alimentazione. Il bambino piangeva ogni volta che veniva lasciato a forza a scuola. La sua aggressività, sembrava nascere dall'impossibilità di essere compreso dal padre e dalla madre, oltre che dai familiari e coetanei, i quali

avevano notevoli difficoltà a comunicare con lui in modo adeguato ai suoi bisogni.

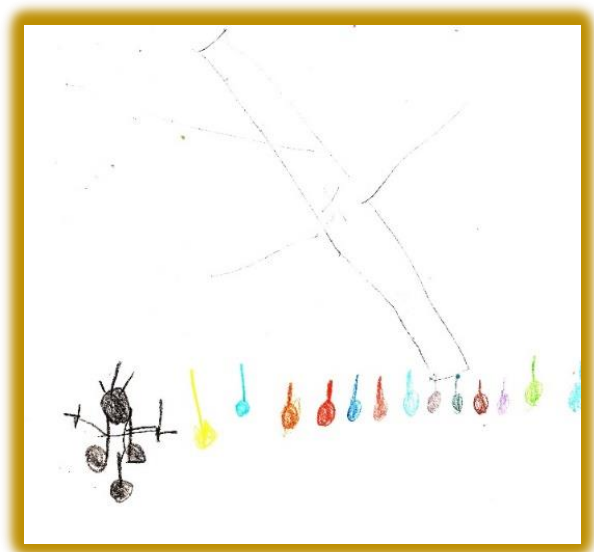


Figura 107

Un feroce cocodrillo

C'era una volta un cocodrillo che non aveva nome. Andava nel mare, incontrava gli altri pesci: squali, delfini, e alcuni se li mangiava, tranne squali e delfini. I pesci scappavano però, perché non si volevano farsi mangiare. Il cocodrillo era andato a cercare altri pesci. Ha trovato un pesce e se l'è mangiato, ed è stato contento. Dopo sé ne è andato a casa. A casa sua c'era un altro suo amico cocodrillo e insieme hanno mangiato, hanno giocato e poi si sono visti la televisione e poi si sono coricati.

In questo racconto i vissuti interiori di Rosario lo stimolano a identificarsi con un rettile feroce: un coccodrillo, che trascorre buona parte del suo tempo andando in giro ad aggredire, uccidere e mangiare dei pesci (*Andava nel mare, incontrava gli altri pesci: squali, delfini, e alcuni se li mangiava, tranne squali e delfini*). Questo coccodrillo ha come amico soltanto un suo simile (*A casa sua c'era un altro suo amico coccodrillo e insieme hanno mangiato, hanno giocato e poi si sono visti la televisione e poi si sono coricati*).

È come se il bambino volesse dirci: “Solo con uno che ha le mie stesse caratteristiche psicologiche e comportamentali potrei andare d'accordo”. Da notare che il bambino a questo coccodrillo non riesce a dare un nome, come se dandogli un nome si esponesse troppo, facendo capire a chi legge e ascolta di essersi identificato con questo animale così feroce.

Nel disegno (figura 107), eseguito prima del racconto, egli raffigura un'enorme figura poco definita che dovrebbe rappresentare il coccodrillo, mentre i pesci sono disegnati con vari colori. Accanto ai pesci, che il coccodrillo mangia, ha tratteggiato un omino, al quale non ha dato una chiara fisionomia. Osservando il disegno, il timore che abbiamo avuto è che questo coccodrillo famelico non si accontentasse di aggredire e divorare solo dei pesci! È quindi evidente in questo racconto il piacere di poter manifestare la propria aggressività anche nei confronti degli esseri umani.

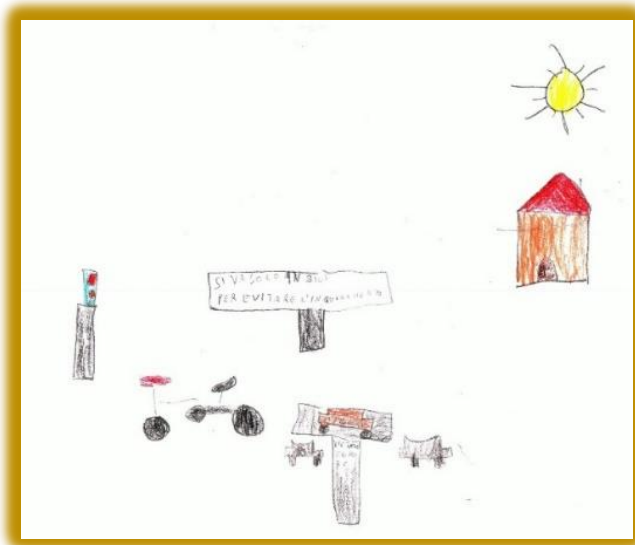
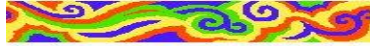


Figura 108

Angelina parla con gli animali

C'era una volta in un paese molto fantastico una bambina di nome Angelina. In quel paese Angelina era molto conosciuta, perché riusciva a parlare con gli animali. Tutti la prendevano per scema, perché la vedevano parlare con gli animali, mentre gli altri non sapevano farlo. Lei, con sua nonna, viveva in un bosco dove c'erano tanti animali. Suo fratello era un animale, perché subì nella guerra dove c'è suo padre, l'hanno trasformato in animale.

Angelina, un giorno andò all'ospedale, per curare una tigre, che era ferita a causa di un cacciatore. Quando gli disse al dottore se poteva curare la tigre, il dottore gli disse come lei voleva curare la tigre. Angelina gli rispose che lei poteva parlare con gli animali. Il dottore non gli ha creduto, come fanno tutti gli altri.

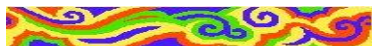
Angelina, mentre andava a scuola, incontrò una signora con un cane, questo cane era sempre arrabbiato. Lei quando l'ha visto in quel modo, disse alla signora che c'era qualcosa che non andava. Infatti, Angelina controllò il cane e trovò una spina sotto il piede, quando gliel'ha tolta il cane è stato bene e ringraziò e, finalmente, capirono che poteva parlare con gli animali.

Un altro giorno con sua nonna passeggiavano per la città e incontrarono un signore con un gatto grossissimo. La bambina ci andò, perché lei ci tiene molto agli animali, e gli disse subito di portarlo in ospedale. Il dottore lo curò e il signore ringraziò Angelina e gli ha creduto pure lui. Ogni giorno incontrava dei signori con degli animali, glieli curava e così le credette tutta la città. Così ad Angelina non la prendevano più in giro e lei fu felice.

Federico, un bambino di nove anni, presenta un'altra storia di animali. Il personaggio principale è Angelina, una bambina alla quale nessuno crede e che gli altri prendono in giro, perché dice di capire il linguaggio degli animali e afferma di saperli curare. Anche in questo caso la vera famiglia è come se non

esistesse. È evidente che le particolari capacità nel capire e curare gli animali, che Federico attribuisce ad Angelina, sono un mezzo per tentare di migliorare la scarsa stima che gli altri hanno nei suoi confronti. A sua volta Federico immagina che l'amicizia con degli animali gli possa permettere di godere dell'affetto che egli non trova negli esseri umani.

Il disegno (figura 108) che accompagna questo racconto non ha il tema di Angelina ma dell'ecologia. Troviamo pertanto l'invito a usare la bicicletta per evitare l'inquinamento, e il divieto di fumare negli autobus.



Sei lupetti da salvare

In campagna ho trovato dei lupi. Ero grande. Sono andato in campeggio con i miei cani, per andare a pescare con il fucile. Ad un certo punto ho sentito ululare. Ero terrorizzato e volevo tornare indietro, ma sono andato avanti per vedere cosa c'era. Ho trovato sei cuccioli di lupi abbandonati: tre maschi e tre femmine. Prima volevo scappare, poi sono andato a vedere. I cuccioli erano vivi, ma la madre era morta. Me li sono portati a pesca con me. Avevano paura perché avevo il fucile (pensavano che avevo ucciso io la mamma). Si prendevano i pesci da soli, come gli orsi con i salmoni. Io capisco il linguaggio dei cani. I cuccioli mi hanno chiesto la loro storia. Li ho fatti entrare nella famiglia. La sera, quando raccoglievamo la legna andavamo a caccia. Due facevano vedere la foresta perché la conoscevano, altri due sono

*andati a caccia e sono tornati con un capriolo.
Correvano come pazzi perché avevano visto
una lepre. Volevano andare a caccia di cin-
ghiali.*

Giulio, un ragazzo di tredici anni, che presentava ritardo mentale lieve e disturbi psicologici, in questo racconto immagina di fare amicizia e di saper parlare con sei lupacchiotti da lui salvati. Questi animali avevano grandi capacità: oltre che saper parlare con lui, riuscivano a pescare ma anche cacciare i caprioli, le lepri e i cinghiali. Per tutti questi motivi il ragazzo immagina di farli partecipi della sua famiglia

Poiché Giulio era spesso preso in giro dai compagni di classe, dai quali non riusciva a difendersi e soffriva a causa dei suoi genitori i quali, avendo caratteristiche psicologiche molto diverse, litigavano spesso tra loro, pensiamo che il ragazzo in questo racconto cerchi di vivere con la fantasia una realtà molto più bella di quella che era costretto ad affrontare ogni giorno.

Per tali motivi egli ha voluto immaginarsi come un personaggio coraggioso e paterno nei confronti dei piccoli lupetti, rimasti orfani della madre. Nello stesso tempo ha rappresentato una strana famiglia, nella quale erano presenti soltanto lui e i lupacchiotti che aveva salvato, escludendo quindi la sua vera famiglia che, come abbiamo detto, era molto problematica.

2.6 I RAPPORTI CON LA TERAPIA

A volte possiamo ritrovare nei disegni e nei racconti dei minori qualche accenno alla terapia che effettuano e agli specialisti con i quali entrano in rapporto. Nei loro disegni e commenti, a volte affettuosi, altre volte pungenti e ironici, spesso sono presenti i nomi degli stessi terapeuti.



Figura 109- Federica



Figura 110 - Katia

In alcuni casi come quello della giraffa disegnata da Federica (figura 109), si tratta di regali che sono offerti ai terapeuti. In altri casi, come nel disegno sovrastante (figura 110), mediante il disegno la piccola Katia dà la sua valutazione sia sullo scopo, sia sull'efficacia della terapia.

In questo disegno la bambina, mediante i quattro cuori, uno per ogni specialista, vede la terapia come un gesto d'amore nei suoi confronti. Ed è questo amore che riesce ad allontanare le fosche nuvole. Katia, mediante questo disegno, ci vuole comunicare anche qualcosa di più: la terapia è certamente riuscita a scacciare la sofferenza maggiore (i nuvoloni che stanno in basso), tuttavia rimangono ancora dei problemi psicologici nel suo animo (la piccola nuvoletta vicina ai cuori).

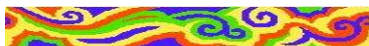


Figura 111

Tre specialisti per curare Gianluca

C'era una volta un ragazzino di nome Gianluca. Era discolo. Però faceva di tutto per cambiare carattere. Ogni giorno ci provava ma non ci riusciva mai. Era proprio fatto così. I suoi genitori lo mandarono da uno specialista e lui (lo specialista) disse loro che nel giro di qualche giorno gli avrebbe fatto cambiare carattere. Questo specialista fallì nella sua impresa. La stessa cosa fu con un altro. Però questa volta andarono in città grosse e conosciute. Anche quest'altro fallì. Però disse che non c'era la forza di volontà di Gianluca.

Allora andarono da un altro, dicendo a Gianluca di mettercela tutta. Questo ci riuscì. Però i genitori, che in un primo momento avevano giudicato male il secondo specialista, perché aveva detto che ci voleva forza di volontà, era quello che i genitori volevano sentirsi dire, al terzo non gli diedero niente, mentre al secondo lo ringraziarono. Così Gianluca cambiò carattere.

Ivan invece racconta, in modo critico verso i suoi genitori, i vari incontri con gli specialisti che avevano cercato di curarlo. Intanto riprende dai genitori il giudizio su sé stesso (*C'era una volta un ragazzino di nome Gianluca. Era discolo*). Egli vorrebbe modificare il suo comportamento "discolo", ma comprende pure che utilizzando la sua volontà non poteva riuscire a fare ciò (*Però faceva di tutto per cambiare carattere. Ogni giorno ci provava ma non ci riusciva mai. Era proprio fatto così*).

Il parere sul primo specialista è netto: non riesce a modificare i suoi comportamenti problematici (*I suoi genitori lo mandarono da uno specialista e lui (lo specialista) disse loro che nel giro di qualche giorno gli avrebbe fatto cambiare carattere. Questo specialista fallì nella sua impresa*). Ma anche il secondo specialista, di un'importante città, non riesce nel suo intento

(Anche quest'altro fallì. Però disse che non c'era la forza di volontà di Gianluca). Vi riesce il terzo.

Sono interessanti in questo racconto le varie osservazioni che il bambino fa su sé stesso e sui suoi genitori. Egli accetta di essere un bambino discolo, accetta la necessità di modificare i suoi comportamenti problematici, ma comprende bene che ciò non dipende soltanto dalla sua volontà. Cosa che invece vogliono credere i suoi genitori e il secondo specialista.

Spesso, quando sono presenti dei problemi psicologici, si vorrebbe fare affidamento solo sulla volontà del minore. Purtroppo, molto spesso, la cosiddetta "buona volontà del bambino" non è affatto sufficiente, quando le problematiche psicologiche sono di una certa gravità. Ci vuole ben altro: è necessario che l'ambiente, nel quale il minore vive, si adegui pienamente alle necessità affettivo-relazionali del minore e non viceversa.

È necessario quindi che, soprattutto i genitori, cambino il tipo di relazione che avevano con il figlio con un altro più efficace. Purtroppo, da parte dei genitori e familiari non sempre è compresa e accettata la necessità di mettersi in gioco direttamente nella costruzione di una relazione adeguata. È molto più facile pretendere che siano i bambini da soli, o mediante l'aiuto degli specialisti, a impegnarsi ad attuare dei positivi cambiamenti.

Il disegno che accompagna il racconto (figura 111), nel quale una grossa nuvola nera copre buona parte della luce e del calore del sole, evidenzia molto bene l'ambiente triste, freddo e difficile nel quale viveva il bambino. Da ciò si può comprendere molto bene che soltanto quando questa grossa nuvola nera

presente nel suo ambiente³⁴ sarà scomparsa, si potrà ottenere, come in realtà avvenne, un miglioramento delle condizioni psichiche di Gianluca.

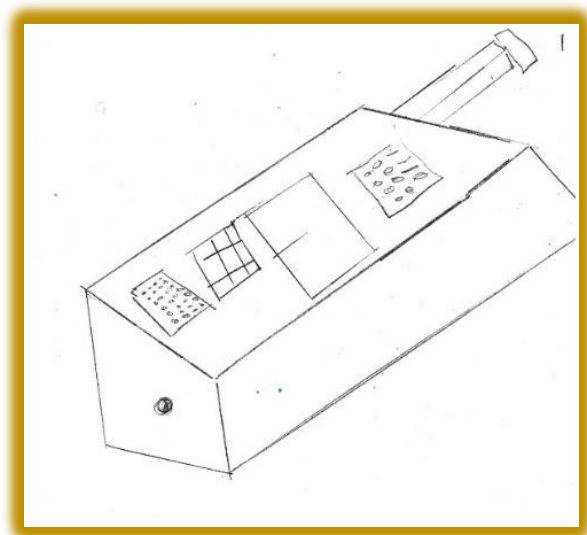


Figura 112

Un vecchio medico come amico

C'era una volta un vecchio cellulare di nome Doc. Aveva problemi ad accendersi perché la batteria era malandata. Un ragazzo di venti - venticinque anni lo trovò ed iniziò a ripararlo e poi iniziò a programmarlo. Solo che poi il ragazzo scordò dove lo aveva messo. Non lo trovò, ma alla fine lo trovò, ma non era più funzionante, perché la carica era finita. Visto che era

³⁴ Tribulato E. (2017), *Il bambino e l'ambiente*, Messina, Centro Studi Logos.

l'ultimo telefono al mondo di quel tipo e tutti i caricabatteria erano distrutti, ad un certo punto ricordò ciò che gli aveva insegnato un suo caro amico, prima di essere esiliato, ovvero, che poteva recuperare cpu e ram da un altro telefono. Quel telefono si risvegliò ed era più veloce e disse: "Cosa mi hai fatto?» e lui: "Ti ho modificato per salvarti la vita". Ed il telefono rispose: "Grazie mille, finalmente". E vissero per sempre felici e contenti.

Il rapporto dei bambini con il personale che ha cura di loro, può essere più o meno buono, intenso e dialogico.

Nel caso di bambini con sintomi di autismo si tende a pensare che questi siano distanti e freddi con le persone che li seguono. Ciò è possibile che avvenga quando il soggetto è particolarmente grave o all'inizio della relazione bambino - operatore. Tuttavia, quando il rapporto tra il minore e il terapeuta diventa ricco, intenso e profondo, anche questi bambini molto disturbati si legano intensamente alle persone che li seguono, tanto che riescono a manifestare, verso chi si adopera per capirli, accettarli e aiutarli, notevole attenzione, affetto, gratitudine e rispetto.

L'interpretazione di questo racconto non è difficile. Il ragazzo avverte il vecchio medico che lo segue come una delle poche persone che lo comprendono e lo mettono a proprio agio. Pertanto, per lui questa persona è diventata importante, tanto importante che egli vorrebbe ringiovanirla, così come si potrebbe fare con un vecchio cellulare (figura 112), aggiornando le sue componenti essenziali, per poter continuare a vivere insieme "felici e contenti".

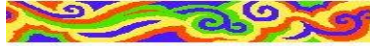


Figura 113

Una piacevole terapia

C'era una volta una terapia ed era molto simpatica, perché certe volte le dottoresse mi facevano ridere e allora un giorno sono andata a terapia. Quando sono arrivata ho giocato a moscacieca con due dottoresse di nome Anita e Martina, poi il dottore mi ha chiamato e ho fatto il ritratto di una dottoressa che si chiama Cristina. In terapia c'era anche una dottoressa insieme a Cristina che si chiama Giulia. Ho fatto "Ambarabà ciccò coccò" per scegliere a chi fare il ritratto ed è uscita Giulia, quindi ho fatto il ritratto a Cristina. Quindi ora sto raccontando questa storia che è molto bella.

Anche nel racconto di Katia è presente gioia e piacere per la terapia che effettua, nonché gratitudine verso le terapisti, che non solo comprendono i suoi bisogni ma li sanno affrontare mediante il sorriso, lo scherzo, i giochi e altre attività piacevoli. Da notare come la bambina, in preda all'ansia e alle paure confonde i nomi (*Ho fatto "Ambarabà ciccò coccò" per scegliere a chi fare il ritratto ed è uscita Giulia, quindi ho fatto il ritratto a Cristina*).

2.7 I RAPPORTI CON LA SCUOLA

Non vi è alcun dubbio sulla utilità della scuola, per le funzioni che questa benemerita istituzione esplica nella crescita culturale, educativa, formativa e socializzante dei minori. Avere un luogo specifico, con del personale appositamente preparato per svolgere tutti questi importanti compiti è essenziale nelle nostre moderne società.

Tuttavia, non tutti i minori riescono a vivere bene la realtà scolastica. Spesso i bambini che presentano delle disabilità, difficoltà nell'apprendimento o delle peculiarità fisiche o psichiche sono irrisi, esclusi ed emarginati dal gruppo classe o, ancor peggio, sono attuati nei loro confronti comportamenti di ostracismo e bullismo.

Per quanto riguarda poi i bambini che presentano problematiche psicologiche con ansia, paure, irritabilità, instabilità, chiusura, disturbi del comportamento, questi hanno notevoli difficoltà ad accettare gli orari, il ritmo, le norme e le regole presenti nell'ambiente scolastico.

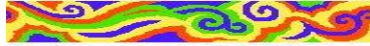


Figura 114

In questo disegno di Gabriella (figura 114), che è anche un racconto, la bambina manifesta la sua insofferenza e il rifiuto per la scuola: *“Non voglio andare a scuola”* dice la bambina alla mamma. Quest’ultima ribatte quasi in modo automatico: *“Ma ci devi andare”*. In queste due battute è sintetizzato il frequente scontro che avviene tra i bambini che, per motivi vari, soffrono nel frequentare questa istituzione e vorrebbero sfuggire all’obbligo istituzionale.

Da notare nel disegno le finestre della scuola, chiuse come da inferriate, per indicare che per la bambina la scuola è come un carcere, dal quale è difficile evadere. Anche nei due personaggi si possono evidenziare dei particolari rivelatori: sul viso della bambina che non vuole andare a scuola vi è una traccia di colore rosso per indicare la sua rabbia, mentre sulle sue spalle

sono presenti due macchie nere, ad indicare la presenza della costrizione materna. La madre, dal canto suo, ha un'evidente espressione perplessa. Come se si interrogasse: "Perché questa mia figlia rifiuta di andare a scuola?" Ma anche: "Cosa posso fare io per convincerla?"

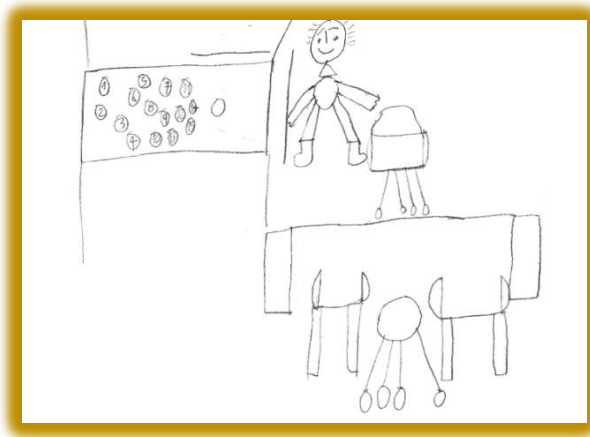
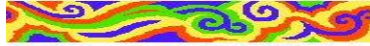


Figura 115

A scuola bisogna impegnarsi

C'era una volta un bambino che andava a scuola, ed era arrabbiato perché non prendeva buoni voti, poi si è messo d'impegno e ha avuto buoni voti, così la madre era contenta. Un giorno qualcuno lo prendeva in giro, perché studiava e il bambino ha cercato di fargli capire che lo studio era più importante che prendere in giro. Poi quel ragazzo ha capito quello che gli voleva dire e non l'ha preso più in giro.

Francesco, un ragazzino di dieci anni che presentava ritardo mentale di tipo lieve, con conseguenti difficoltà nell'apprendimento delle materie curriculari e nell'integrazione con i compagni di classe, manifesta in questo racconto sia la sua rabbia per le difficoltà incontrate nelle attività scolastiche (*C'era una volta un bambino che andava a scuola ed era arrabbiato perché non prendeva buoni voti*), sia le sue difficoltà nell'integrarsi con i coetanei.

Questi ultimi, se in un primo tempo lo prendevano in giro perché non era in grado di seguire i programmi scolastici, in un periodo successivo, piuttosto che esprimere la loro ammirazione per l'impegno che il loro compagno metteva nello studio, lo beffeggiavano per la sua eccessiva diligenza (*Un giorno qualcuno lo prendeva in giro perché studiava*).

Un'ultima notazione riguarda i rapporti tra i genitori e la scuola. In molti bambini con problemi psicologici o ritardo mentale, il fare di tutto per prendere buoni voti è finalizzato a far contenti i propri genitori. Nel caso di Francesco, è alla propria madre che il bambino vuole far piacere (*poi si è messo d'impegno e ha avuto buoni voti, così la madre era contenta*).

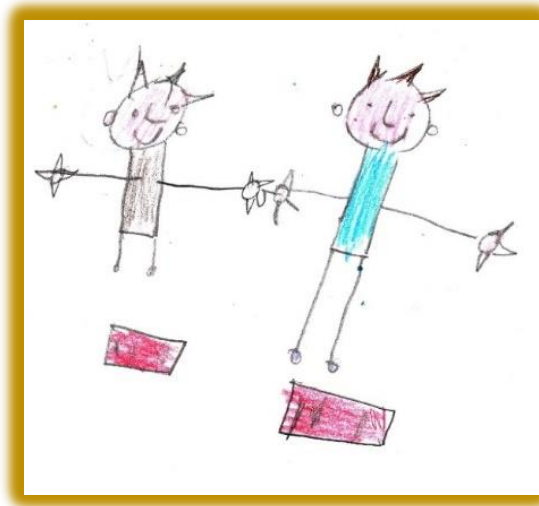
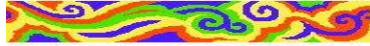


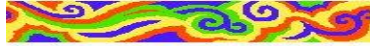
Figura 116

Una nota di demerito

Io stavo andando a scuola, e, con il mio compagno Cristian, stavamo studiando. La maestra ha rimproverato Cristian, perché si era portato le figurine e gli hanno fatto una nota.

Io e Cristian abbiamo fatto un disegno e poi siamo usciti, e la maestra ha parlato con la mamma di Cristian e di Dennis.

Danilo invece ricorda la nota di demerito assegnata dalla maestra al suo compagno Cristian, per aver portato a scuola delle figurine. Forse avrebbe dovuto dire, in modo più sincero, che la maestra aveva messo la nota di demerito per aver visto Cristian trastullarsi con le figurine!



Tutti gli stratagemmi per sfuggire alla scuola

C'era una volta un bambino che si chiamava Francesco; aveva una sorella e un fratello. Una volta è andato a scuola, ha cominciato a fare i compiti e si è annoiato. Allora si nascose e non andò più a scuola. Mamma e papà così, lo trascinarono a scuola mentre stava dormendo. Ma Francesco ha trovato una via di fuga al polo nord. Babbo natale lo riportò dai genitori e, quindi, di nuovo a scuola. Francesco allora pensa: "La vita è così". Ma poi pensa: "Aspetta, posso farmi venire una malattia!". (Anche questo espediente non funzionò per cui...) Francesco un giorno porta il suo computer a scuola, le maestre così lo hanno mandato all'asilo per punizione, (un luogo questo) dove si gioca, non si studia. Così Francesco è felice.

In questo gustoso racconto possiamo comprendere come, da alcuni bambini, la scuola sia vissuta come un luogo di noia e tormento, dal quale si cerca di sfuggire utilizzando ogni espediente: nascondendosi, fuggendo al polo nord oppure portando il proprio computer a scuola, per fare in modo che l'insegnante, come punizione, li retroceda, nella scuola materna, (*dove si gioca, non si studia*).

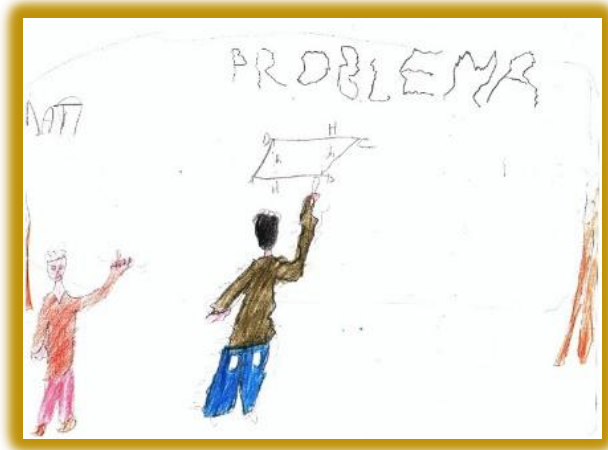


Figura 117

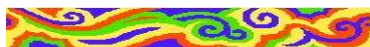
La paura delle interrogazioni

C'era una volta un ragazzino di nome Carlo il quale, prima di essere interrogato, era molto spaventato perché temeva che il professore gli avrebbe messo due, se non avesse fatto bene. La mattina Carlo cercò in tutti i modi di non andare a scuola, fingendo di sentirsi male. Però non riuscì: doveva solo affrontare il professore. Quando lo chiamò alla lavagna, nessuno capiva perché lui scriveva tremolante. Appena il professore disse di disegnare un parallelogramma lui riuscì a farlo perfettamente.

Questo professore, di cui tutti avevano paura, era diventato amico perché appena finita la lezione lo portò fuori con lui, dicendogli di continuare così, con buona volontà. Il bambino passò alle classi superiori e fece notare a tutti di essere un piccolo, grande genio.

Ivan inserisce un altro tema sui rapporti tra gli alunni e la scuola: la paura delle interrogazioni. (*C'era una volta un ragazzino il quale, prima di essere interrogato, era molto spaventato perché temeva che il professore gli avrebbe messo due se non avesse fatto bene*). A questa paura spesso si collega l'ansia di prestazione (*Quando lo chiamò alla lavagna, nessuno capiva perché lui scriveva tremolante*). Anche questo ragazzino fa di tutto, fingendosi malato, per non entrare in classe (*La mattina Carlo cercò in tutti i modi di non andare a scuola, fingendo di sentirsi male*). Tuttavia, nonostante la paura delle interrogazioni, a questo bravo professore è bastato poco per far sentire Carlo a proprio agio (*Questo professore, di cui tutti avevano paura, era diventato amico perché appena finita la lezione lo portò fuori con lui dicendogli di continuare così con buona volontà*).

Da notare nel disegno (figura 117) la scritta tremolante alla lavagna e i colori scuri usati per l'alunno insicuro. E ciò allo scopo di far comprendere la tristezza e la paura presente in lui.



Un invito pressante per la madre

Cara mamma di Debora, ti comunico che a paura della scuola e gentilmente non parlare

con le maeste domani non vuole andare a scuola.

Debora, di sette anni, che frequentava la seconda elementare, aveva scritto direttamente su un foglio, utilizzando grandi lettere maiuscole, la sua supplica nei confronti della madre, affinché questa potesse capire la sua paura della scuola. Come si può leggere, questa bambina non era molto brava nella scrittura! Per cui si può comprendere il motivo che spingeva la madre a portarla ogni giorno in classe, nonostante la figlia manifestasse la sua insofferenza per la scuola, lamentando sintomi somatici, come malessere generale, cefalea e vomito.

Tuttavia, in questi casi bisogna sempre chiedersi non se il bambino ha bisogno di imparare a leggere e scrivere bene, ma che cosa impedisce al bambino di imparare a leggere e scrivere bene. Non è la frequenza scolastica a tutti i costi che può risolvere i problemi d'apprendimento, ma un attento esame delle necessità del bambino. Nel caso di Debora, ad esempio, le sue capacità nell'apprendimento erano compromesse da numerosi problemi di natura psicologica: la bambina soffriva di intense paure, difficoltà relazionali con i coetanei e con il fratello, oltre che di disturbi del comportamento. Inoltre, era anche evidente lo scarso impegno dei genitori nel seguire la bambina nei compiti scolastici a casa, tanto che essi, troppo coinvolti e impegnati nel lavoro, avevano lasciato solo agli insegnanti il compito degli apprendimenti scolastici.

In questi casi è facile che si inneschi un circolo vizioso: i genitori trascurano la bambina sia affettivamente sia nel seguirla nelle attività scolastiche > la figlia va male a scuola > i suoi problemi psicologici aumentano > i genitori accentuano le loro pressioni perché non perda giorni di scuola > la sua sofferenza psicologica si aggrava > il rendimento scolastico peggiora.

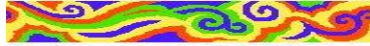


Figura 118

Un viaggio per sfuggire alla scuola

C'era una volta un ragazzo che viveva ogni giorno allo stesso modo e non aveva molti divertimenti per passare il tempo e l'unica cosa che scandiva le sue giornate era lo studio e, ormai stanco di quel vivere, chiese ai suoi genitori un consiglio su come continuare. Loro gli risposero che studiare è noioso, ma serviva e che lui avrebbe dovuto continuare (a studiare) per ottenere qualcosa. Allora un giorno, dopo anni passati a scuola, passeggiando sulla spiaggia, decise che quello che doveva fare era intraprendere un viaggio. Allora, lasciando un biglietto ai suoi genitori, prese la barca del padre e iniziò a navigare, fin quando non fu felice di ciò che aveva fatto.

Alcuni genitori, troppo impegnati nel lavoro e nelle tante attività quotidiane, non hanno né voglia né tempo a disposizione per vivere con i loro figli dei momenti di gioia, svago e dialogo. Essi tendono a concentrare tutto il loro impegno educativo sul tema della scuola e dei compiti scolastici (*un ragazzo che viveva ogni giorno allo stesso modo e non aveva molti divertimenti per passare il tempo e l'unica cosa che scandiva le sue giornate era lo studio*).

In questi bambini, il bisogno di fuggire e di vivere una vita diversa e meno opprimente, che li allontani dai compiti e dallo stress delle interrogazioni, è frequente ed è anche comprensibile. Massimo, nel suo racconto, sogna di acquistare felicità e gioia abbandonando i noiosi compiti scolastici e navigando con la barca del padre (*Allora, lasciando un biglietto ai suoi genitori, prese la barca del padre e iniziò a navigare, fin quando non fu felice di ciò che aveva fatto*).

Molte volte si innesca un altro tipo di circolo vizioso altrettanto deleterio per il benessere del minore: il bambino non va bene a scuola > gli insegnanti pressano i genitori per far studiare maggiormente il figlio > questi lo impegnano nel fare i compiti per un numero maggiore di ore, limitando al massimo i momenti di gioco e svago > il bambino stressato non impara poiché l'attenzione e le capacità di memorizzazione diminuiscono > il suo rendimento scolastico peggiora > gli insegnanti sentono il dover di stimolare ancor più i genitori ad impegnare il bambino per un maggior tempo nei compiti scolastici. E così via.³⁵

³⁵ Tribulato E. (2017), *Il bambino e l'ambiente*, Messina, Centro Studi Logos, P.119.

Quando queste problematiche sono poste alla nostra attenzione, invitiamo i genitori a fare esattamente il contrario di quello che normalmente viene consigliato. Raccomandiamo ai genitori di diminuire il tempo dedicato allo studio e di aumentare le ore di gioco libero all'aria aperta con i coetanei e i genitori stessi. I risultati che si ottengono, con l'apparentemente strano intervento che abbiamo descritto, stupiscono sia i genitori sia gli insegnanti.



Andare a scuola per evitare il carcere alla madre

C'era una volta un bambino di nome Francesco, di otto anni, che non voleva andare a scuola. Disse alla mamma che non voleva andare a scuola. La mamma gli disse che doveva andare per forza, che era obbligatorio, altrimenti arrivavano i carabinieri. Un giorno il bambino decise di non andare a scuola e andò a giocare con lo skateboard. Dopo cinque giorni, arrivarono i carabinieri. Quando il bambino tornò a casa la madre lo rimproverò, che non era andato a scuola. Quindi gli levò la playstation per una settimana. Il bambino allora il lunedì decise di andare a scuola, e lì lo rimproverò pure la maestra, quindi si mise a studiare.

Ritornò a casa, non aveva voglia di studiare. La madre decise di accompagnarlo con la macchina, per sapere dove andava, però dopo pochi giorni la macchina si è rotta. Il bambino

andò di nuovo a scuola. Siccome non ci voleva andare decise di nuovo di infrangere le regole. Il meccanico era malato e non aggiustò la macchina (della madre). I carabinieri di nuovo, dopo cinque giorni, arrivarono a casa, perché li aveva chiamati la maestra. I carabinieri dissero alla madre che se fossero andati di nuovo l'avrebbero messa "dentro" (il carcere). Il bambino decise di nuovo di studiare di più, così la madre gli avrebbe ridato la play e non sarebbe finita "dentro" (il carcere).

È triste pensare che questo bambino si sia deciso ad andare a scuola solo per poter ritornare a giocare con la playstation ed evitare il carcere alla madre!

BIBLIOGRAFIA

Adler A. (1971), *Il temperamento nervoso*, Roma, Newton Compton Italiana.

Bellak L. (1957), *C.A.T. -Children's Apperception test*, Firenze, Giunti O. S.

Cannoni E., (2020), *Il disegno dei bambini*, Roma, Carrocci editore.

Corman L., (1976), *Il disegno della famiglia: test per bambini*, Torino, Boringhieri.

Crotti E. (2006), *E tu che albero sei*, Milano, Mondadori.

Crotti E. Magni A. (2003), *Colori*, Novara, Edizioni Red.

Crotti E. Magni A. (2004), *Non sono scarabocchi*, Milano, Mondadori.

Crotti E. Magni A. (2006), *Come interpretare gli scarabocchi*, Milano Edizioni Red.

Dùss L. (1957), *Favole della Dùss*, Firenze, Giunti Psychometrics.

Freud A. (1972), *Il trattamento psicoanalitico dei bambini*, Torino, Boringhieri.

Galimberti U. (2006), *Dizionario di psicologia*, Roma, Gruppo editoriale L'Espresso.

Goodenough F. (1926), *Measurement of intelligence by drawing*, Chicago, World Book Company.

Rey A. (1946), *Epreuves de dessin, témoin du développement mental*, Arch. de Psych., 1946, 31, 369-380.

Isaac S. (1973), *La psicologia del bambino dalla nascita ai sei anni - Genitori e figli*, Roma, Newton.

Klein M. (1950), *La psicoanalisi dei bambini*, Firenze, G. Martinelli Editore.

Koch K., (1984), *Il reattivo dell'albero*, Firenze, Giunti O. S.

Longobardi C., Negro A., Pagani S., Quaglia R., (2001), *Il disegno infantile – Una rilettura psicologica*, Novara, Utet.

Militerni R., (2004), *Neuropsichiatria infantile*, Napoli, Editore Idelson Gnocchi.

Oliviero Ferraris A., (1973), *Il significato del disegno infantile*, Torino, Boringhieri.

Pearson Gerald H. J., (1974), *Manuale di psicoanalisi del bambino e dell'adolescente*, Torino, Boringhieri.

Pinto G. (2012), *Te lo dico con le figure – Psicologia del disegno infantile*, Firenze, Giunti.

Smirnoff V. (1974), *La psicoanalisi infantile*, Roma, Armando editore.

Spiegel J.P., Bell N.W. (1969), "La famiglia del paziente psichiatrico" In Arieti -Manuale di psichiatria.

Newcomer P. (1995), *Test T.A.D-Test dell'ansia e della depressione nell'infanzia e nell'adolescenza*, Trento, Erickson.

Tribulato E. (2013), *Autismo e gioco libero autogestito*, Milano, Franco Angeli.

Tribulato E. (2017), *Il bambino e l'ambiente*, Messina, Centro Studi Logos.

Von Staabs G., *Lo sceno test*, Firenze, Edizioni O/S

Williams D. (2013), *Nessuno in nessun luogo*, Roma, Armando Editore.

RINGRAZIAMENTI

I miei più sentiti ringraziamenti vanno ad Dott. Giacomo Longo che con grande perizia e disponibilità ha accettato di rivedere queste pagine, fornendoci molti preziosi consigli e suggerimenti al fine di ottenere una migliore chiarezza e leggibilità del testo.

Di questo suo prezioso e fondamentale aiuto siamo ancora una volta profondamente grati.